Jacqueline Wilson

KISS

Il primo bacio non si scorda mai... se te lo danno!

Salani Editore

VISIT…

Jacqueline Wilson

Kiss

Presentazione

Un grande successo, ormai un classico, da una delle autrici per ragazzi più famose nel mondo.

Fin da piccola Sylvie ha sempre pensato che avrebbe sposato Carl, che conosce da tutta la vita. Ma con l'adolescenza le cose cambiano: scuola nuova, amici nuovi sembrano trasformare Carl. Perché lui preferisce passare tutto il tempo con il suo nuovo amico Paul? E perché durante il gioco della bottiglia Carl sceglie di dare il suo primo bacio alla bella e smorfiosa Miranda? Jacqueline Wilson tocca con mano lieve e sensibile i delicati temi dei turbamenti amorosi dell'adolescenza, aggiungendo un pizzico di umorismo: perché il primo amore non è solo lacrime e sospiri, è anche speranza e sorrisi del cuore.

Kiss Jacqueline Wilson, nata a Bath, ha pubblicato il suo primo romanzo nel 1973; a questo ne sono seguiti molti altri, che le sono valsi premi prestigiosi come il Guardian Children's Fiction Award, lo Smarties Prize e il Children's Book of the Year. Insieme a J.K. Rowling è l'autrice per ragazzi più famosa in Gran Bretagna; i suoi libri, venduti in milioni di copie in tutto il mondo, sono stabilmente ai primi posti delle classifiche internazionali.

Titolo dell'originale inglese KISS

ISBN 978-88-6256-707-7

Nuova edizione: luglio 2011

Copyright © Jacqueline Wilson, 2007

Copyright © 2008 Adriano Salani Editore S.p.A. dal 1862

Gruppo editoriale Mauri Spagnol Milano www.salani.it

Per Vicky Ireland

1

Odiavo l'ora di pranzo. Sentivo troppo la mancanza di Carl.

Quando eravamo alle medie la trascorrevamo sempre insieme. Uscivamo di corsa appena suonava la campanella, divoravamo in dieci minuti d'orologio quello che ci eravamo portati da casa, e ci rimaneva quasi un'ora intera tutta per noi. Raggiungevamo furtivi uno dei nostri posti preferiti. Se c'era il sole andavamo a sdraiarci accanto al recinto della sabbia, o a sederci, dondolando i piedi, sul muretto vicino al deposito delle biciclette. D'inverno ci rifugiavamo quasi sempre in biblioteca. Non era molto importante il dove, purché fossimo insieme.

Certi giorni non parlavamo quasi, ognuno leggeva il suo libro, e ogni tanto ridacchiavamo o scambiavamo qualche parola. Qualche altra volta ci mettevamo a disegnare o a fare giochini con carta e penna, tipo battaglia navale. Ma la maggior parte delle volte inventavamo qualche nuovo episodio delle Cronache di Vitria e lo mettevamo in scena, anche se a scuola non potevamo realizzarlo bene come nel Capanno di Vetro. Gli altri ragazzi ci consideravano già abbastanza strani. Se fossero capitati mentre nei panni di Re Carlo e della Regina Sylviana ci dichiaravamo eterno amore si sarebbero rotolati dalle risate. Perciò parlavamo a sussurri e facevamo gesti impercettibili e la magia cominciava a funzionare e ci trovavamo trasportati in un turbine nello scintillio di Vitria, il nostro Mondo di Vetro incantato.

Il suono della campanella era sempre uno shock, che mandava in frantumi le nostre corone e le nostre calzature di cristallo. A malincuore ripercorrevamo corridoi che odoravano di pizza, con ai piedi le nostre vecchie scarpe da ginnastica, desiderando di poter rimanere a Vitria per sempre.

Io mi preoccupavo di tenere aggiornate le Cronache di Vitria nel nostro grande libro manoscritto, e qualche volta Carl le arricchiva di note o di un'illustrazione, ma da un po' di tempo questo succedeva sempre più di rado. Carl aveva troppi barbosi compiti da fare. C'erano delle volte che per giorni di fila non veniva neanche al Capanno di Vetro, e mi toccava andarlo a chiamare.

E, anche in quei casi, non sempre le cose funzionavano a dovere. Sì, Carl mi seguiva in giardino ed entrava con me nel capanno, ma se ne restava tutto zitto e di malumore senza dare nessun contributo, oppure si metteva a fare lo stupido, facendo confusione e declamando la sua parte in falsetto, e rovinava ogni cosa. In genere alla fine riuscivo a farlo giocare come si doveva, ma facevo una gran fatica.

«Non sarai un po' asfissiante, con Carl? Non puoi pretendere che giochi sempre con te» ha detto Mamma.

«Ma Carl è il mio migliore amico. Abbiamo sempre giocato insieme» ho risposto.

«Oh, Sylvie» ha sospirato Mamma. Da un po' di tempo è facile che sospiri parlando con me. «Sei troppo grande, ormai, per inventare storie e giocare a tutti quei giochi segreti e immaginari. Non è normale. Hai tredici anni, santo cielo. Quando comincerai a comportarti da adolescente?» «Cosa ne sai tu di quello che facciamo?» ho risposto arrogante. «Non sono storielle da bambini. Noi stiamo scrivendo una nostra serie di libri. Aspetta e vedrai. Un giorno saranno pubblicati e io e Carl guadagneremo milioni di sterline, con tutti i diritti d'autore e di traduzione e di adattamento cinematografico».

«Oh, bene, vuol dire che potrai finire di pagare il mutuo, allora» ha detto Mamma, e ha sospirato di nuovo. «Chi credi di essere, J.K. Rowling? E poi non mi sembra che Carl abbia più tanta voglia di recitare... pardon, scrivere, quelle storielle. State diventando grandi tutti e due. Forse è ora che vi facciate qualche nuovo amico. Non c'è nessuno con cui tu possa fare amicizia, a scuola?» «Ho un sacco di amici» ho mentito. «C'è Lucy. È mia amica».

In fondo era abbastanza vero. Lucy e io avevamo fatto amicizia quel pauroso primo giorno di scuola superiore, all'Istituto Comprensivo Milstead. La conoscevo già dalle elementari e dalle medie, ma non avevo mai avuto bisogno di un'amica del cuore perché c'era sempre stato Carl.

E ora, arrivata al nono anno, non era facile farsi degli amici. Quasi tutti venivano dalla stessa scuola media, e quindi continuavano a frequentare il proprio amico del cuore o il proprio gruppetto. Nella nostra classe c'erano alcune nuove arrivate, ma facevano gruppo a sé. Nell'altra sezione c'era anche Miranda Holbein, ma era assolutamente fuori dalla mia cerchia.

Per me è stato un gran sollievo quando Lucy ha proposto che ci mettessimo vicine di banco e si è dimostrata gentile con me. Era una ragazzina ridanciana, con le guance rosse che la facevano sembrare come se fosse sempre in imbarazzo. Cantava nel coro ed era sempre molto buona. Portava i capelli alla paggio, indossava sempre una candida camicia bianca, non cercava mai di tirarsi su la sottana che le arrivava al ginocchio e calzava sempre scarpe marroni coi lacci. Come me, aveva un aspetto infantile. Così ci sedevamo vicine a tutte le lezioni e all'intervallo ci scambiavamo cioccolato e patatine. Parlavamo di cose banali, tipo programmi televisivi (lei adorava tutto quello che aveva a che fare con gli ospedali e da grande voleva fare l'infermiera) e pop star (andava matta per una serie di componenti di gruppi musicali che seguiva con devozione assoluta, e ne conosceva le date di nascita e i segni zodiacali, i cibi preferiti e il singolo di maggior successo di ogni loro album, in ordine di uscita).

Lucy andava bene come amica. Naturalmente non mi sarei mai sognata di considerarla l'amica del cuore. Abitava proprio dietro l'angolo della scuola, perciò tornava a casa a mangiare. Io stavo troppo lontano per farlo. E poi mia madre era impegnata col suo lavoro presso una società di costruzioni, e quindi non avrebbe potuto cucinarmi uova e patatine come faceva la mamma di Lucy. Quindi all'ora di pranzo non avevo compagnia. A scuola non avevamo il permesso di usare i cellulari ma ho mandato mentalmente un sms a Carl: MI MANCANO LE NS KIAKKIERE. CI VDM POI AL CDV?

Dicevamo sempre che eravamo tanto in sintonia da essere telepatici. Forse però le nostre onde cerebrali non riuscivano a sintonizzarsi con le nuove tecnologie. Nessun bip-bip è risuonato nella testa di Carl. E se per caso era lui a cercare di trasmettermi i suoi messaggi io non riuscivo a coglierli, anche se, concentrata e all'erta, ce la mettevo tutta.

Tante volte avevo domandato a Carl che cosa faceva all'ora di pranzo al Liceo Kingsmere, ma era insolitamente laconico. Mangiava. Leggeva.

«Su, dai, Carl! Raccontami tutto» gli dicevo. «Sii un po' più esplicito. Voglio i particolari».

«Ok. Vuoi che ti descriva la mia visita ai gabinetti nei minimi dettagli?» «Piantala di essere così irritante. Sai che cosa intendo. Con chi parli? Che cosa fai? Che cosa ti passa per la testa?» «Scommetto che ti piacerebbe seguirmi con una webcam» ha detto Carl. Ha fatto un ghigno e si è

trasformato nel tipico presentatore tv. «Eccovi la nostra vittima inconsapevole, Carl Johnson. Facciamogli un primo piano. Ah! Che cosa sta facendo? Sta alzando un dito. Che ci abbia scoperti? Ha forse intenzione di protestare? Ma no, se lo sta mettendo nel naso! Facciamo una zoomata sulla caccola, ragazzi».

«Che schifo!» «Ok, la cara amica di Carl, Sylvie, ha fatto un succinto commento. Inquadriamo Sylvie. Sorridi verso l'obiettivo, bellezza» ha proseguito, avvicinando le dita unite a formare un quadrato proprio di fronte al mio viso.

Ho fatto una linguaccia.

«Fermi! Fermi! È proprio lei! Stiamo per collegarci con 'l'Operazione in Diretta', il nostro canale preferito. Per tutta la sua infanzia la signorina Sylvie West ha sofferto della sindrome della lingua appuntita, ma l'eminente otorinolaringoiatra, Mr Carl Johnson, si accinge a operarla. Forbici, per favore, infermiera!» «Eccole, le forbici» ho detto aprendo e chiudendo le dita. «Ma ora ci siamo sintonizzati su Mystery Channel, dove faccio la parte di una terrificante ragazza che, fatta impazzire dal suo migliore amico, ha deciso di accoltellarlo a morte!» Ho colpito con le mie dita-forbici il petto di Carl, e lui con un urlo è crollato a terra lungo disteso ai miei piedi, mimando una morte sanguinosa. È stato così credibile che mi pareva quasi di veder allargarsi una pozza di sangue scarlatto.

Mi sono chinata su di lui che giaceva immobile, gli occhi aperti ma rivolti oltre me, senza un battito di ciglia.

«Carl? Carl!» ho chiamato, scuotendogli piano una spalla.

Non si è mosso. Il cuore ha cominciato a battermi forte. Mi sono avvicinata di più, abbassando la testa finché i miei capelli lunghi gli hanno sfiorato le guance. Nessuna reazione. Ho provato ad ascoltare. Non sentivo il suo respiro.

«Adesso piantala, Carl, mi fai spaventare» ho detto. È scattato a sedere, con tanto impeto che le nostre teste si sono scontrate. Ho urlato.

«Ah! Bene, sono contento di averti spaventato, perché ora siamo sintonizzati su Horror Channel, e io sono un fantasma ritornato a perseguitarti. Devi aver paura, Sylvie West, perché adesso ti prendo!» Le sue mani si sono strette intorno al mio collo, ma io ho combattuto per

liberarmi. Sono piccola e magra ma capace di lottare come un gatto selvatico se mi ci metto. Ci siamo azzuffati per un po', poi le dita di Carl hanno cominciato a farmi il solletico sul collo. Ho cominciato a ridere e gli ho restituito il solletico. Per un pezzo siamo rimasti sdraiati per terra, a ridacchiare. Poi Carl ha allungato il braccio e mi ha stretto la mano con quel gesto speciale che avevamo inventato tanto tempo prima, quando avevamo sette anni, e che significava che noi due eravamo i migliori amici del mondo. Ho tenuto stretta la sua mano, sentendo che saremmo restati i migliori amici per sempre. Più che migliori amici. Avevamo spesso giocato a sposarci, quando eravamo piccoli. Carl mi confezionava degli anelli con le carte dei cioccolatini. Forse, un giorno, me ne avrebbe dato uno vero.

Come avrei mai potuto paragonare i miei banali chiacchiericci con Lucy al fantastico divertimento che sempre mi procurava la compagnia di Carl?

Non c'era proprio nessun'altra ragazza con cui stare, all'ora di pranzo. Andavo d'accordo più o meno con tutte, ma non avevo voglia di imporre la mia presenza a nessuna di loro. Un giorno, mentre stavo seduta in biblioteca, Miranda Holbein è entrata e ha agitato le dita in un gesto di saluto. Ero così meravigliata che mi sono guardata intorno, convinta che stesse salutando qualcuno dietro di me.

«Sto salutando te, sciocca!» ha detto Miranda.

Anch'io ho mosso stupidamente le dita in risposta al suo saluto, poi ho raccolto i miei libri e sono uscita in tutta fretta. Non volevo disturbare Miranda. Eravamo a scuola insieme da poche settimane, ma lei si era già fatta una solida reputazione. Se decideva che non le piaceva il tuo aspetto, era capace di farti a brandelli.

Ero io per prima a non apprezzare il mio aspetto. Ero tanto minuscola che nessuno credeva che potessi essere alle superiori. Tra tutte le mie compagne di classe ero quella con l'aria più infantile. Mi chiamavano Scricciolo. Non che mi perseguitassero davvero, più che altro mi consideravano una specie di mascotte tutto sommato ok, ma da non prendere sul serio.

Tutti provavano una gran soggezione nei confronti di Miranda. Sembrava molto più grande di me, molto più grande di tutte le altre. Dimostrava come minimo sedici anni, perfino nell'uniforme scolastica color verde bottiglia. Aveva sgargianti capelli rosso porpora, ovviamente

tinti, anche se questo andava assolutamente contro le regole della scuola. Ma aveva allegramente mentito a Miss Michaels, spergiurando che ogni singola ciocca dei suoi capelli era naturale. I capelli scendevano appena sotto il mento a punta, ma spesso lei li pettinava in tante file di treccine fermate con perline e nastrini multicolori. Quando l'insegnante di classe le aveva trovate troppo sgargianti e chiassose, lei il giorno dopo era venuta in classe con nastrini e perline verdi, in tinta con l'uniforme. Era chiaramente una sfida, ma Miss Michaels gliel'ha lasciata passare!

Miranda sembrava fatta per infrangere qualsiasi schema o regola. Era la ragazza a cui tutte avrebbero voluto assomigliare, ma non era propriamente bella, e neanche ultramagra. Ma non sembrava le importasse di essere un po' troppo formosa, anzi. Sembrava molto soddisfatta di se stessa, e spesso pareva mettersi in posa, le mani sui fianchi. Le ragazze che facevano ginnastica con lei raccontavano che non si nascondeva mai dietro l'asciugamano, dopo la doccia. A quanto pareva, se ne stava lì arditamente, tutta nuda, senza curarsi degli sguardi altrui.

Era intelligente, e sarebbe potuta diventare una delle prime se si fosse data la pena di impegnarsi seriamente, ma in genere si gingillava e dimenticava di fare i compiti. Sapeva un mucchio di cose, e discuteva con gli insegnanti di architettura, di arte e di musica, ma nessuno si sarebbe sognato di darle della secchiona. Non la prendevano neanche in giro per le arie che si dava, anche se parlava con quel tipo di voce piena e pastosa, da quartieri alti, che normalmente avrebbero scimmiottato. L'aiutava il fatto che diceva parolacce, non sempre abbastanza lontano dall'udito degli insegnanti. Raccontava particolari e aneddoti straordinari su quello che faceva con i suoi ragazzi. Era sempre circondata da ragazze che squittivano: «Ma dai, Miranda! » Quel giorno, nell'intervallo del pranzo, ero capitata nei gabinetti delle femmine e c'era Miranda, circondata da un gruppo di ragazze con gli occhi di fuori. Era seduta in modo precario sopra uno dei lavandini, e faceva dondolare le gambe calzate da uno straordinario paio di stivaletti borchiati che finivano in una punta aguzza.

Era nel bel mezzo di una descrizione molto vivida di quello che aveva fatto la notte prima col suo ragazzo. Io mi sono bloccata, arrossendo fin sopra i capelli. Le altre si sono messe a sghignazzare, dando di gomito a Miranda, che non si era interrotta.

«Zitta, Miranda. Non vedi che c'è Scricciolo?» «Ciao, Scricciolo» ha detto Miranda, facendomi ancora quel saluto. Aveva le unghie tutte

mordicchiate, ma aveva tinto di nero i mozziconi, e si era anche dipinta con l'inchiostro due artistiche rose nere nella parte interna dei polsi. Poi ha proseguito il suo dettagliato racconto.

«Miranda! Taci! Scricciolo è diventata tutta rossa».

Miranda ha sorriso. «Forse è ora che impari i fatti della vita» ha detto. «Sei d'accordo, Scricciolo? Ti posso illuminare, se vuoi».

«Ti ringrazio, ma i fatti della vita li conosco già» ho risposto.

Mi scappava la pipì, ma non avevo voglia di chiudermi in un gabinetto, dove tutte mi avrebbero potuto sentire.

«Ah, può darsi che tu abbia una conoscenza libresca dei fatti fondamentali, ma dubito che tu l'abbia messa in pratica».

«Smetti di punzecchiare Scricciolo, Miranda!» «Come se Scricciolo potesse avere un ragazzo» ha detto Miranda facendo ruotare gli occhi.

«Io ce l'ho eccome, il ragazzo!» ho ribattuto, piccata. «Non puoi tirare conclusioni affrettate. Tu non sai niente di me».

Le ragazze hanno drizzato le orecchie, eccitate. Generalmente nessuno rimbeccava Miranda. Io per prima ero stupefatta per aver osato tanto.

Miranda non sembrava affatto seccata. «Voglio sapere tutto di te» ha detto. «E anche del tuo ragazzo. Raccontami di lui».

«Si chiama Carl» ho detto.

«E...?» ha chiesto Miranda. «Vai avanti, Scricciolo. Che aspetto ha?» «È bellissimo. Lo dicono tutti, non solo io. È biondo. Ha dei bei capelli, di un biondo chiaro, e lisci. Quando li ha un po' lunghi gli ricadono sulla fronte. Ha gli occhi castani, e una bella pelle, molto chiara: non ha mai i brufoli. Non è molto alto, ma naturalmente è un bel po' più alto di me. Non si preoccupa mai troppo dei vestiti che indossa, eppure è sempre in ordine, elegante e disinvolto».

«Uauu!» ha esclamato Miranda. Sembrava mi volesse prendere in giro ma contemporaneamente pareva davvero interessata. «E che tipo è, come persona? Io trovo che i ragazzi belli o sono terribilmente pieni di sé oppure non hanno la minima personalità».

«No, Carl, non è affatto così. È molto spiritoso, fantasioso e creativo. È molto intelligente, molto più di me. Sa praticamente tutto. Non finirebbe mai di parlare di un argomento che lo interessa davvero, eppure non è mai noioso».

«Insomma, da quant'è che lo conosci questo fantastico ragazzo?» ha voluto sapere Miranda. «Sempre che tu lo conosca davvero. Sei una ragazza che legge molto, forse te lo sei semplicemente inventato».

«Già, come se un ragazzo del genere perdesse il suo tempo con una come Scricciolo!» ha detto Alison, un'altra delle nuove.

«Lo conosce davvero» ha detto Patty Price. «Eravamo tutti nella stessa classe alle medie».

«Dunque ha solo la nostra età» ha detto Miranda. «È solo un ragazzino. Io non mi metto mai con dei coetanei, perché sono tutti stupidi e immaturi».

«Carl non è uno stupido» ho protestato.

«No, lui, cioè, è un intelligentone» ha detto Patty. «Va al Liceo Kingsmere, no, Scricciolo? Ha vinto una borsa di studio speciale. È bravo anche in disegno. Ha dipinto un murale quando eravamo alle medie, una scena veneziana coi soffiatori di vetro, e sembrava fatto da un vero artista».

«Sembra interessante» ha detto Miranda. «Voglio conoscerlo. Ehi, Scricciolo, portalo a casa mia stasera».

L'ho fissata a occhi spalancati. Sicuramente stava scherzando! Anche le altre ragazze sembravano incredule.

«Sì, certo, certo» ho detto per fare dell'ironia.

«Guarda che dico sul serio. Faremo una festa, ci divertiremo».

«Posso venire anch'io, Miranda?» «Anch'io!» «Ehi, ehi, l'ho detto a Scricciolo, non a voi. Sylvie e il suo ragazzo Carl». Miranda ha allungato il suo stivale appuntito e mi ha dato un calcetto. «Verrai, Sylvie?» Nessuno a scuola mi chiamava mai Sylvie, tranne i professori. Ero talmente sorpresa che non sapevo cosa dire.

Dovevo dire di no, ovviamente. La sola idea di me e Carl che andavamo a una festa di Miranda era insensata. Ma a un tipo come Miranda non è che puoi dire semplicemente No, grazie.

«Be', sarebbe carino» ho mormorato, pronta a inventarmi una scusa.

Miranda non me ne ha dato la possibilità.

«Fantastico» ha esclamato, saltando giù dal lavandino. «Ci vediamo stasera alle otto. L'indirizzo è Lark Drive 94».

Se n'è andata in un ondeggiare della sua corta gonna prima che potessi dire una sola parola. Tutte l'hanno seguita di corsa, continuando a scongiurarla di essere invitate anche loro.

Sono rimasta lì, col cuore in tumulto, a chiedermi che cosa diavolo avrei dovuto fare.

2

«Miranda Holbein mi ha invitato a una festa in casa sua stasera» ho detto a Lucy, all'inizio delle lezioni del pomeriggio.

«Oh, sì, naturalmente!» ha detto Lucy incredula porgendomi un Kit-Kat dal suo sacchetto. «So che non è bello parlar male delle persone, ma davvero non posso soffrire quella Miranda. Si dà un'infinità di arie».

«Lo so. Ma mi ha invitato davvero. E ha invitato anche Carl».

«Ma se nemmeno lo conosce! E non conosce nemmeno te, Scricciolo».

«Lo so, non riesco a capire».

«È una gran festa? Pensi che inviterà anche me?» ha domandato Lucy speranzosa.

«Mi pareva che avessi detto che non la potevi soffrire».

«Infatti. E non riusciresti a convincermi ad andare a una delle sue feste. Davvero, le chiacchiere che circolano... » «Che chiacchiere?» «Be', quella ragazza del decimo anno la conosce, e suo cugino è andato a una di quelle feste, l'estate scorsa, e sembra che...» Lucy ha cominciato a bisbigliarmi particolari nell'orecchio.

«Scemenze!» ho detto, imbarazzata. «Stai inventando di sana pianta. Nessuno fa queste cose davvero, nella vita reale».

«Cosa ne sai tu? Sei così innocentina, Scricciolo» ha detto Lucy.

L'avrei presa a schiaffi, anche se era mia amica. Avrei potuto sopportare quel tono di sufficienza da Miranda e dalle sue amiche, ma non da Lucy. I suoi genitori la chiamavano Lucy Locket come la bambola, e aveva tre orsacchiotti della famosa Bear Factory – Billy, Bobby e Bernie – e le piaceva ancora guardare i suoi vecchi cartoni animati Disney.

«Vuol dire che se vado alla festa di Miranda non sarò più innocente» ho risposto.

«Non ci vorrai mica andare sul serio, eh?» «Ma certo» ho risposto, anche se non era vero niente.

«E viene anche Carl?» «Certo» ho detto, aspettandomi quasi che dalla bocca mi uscissero i rospi della fiaba, tante erano le bugie che raccontavo.

«Ma se hai sempre detto che Carl è un asociale!» La mia era stata un'educata bugia. Quando avevo fatto amicizia con Lucy, avevo voluto dimostrare a Carl che ero riuscita a farmi una buona amica, anche se senza di lui mi sentivo sola e smarrita. E volevo anche dimostrare a Lucy quanto io e Carl eravamo uniti. Avevo quindi avuto la cattiva idea di invitare tutti e due un sabato a prendere il tè a casa mia. Era stato orribile .

Lucy era arrivata vestita con un abito tutto fronzoli e scarpe coi tacchi, che sembravano troppo grandi per lei e forse erano di sua madre. Aveva un trucco pesante che poi si era dimenticata di avere, e quando si era strofinata gli occhi aveva finito per assomigliare a un panda. Di fronte a Carl si era messa a parlare in un modo tanto lezioso quanto assurdo, e ogni volta che lui diceva qualcosa, anche solo ‘mi passi un biscotto per favore', lei non faceva che ridere stupidamente. Se l'era quasi fatta addosso dal ridere. Avrei voluto morire.

Carl era schizzato via appena finito di bere il tè. A malapena aveva salutato. Io, non volendo urtare i sentimenti di Lucy, le avevo raccontato che Carl stava passando un periodo di grande timidezza, e non sopportava di stare in compagnia.

Carl non riusciva a capacitarsi di come avessi potuto diventare tanto amica di Lucy. Per un bel pezzo aveva usato il nome della povera Lucy per indicare qualcosa di affettato, stupido o pacchiano.

«Per carità cambia canale, questo è troppo Lucy», oppure «Perché ti sei messa questa gonna, non trovi che è un po' Lucy?», o ancora «Non stai bene col rossetto, Sylvie, ti lucyfica troppo».

Non era molto carino, questo, da parte sua. Anch'io non andavo matta per Lucy, ma avevo bisogno di qualcuno con cui stare, a scuola.

«Non me lo immagino proprio, Carl che vuole andare a una festa con un branco di sconosciuti» ha continuato Lucy.

«Forse hai ragione» ho ammesso.

Sono tornata a casa tutta frastornata. Non avevo intenzione di andarci davvero, da Miranda. Speravo proprio che Carl non ne volesse sapere, per usare lui come comoda scusa.

Quando sono arrivata davanti alle nostre villette a schiera ho imboccato il sentiero irregolarmente lastricato di Carl, invece del mio. Ho bussato alla porta e mi ha aperto Jake, il fratello di Carl. Mi ha fatto una specie di grugnito a mo' di saluto ed è tornato su per le scale, lasciando la porta aperta perché entrassi.

Jake ha sedici anni e frequenta l'undicesimo anno. Non è un cervellone come il fratello, e non ha mai vinto borse di studio. Non assomiglia per niente a Carl. Ha capelli scuri e spettinati e occhi così neri che quasi non gli si vedono le pupille. Fino a poco tempo prima era piuttosto basso per la sua età, ma poi si era trasformato in uno spilungone alto più di un metro e ottanta. Ha una discreta intelligenza ma non spende molte energie per fare i compiti. L'unica cosa a cui si applica seriamente è la sua chitarra.

Mi sono domandata che opinione si sarebbe fatta Miranda di Jake. Secondo me sarebbe stata la scarpa giusta per il suo piede, o meglio lo stivaletto giusto! E a lui sarebbe piaciuta Miranda, anche se era più piccola. Avevo il sospetto che Miranda fosse già famosa in tutta la scuola.

«Miranda Holbein ha invitato me e Carl a una festa che dà stasera a casa sua» gli ho gridato mentre correva su per le scale.

Si è fermato sull'ultimo gradino. «Ah sì?» ha commentato, cercando di non mostrare troppo stupore. Mi ha guardato. «Ha invitato Carl?» Ha scosso la testa. «Non ci andrà».

«Lo so» ho detto. «Dov'è? In camera sua a fare i compiti?» «Da quello stupido sgobbone che è» ha detto Jake, spalancando la porta di Carl. «Ah, qui non c'è. Ma ho visto la sua bici dietro casa, quindi deve essere nei paraggi».

«Non fa niente. Vado a cercarlo io» ho detto.

Ero contenta. Per anni Jake non mi aveva rivolto più di due parole consecutive. Era bastato il nome di Miranda Holbein perché improvvisamente anch'io, per associazione, guadagnassi considerazione ai suoi occhi.

Sono andata in cerca di Carl. Prima ho provato nel soggiorno, il corrispettivo esatto del mio. Ma quello dei Johnson mi piaceva molto ma molto di più. Mi piacevano il loro divano di velluto rosso, i copripoltrona

ricamati a colori vivaci, i cuscinoni sformati, e i grandi quadri rossi blu e viola alle pareti.

La mamma di Carl è una pittrice dilettante, e le pareti di casa ospitavano la sua galleria personale. Ha sempre coltivato le abilità artistiche di Carl e di Jake, incoraggiandoli a disegnare con i pastelli colorati sui muri della cucina. C'era anche qualche scarabocchio mio. Avevo disegnato un buffo matrimonio lungo tutta una parete, io con un vestito bianco gonfio come una meringa e Carl anche lui in bianco, tanto che sembravamo la réclame di un detersivo per lavatrice. C'era una lunga e colorata sfilza di invitati, mia madre, mio padre e Jake, e ci avevo aggiunto un sacco di compagni di scuola, e la nostra gatta Flossie e il mio coniglio Lily Loppy (entrambi morti da un pezzo) e Selvatico, il cane di Jake (così selvatico che era scappato e mai più ritornato). Tutti avevano un garofano rosa, anche il gatto e il cane, mentre il coniglio ne aveva due, uno per orecchio.

Jules, la mamma di Carl, stava sciacquando la verdura nel lavello della cucina.

«Ciao, Sylvie, tesoro».

«Salve, Jules».

Non aveva mai voluto che la chiamassi Zia Julia, e men che meno Mrs Johnson. Era Jules per tutti, anche per i bambini dell'asilo dove lavorava part-time. Evidentemente quel giorno li aveva fatti dipingere con le mani, perché aveva ditate rosse e gialle sui suoi larghi pantaloni a fiori.

«Credo che Carl sia nel capanno» ha detto.

«Oh, bene».

«Sylvie?» mi ha chiamato Jules, mentre scuoteva l'insalata nell'acqua. «Carl è ok?» «Ok in che senso?» «Non saprei». Ha tirato via una lumachina dall'insalata, rabbrividendo. «Bleah, che schifo! In tutti i sensi. Mi sembra un po'... un po' troppo quieto. Non è che avete bisticciato, voi due?» «Noi non bisticciamo mai» ho risposto.

Qualche volta, in realtà, capitava, ma di solito io cedevo subito, perché non potevo sopportare che Carl fosse arrabbiato con me.

«Allora forse è qualche cosa che riguarda la scuola» ha proseguito Jules. «Continuo a chiedermi se è stata una buona idea sradicarlo per mandarlo lì».

«No, non è stata una buona idea».

«Oh, cara! So che dev'essere stato molto duro per te. Per tutti e due. Ma sai che cervellone è Carl, e andare al liceo può essere l'anticamera per Oxford o Cambridge. So che non ha problemi con lo studio, anche se ha un sacco di compiti da fare. Forse è semplicemente stanco per tutto questo studio. Ma non so se è solo questo. Ciondola per casa come se avesse chissà cosa per la testa».

«È sempre stato un po' trasognato» ho risposto, piuttosto a disagio.

Mi faceva piacere essere consultata su Carl, come se io possedessi la chiave dei suoi segreti, ma sapevo anche che non gli sarebbe affatto piaciuto che discutessi di lui con sua madre.

«Lavorate ancora al vostro libro, voi due?» ha domandato Jules.

«Oh sì» ho risposto, anche se non avevamo scritto niente di nuovo da settembre, quando io ero andata al Milstead e Carl al Liceo Kingsmere. Avevo cercato di lavorare al libro da sola, ma senza Carl non era la stessa cosa. Avevo scritto solo due pagine per poi decidere che erano troppo stupide e melense e strapparle via dal libro.

«Quand'è che potremo leggerlo?» ha chiesto Jules.

«Oddio! Veramente è personale» ho risposto.

Jules ha cacciato un grido quando ha trovato un'enorme lumaca nell'insalata. Ha buttato tutto nell'altro lavello, e ha aperto l'acqua fredda per risciacquare.

«So che è una buona cosa comprare verdure biologiche, ma, Dio, quanto odio queste lumache viscide!» «Anche Carl le odia. Odia tutti gli insetti striscianti».

Nel Capanno di Vetro, ero io l'acchiapparagni titolare. Carl avrebbe voluto essere buddista e non uccidere mai, ma non avrebbe fatto una piega davanti all'olocausto di tutti gli insetti.

«Parlami un po' di questo» ha detto Jules. «L'ultima volta che abbiamo mangiato insalata ha trovato nel piatto un insettino e ha cacciato uno strillo, per la sorpresa credo, ma Jake e Mick non gliel'hanno fatta passare liscia. L'hanno preso in giro per tutta la settimana, poverino, dandogli del fifone».

Mick è il marito di Jules. È un uomo grande e grosso con un po' di pancia, da bevitore di birra. Con le sue magliette trasandate ha l'aria di un operaio, ma in realtà è docente di Economia politica all'università. Con me è sempre stato molto gentile, ma anche capace di prendermi in giro. Mi chiamava ‘Sylvie la Silenziosa' perché davanti a lui pronunciavo non più di due parole, e quando portavo le treccine non resisteva mai alla tentazione di tirarmele facendo dindon.

Qualche volta Carl diceva che non poteva sopportare suo padre.

Io gli dicevo che era fortunato ad averlo, un padre, e con questo lo zittivo.

Mio padre non è morto. Se n'è semplicemente andato un paio di anni fa. Nei primi mesi lo vedevo ogni weekend, ma dopo che la sua nuova donna ha avuto un bambino ha smesso di curarsi di me.

Carl e io ci eravamo molto divertiti a inventare due re guerrieri a Vitria, un pagliaccio ridicolo e un bellimbusto infedele. Erano ricoperti da pesanti armature di ferro e si scambiavano terribili fendenti con le spade d'argento, a ritmo di musica heavy metal, grondando di sudore dentro gli elmi. Combattevano tutto il giorno e per metà della notte senza infliggersi nemmeno una ferita, ma poi morivano a un minuto di distanza l'uno dall'altro, per la stanchezza o per un colpo apoplettico.

Jules con circospezione ha passato in rassegna le foglie d'insalata. «Orride lumache lumacose!» ha esclamato. Ha fatto una pausa. «Sylvie, pensi che a scuola gli diano il tormento?» L'ho fissata incredula. «Tutti ammirano Carl» ho risposto. «A scuola tutti avrebbero dato chissà che cosa per essere suo amico».

«So che al Milstead era molto stimato. Ma forse al liceo è diverso? Quelle classi tutte maschili... Carl dice che si è fatto molti amici, ma non ne parla mai. Ho provato a fargli delle domande ma lui con me si chiude nel suo guscio. Sai, ‘Sto bene, mamma, solo lasciami in pace'».

«Già» ho detto. Faceva lo stesso anche con me.

«Grazie a Dio ha te per amica, Sylvie. Ma vorrei che si facesse anche altri amici. Se ne sta sempre rintanato, o in camera sua o nel capanno. Vorrei che uscisse di più».

«Be', sono venuta a invitarlo a una festa» ho detto.

«Davvero! Ma è fantastico» ha esclamato Jules, così contenta che ha fatto volare in aria l'insalata, spruzzandosi di goccioline d'acqua.

«Ma non credo che ci voglia venire» ho aggiunto. «E non credo che ci andrò neanche io. Si tratta di una nuova compagna di scuola che fa la grande e mi mette un po' in soggezione... Dio solo sa che cosa sarebbero capaci di fare, a quella festa».

Avrei voluto che Jules facesse la parte della madre apprensiva e che proibisse a me e a Carl di andarci, ma Jules sembrava invece fiduciosa.

«Tu e Carl siete ragazzi responsabili, e non farete stupidaggini. E poi, se la festa è in casa di quella ragazza, immagino che ci saranno i suoi genitori a dare un occhio».

Miranda sembrava venire da un mondo così alieno che non riuscivo a immaginare che avesse davvero dei genitori.

«Non farci troppo la bocca, Jules» le ho detto. «Lo sai che Carl non è esattamente un ragazzo da feste».

«Vaglielo a proporre!» «Ok, ok!» Sono uscita nel giardino sul retro della casa dei Johnson dalla porta della cucina. Era il gemello del nostro, ma Jules si era sbizzarrita con ogni sorta di piante multicolori, cespugli e statue dipinte. Campane eoliche tintinnavano al vento appese a ogni albero mentre attraversavo il giardino fino in fondo dove, dietro una siepe di tasso, c'era il Capanno di Vetro.

3

A prima vista aveva l'aspetto di un normale capanno da giardino. Era fatto di assi di legno chiaro con una porta chiusa da un paletto e due piccole finestre. Tutte e due avevano un medaglione di vetro colorato che raffigurava angeli biancovestiti con ali dorate che si libravano sopra un tappeto rosso rubino. Li ho accarezzati lievemente seguendo il nero profilo della legatura di piombo, un nostro piccolo rituale da quando Carl li aveva comprati con i soldi che gli avevano regalato il Natale precedente.

Ho bussato alla porta, con il nostro segnale convenzionale, ‘vetro' in alfabeto morse. Carl avrebbe dovuto rispondere allo stesso modo. Sono rimasta in attesa. Dal capanno nessun rumore.

«Carl?» ho chiamato.

Ho sentito un sospiro.

«Sei tu, Carl?» «Non adesso, Sylvie, mi dispiace. Sto facendo i compiti».

«Ti devo parlare» ho detto, aprendo la porta ed entrando.

Carl non stava facendo i compiti. Non aveva nemmeno tirato fuori i libri dallo zaino. Era sdraiato sul vecchio sofà di velluto, le mani sotto la testa, gli occhi fissi sul lampadario.

Era un vero lampadario vittoriano di cristallo, con dodici pendenti, tre dei quali rotti, appeso per bellezza e non in condizione di funzionare. Mick non aveva voluto far mettere un impianto elettrico in piena regola nel capanno, cosicché l'unica luce veniva da una lampadina nuda attaccata a una parete. Carl l'aveva dipinta con ghirigori arcobaleno per renderla un po' più decorativa.

C'erano cinque scaffali che correvano lungo due delle pareti, originariamente pensati per ospitare vasi e cassette per la semina. Carl ci teneva la sua collezione di oggetti di vetro, in file splendenti coordinate per colore: piccoli animali di vetro sullo scaffale più alto, poi bicchieri, poi vasi, e portacenere e fermacarte, e infine i suoi pezzi preziosi. Il Ragazzo di Vetro stava solo nel mezzo di quest'ultimo scaffale, tranquillo, sognante, i folti capelli che gli ricadevano sopra la fronte in ciuffetti di vetro. Non

indossava alcun vestito ma non sembrava assolutamente esserne conscio. Se ne stava lì, a fissare un remoto orizzonte, le braccia lungo i fianchi, le gambe ben piantate. Sembrava stesse cercando qualcosa, aspettando qualcuno. La prozia di Carl, Esther, lo chiamava ‘il mio Cupido', ma non era un puttino e non aveva neanche piccole ali o arco e frecce.

Carl si era innamorato del Ragazzo di Vetro durante una visita alla prozia quando aveva cinque anni. Esther invece si era innamorata di quel nipotino serio e angelico, così diverso da quel monellaccio di suo fratello. Al termine della visita gli aveva regalato il suo ‘Cupido'.

I genitori di Carl l'avevano considerato un gesto bizzarro. Perfino Jules era convinta che Carl, giocando col Ragazzo di Vetro, l'avrebbe ridotto in mille pezzi. Ma Carl l'aveva messo su uno scaffale e custodito gelosamente. A sei anni aveva chiesto come regalo di compleanno un animaletto di vetro. Fattosi un po' più grande aveva cominciato a girare tutti i mercatini e le vendite di beneficenza alla ricerca di oggetti di vetro. Quando la collezione era diventata troppo grande per la sua stanzetta, durante un'estate aveva cominciato ad adattare il capanno per accoglierla.

Anch'io lo aiutavo, accompagnandolo in tutte le sue spedizioni. Personalmente, però, non provavo un particolare interesse per quegli oggetti. Sì, mi piacevano le campane eoliche che oscillavano al vento coi loro riflessi arcobaleno, ma non riuscivo a capire perché tutte quelle cose significassero tanto per Carl. Però mi faceva un grandissimo piacere essere accolta nel suo mondo di vetro. Sapevo tutto sui vetri di Murano, e avevo in mente un nostro viaggio a Venezia... Forse, chissà, per la nostra luna di miele!

Avevo cercato dappertutto una Ragazza di Vetro, ma ancora non ne avevo trovata nessuna. Avevo però inventato le Cronache di Vitria. Tutto era cominciato come una fiaba, quella di un ragazzo e di una ragazza che si ritrovavano in un mondo tanto freddo che, ghiacciati, si erano tramutati in vetro. L'avevamo elaborata via via, fino a inventare un intero mondo di vetro, con centinaia di personaggi. Il ragazzo e la ragazza erano diventati il Re e la Regina di Vitria. Avevano una famiglia, degli amici e dei nemici mortali. C'erano molti servitori, alcuni fedelissimi, altri traditori. C'erano molti animali esotici: pinguini e orsi polari, un paio di mammut lanosi e una scuderia di unicorni bianchi, col corno e gli zoccoli di vetro.

Era tutto tanto reale e vivido, che sentivo veri e propri brividi di freddo nel capanno torrido. Da un po' di tempo a quella parte, però, ero sulle spine per quanto riguardava la partecipazione di Carl. Non sapevo esattamente perché, ma ogni volta che lui si metteva a fare lo stupido sentivo tante piccole fitte allo stomaco, quasi fossi stata un pesce preso all'amo.

«Sylvie, non sono dell'umore giusto» ha detto Carl, tenendo gli occhi chiusi.

Sdraiato sul sofà, immobile com'era, pareva un'effigie di marmo su una tomba. Ho guardato il suo bel viso, le lunghe ciglia, il naso sottile, le labbra morbide. Mi sono chiesta che cosa sarebbe successo se, sovvertendo la fiaba tradizionale, avessi svegliato io Carl con un bacio.

Ho fatto un risolino nervoso. Carl ha aperto un occhio.

«Cosa?» ha esclamato. «Fila via, bimbetta, e vattene a giocare».

«Non provarti a darmi della bimbetta! Ho solo due mesi meno di te. E non voglio giocare. Sono venuta a portarti l'invito a una festa».

«Oddio» ha detto Carl, richiudendo l'occhio. «Ti prego, risparmiami una festa di Lucy».

«Non è una festa di Lucy. È la festa di Miranda Holbein».

«Chi?» ha domandato Carl. «Miranda? Non conosco nessuna Miranda».

«Neanche io. Non bene, almeno. Ma tutti sanno chi è. Ho detto a Jake che Miranda ci aveva invitato a una festa ed è rimasto sbalordito, te l'assicuro. Miranda è semplicemente incredibile. È la ragazza che tutte vorrebbero essere ma che nessuna osa imitare. Vattelappesca perché ci ha invitato».

Carl è rimasto immobile come una statua, ma adesso aveva gli occhi ben aperti.

«Non capisco proprio questo ci» ha detto.

«Be', stavo parlando un po' di te, nel gabinetto delle ragazze. Miranda e le altre pensavano che esagerassi, ma c'era anche Patty Price che ha confermato tutto».

«Dunque sono il principale argomento di conversazione nel gabinetto delle ragazze?» ha domandato Carl.

Ho avuto paura che potesse arrabbiarsi, ed è stato un grande sollievo sentirlo ridacchiare.

«Così eccole tutte lì, le fresche damigelle dell'Istituto Milstead, rinchiuse ognuna nel proprio gabinetto, sedute in tutto il loro splendore, a lanciarsi come tante colombe impazzite il richiamo: 'Carl, Carl,Carl, Carl, Carl, Carl'».

Mi sono messa a ridere, seduta sul bordo del sofà, vicino ai suoi piedi.

«Fatti un po' più in là, Carl. Ok, idolo del Milstead. Che cosa devo dire a Miranda?» «Quando sarebbe la festa?» «Ecco... stasera. Ha preso una decisione fulminea. Così» ho detto facendo schioccare le dita. «Te lo immagini uno di noi due che va dalla mamma ad avvertirla che questa sera dà una festa? 'Dunque, questa sera do una festa. Procura le cose da mangiare e quelle da bere, e la musica e tutto il resto e poi sparisci'. Si mangia a questo tipo di feste, che tu sappia? E pensi che ci saranno alcolici, tipo vino, birra, vodka o che so io?» «Be', lo scopriremo» ha detto Carl mettendosi a sedere.

L'ho guardato incredula. «Non hai mica intenzione di andarci, vero? Voglio dire, il preavviso è stato così breve che possiamo facilmente trovare una scusa».

«E perché non ci andiamo davvero, se è una ragazza così fantastica?» «Be', perché... mi sento così stupida e timida!» «Ci sarò io, sciocca».

«E non ho niente di adatto da mettermi. So che quelle, fuori di scuola, indossano i vestiti più incredibili. Miranda sembra come minimo una diciottenne. Vorrei tanto non avere quest'aria da bambina». Ho dato una tiratina alle mie trecce. «Guarda questi capelli, santo cielo!» «Puoi spazzolarli ben bene e lasciarli sciolti. Ti stanno a meraviglia, in quel modo» ha detto Carl incoraggiante.

«Potrei mettermi la mia sottana nera e tirarmela su. Pensi che mi darebbe un'aria... sexy?» «No, se è tutta arrotolata in vita. Non devi dare l'idea di aver studiato troppo il tuo abbigliamento. Mettiti i jeans e una maglietta e andrai benissimo». Carl mi ha dato una piccola stretta di mano in segno di incoraggiamento.

«Non mi stai prendendo in giro, Carl? Ci andiamo davvero?» «Be', perché no? Ci dicono sempre di crescere e di socializzare e di andare alle feste come fanno tutti, e quindi ci proveremo. Non ti preoccupare. Se sarà mortalmente noiosa o in qualche modo pericolosa resteremo il tempo di bere qualcosa e poi ce ne torneremo dritti a casa».

«Carl... spero che non ti dispiaccia, ma io, ecco... ho praticamente detto a Miranda che eri il mio ragazzo».

«Be', in fondo lo sono, no?» ha detto Carl.

I capelli biondi gli sono caduti sulla fronte come al Ragazzo di Vetro sullo scaffale. Mi ha sorriso, con gli occhi che brillavano. Tutti i cristalli appesi agli alberi scintillavano catturando l'ultima luce del sole e gettando riflessi arcobaleno all'interno del capanno. Mi sono sentita raggiante di felicità.

Sono corsa a casa, a provarmi tutti i vestiti e a sperimentare nuove pettinature per la festa. Sulle scale ho incontrato Miss Miles. Miss Miles è la nostra pensionante. È un'anziana signora che non farà mai concorrenza alla 'Signora in rosso' del film. Veste abiti beige e golfini beige fatti a maglia e pesanti calze beige che le si afflosciano alle caviglie, stile casalinga trasandata. Ha i capelli color biondastro-beige e si spalma fondo tinta beige sulle guance grinzose. I suoi mutandoni e i reggiseni beige penzolano gocciolanti dal portasciugamani una volta alla settimana, segno evidente che Miss Miles veste sempre colori coordinati.

«Sembri piena di gioia primaverile oggi, Sylvie».

«Vado a una festa» le ho risposto.

«Oh, splendido! Spero che tu trovi gelato in quantità e gelatine di frutta e torta di compleanno».

«Ehm... già» ho detto, passando oltre. Miss Miles sembra pensare che io abbia sei anni.

«Di che colore è il tuo vestito della festa?» mi ha gridato dietro.

«In realtà non ho un vero vestito della festa» le ho risposto, infilandomi nella mia cameretta.

Quando c'era ancora papà, Mamma dormiva nella camera che ora è di Miss Miles. Adesso si era spostata nella camera piccola. Io avevo preso lo

stanzino, non molto più grande di un armadio. Avevo uno specchio, in camera mia, ma se volevo vedermi intera dovevo salire sul letto.

Non mi piacevo un gran che in nessuno dei vestiti che provavo. Stavo ancora facendo esperimenti quando è tornata Mamma.

«Che cosa fai, Sylvie?» ha domandato infilando la testa in camera mia. «Ehi, spero che tu non stia pensando di uscire vestita così. La gonna è troppo corta».

«Lo so, e fa un bozzo in vita, proprio come ha detto Carl. E non sembro affatto sexy, sembro solo stupida» ho detto togliendomela disperata.

«Non credo che mi piaccia che tu sembri sexy» ha detto Mamma.

«Carl mi ha consigliato di mettermi semplicemente i jeans, ma non si può andare a una festa in jeans, a meno che non siano griffati».

«Adesso non cominciare. I tuoi sono i migliori del supermercato, che cosa può volere di più una ragazzina ? E che festa è? Non mi hai mai parlato di una festa».

«Per il semplice fatto che sono stata appena invitata. È per stasera, da Miranda. Quella ragazza del mio anno, nell'altra classe».

«Che tipo di festa è? E come pensi di ritornare? Io sono esausta, Sylvie. Non voglio stare alzata fino a tardi per poterti venire a prendere. Non sogno altro che di fare un bagno e andare a letto subito dopo cena».

«Viene anche Carl, per cui o suo padre o sua madre verranno a riprenderci, nessun problema».

«Viene anche Carl? Di che festa si tratta, insomma? Perché non me l'hai detto prima?» «Te l'ho spiegato, perché prima non lo sapevo. Oh, Mamma, smettila di agitarti. Mi hai sempre detto che era ora che crescessi. Be', Miranda e i suoi amici sono decisamente cresciuti».

«Già, è proprio questo che mi preoccupa. C'è una giusta via di mezzo. Questa festa... ci saranno i genitori di Miranda?» «Naturale!» «E non gireranno alcolici?» «E anche se fosse?» ho ribattuto. «Mamma, andrà tutto bene. E ci sarà Carl a badare a me. Posso andarci, vero? Perché, sai, Miranda non è il tipo che te lo chiede due volte».

«Da che parti sta?» «Lark Drive».

Mamma ha alzato le sopracciglia. «Allora è ricca sfondata» ha detto. «Quelle case costano una fortuna. Forse non dovresti andare in jeans».

«E allora che cosa dovrei mettermi?» ho chiesto, ancora in mutande e reggiseno. In realtà non avevo nessun bisogno di un reggiseno, ma non volevo essere l'unica della mia classe a non portarlo.

«È un bel problema» ha detto Mamma. E poi, ridacchiando: «Un diadema e un abito da sera?» «Oh, ha-ha-ha!» Un vestito buono ce l'avevo, un orrido scamiciato di vellutino ormai vecchio, che mi faceva sembrare una bambina di cinque anni.

Alla fine ho seguito il consiglio di Carl e mi sono messa i jeans e un golf nero con lo scollo a V di Mamma. La lana mi faceva pizzicare la pelle e rischiava di essere troppo pesante per una festa, ma almeno mi faceva sembrare un po' più sofisticata che con le mie solite magliette. Per darmi un po' di forma, di nascosto ho riempito di carta igienica il reggiseno.

Ho spazzolato i capelli all'indietro, ma avevo ancora un'aria penosamente infantile. Ho provato a copiare l'elaborata pettinatura di Miranda, facendo esperimenti con trecce e treccine, ma non avrei potuto giurare che così stavo meglio.

«È l'ultimo grido in fatto di pettinature?» ha domandato Mamma, poco convinta. «Potrei tirarteli su e fermarteli in cima alla testa, se ti va».

«No, grazie» ho risposto. «Miranda si pettina più o meno così».

«Improvvisamente sembra che tu tenga molto a questa Miranda» ha osservato Mamma. «Scrivimi il suo indirizzo esatto, allora. Oddio, non so se è una buona idea lasciarti andare, visto che neanche li conosciamo. Forse farei bene a dare un colpo di telefono alla madre di Miranda, per sapere qualcosa di più su questa festa».

«Non ci provare, Mamma! Mi faresti morire dall'imbarazzo. Già mi trattano tutte da bambina piccola. Mi chiamano Scricciolo e mi prendono in giro».

«Questo non è molto carino da parte loro» ha detto Mamma. «Ti stuzzicano molto?» «Be', un pochino. Ma è ok. Praticamente ci ho fatto il callo».

Mamma ha sospirato. «Mah. Era così bello prima, quando andavi alle elementari, e tutti erano così cordiali, e le mamme si conoscevano tra loro. Penso che anche la scuola media fosse ok, ma adesso queste superiori mi sembrano troppo grandi e preoccupanti. Non c'è più quell'atmosfera speciale. Non sono soddisfatta di questo tipo di scuola. E d'altra parte c'è Carl che va al Kingsmere, e neanche Jules ha l'impressione che sia felice. Ha paura che gli diano il tormento».

«Sì, me l'ha detto. Ma Carl sta bene, Mamma, e anche io».

Improvvisamente Mamma mi ha abbracciata stretta. «Sì, lo so» ha detto, strofinando la sua testa sulla mia.

«Mi scompigli i capelli, Mamma!» «Va bene, scusa tanto! Oh, Sylvie, pensare che stai andando a una vera festa! Starai attenta, non è vero?» «Sì, Mamma».

«Sì, sono certa che avrai buon senso. Non badare a me, sto dicendo sciocchezze». Mamma si è massaggiata la fronte, come fa sempre quando è stanca.

«Jules o Mick ci verranno a riprendere, d'accordo? Così puoi andare a letto presto».

«Come se mi potessi addormentare prima che tu rientri! Figuriamoci!» ha detto Mamma.

Era strano che fossi io a salutarla e uscire. Mamma stava mangiando la sua cena su un vassoio davanti alla tv, guardando Coronation Street.

«Divertiti, cara» ha detto. Ha guardato la sua pasta riscaldata al microonde scuotendo la testa. «Mi sembra di essere diventata una triste vecchia signora» ha detto. Poi, abbassando la voce: «Se non faccio attenzione mi trasformerò in una Miss Miles. Oh, cara, vorrei anch'io avere una festa a cui andare».

«Oh, Mammina!» ho esclamato, improvvisamente dispiaciuta per lei.

«Non badare a quello che dico, mi sento solo stupidamente triste per me. Su, vai ora. Sei molto carina, tesoro. Divertiti».

4

Jules ci ha accompagnato in Lark Drive, ribollendo letteralmente di eccitazione.

«Guarda, mamma, non è una cosa così importante. Ti comporti come se avessimo appuntamento con le figlie di Bob Geldof. È solo una festicciola, rilassati!» Carl aveva un'aria decisamente disinvolta, nei suoi blue jeans e maglietta bianca, assolutamente tranquillo e imperturbabile, ma muoveva continuamente la gamba su e giù, come gli succedeva sempre quando era teso. Ho provato un'ondata d'affetto per lui, perché veniva da Miranda per fare un piacere a me. Gli ho stretto la mano in segno di gratitudine. Avevamo tutti e due le mani sudaticce.

Perfino Jules sembrava nervosa, svoltando in Lark Drive. Era un viale ben illuminato da lampioni, tutti una perfetta riproduzione di quelli vittoriani. Le case erano arretrate rispetto alla strada e circondate da giardini. Alcune avevano l'aspetto di ville in mattoni rossi con tetti spioventi, torri e torrette.

«Perdindirindina!» ha detto Jules scherzosamente. «Questa sera festeggiate con l'aristocrazia».

«Non può essere che Miranda viva qui!» ho esclamato.

Il cuore si è messo a battermi forte. Forse mi aveva fatto uno scherzo. Ma certo. Non aveva nessuna intenzione di invitarmi alla sua festa e di conoscere il mio ragazzo. Voleva semplicemente prendermi in giro, fingendo di abitare in una di quelle case da favola. In quel momento preciso probabilmente si stava rotolando dalle risate, immaginandomi mentre percorrevo il viale in lungo e in largo alla ricerca di un party inesistente.

«Mi sono sbagliata, Jules» ho detto, praticamente in lacrime. «Torniamo a casa».

Carl mi si è fatto più vicino. «Ehi, va tutto bene. Non preoccuparti, ci sono io, qui con te».

«No, adesso ho capito che Miranda mi ha voluto fare uno scherzo. Scommetto che non c'è nemmeno un numero 94. Che cretina che sono» ho piagnucolato.

«Qua in fondo alla strada le case non sono così pretenziose» ha osservato Jules, mentre passavamo accanto a una serie di case squadrate con colonne in finto stile Regency. «C'è un bel miscuglio di stili! Ecco il 90, il 92... oh, guardate! È la casa bianca proprio in fondo!» Non era in stile vittoriano, non era nuova, non imitava nessuno stile, era assolutamente diversa dalle altre case del viale, un'ampia casa bianca degli anni Venti con un tetto piatto e vetri a piombo alle finestre. Era leggermente illuminata, e risplendeva come una grande luna.

«Accidenti, vetrate Art Deco!» ha esclamato Carl.

«È tutta Art Deco!» ha esclamato Jules. «È davvero splendida. Sono sicura di averla vista in una di quelle riviste patinate di case d'epoca e arredamento. È possibile che la tua Miranda viva qui?» «Impossibile. Vi ho fatti venire tutti per niente. Mi dispiace».

«Bussiamo alla porta e stiamo a vedere» ha proposto Carl.

«No!» ho detto recisamente. E poi: «Vabbe', ma scommetto che non l'hanno mai neanche sentita nominare».

Io e Carl siamo scesi dall'auto, e anche Jules, che con le dita si è pettinata i voluminosi capelli dietro le orecchie. Ha cercato di grattarsi via una macchia di colore dai pantaloni, sospirando.

«Oh, be', fate finta che io sia semplicemente l'autista, ragazzi».

Abbiamo oltrepassato il cancello bianco e ci siamo inoltrati sul vialetto lastricato in pietra di York, alzando reverenti gli occhi sulla casa come se si trattasse di una cattedrale. Carl fissava le vetrate colorate, paralizzato davanti a quei fiori rosa, quelle farfalle azzurrine e quel sole sfolgorante coi suoi raggi.

Jules ha suonato timidamente il campanello. «Funziona? Avete sentito suonare?» Siamo rimasti in attesa. Non è successo niente. Jules ha riprovato, premendo questa volta più forte. Il campanello ha squillato subito, facendoci sobbalzare. Poi la porta si è aperta, e sulla soglia c'era Miranda in persona.

«Salve» ha detto con naturalezza.

Il suo abbigliamento, invece, era molto studiato. Indossava una camicetta di pizzo nero a maniche lunghe, una gonna attillata e i suoi stivaletti a punta. Attorno al bianco collo aveva un nastro di velluto nero, pesante trucco nero agli occhi e un rossetto rosso scuro alle labbra.

«Salve» ho detto con voce non molto ferma. «Mmm, questo è Carl e lei è Jules, sua madre. Mmm, c'è sempre la festa?» «Certo» ha risposto Miranda. «Venite tutti dentro, accomodatevi».

«Be', io li ho solo accompagnati» ha detto Jules.

«È sicura di non volersi fermare nemmeno per un drink?» ha chiesto Miranda.

«No, no grazie» ha detto Jules. «Quando posso venire a riprendere Sylvie e Carl?» Miranda si è stretta nelle spalle. «Quando vuole».

«Facciamo... verso le undici?» ha proposto incerta Jules.

«Bene» ha detto Miranda. «Anche più tardi».

Abbiamo fatto un cenno di saluto a Jules e abbiamo seguito Miranda dentro casa. Per essere precisi, io ho seguito Miranda. Carl era rimasto a osservare incantato le vetrate da vicino, seguendo con molta delicatezza il piombo che le legava e carezzando il lucido vetro.

«Carl!» ho sibilato.

Miranda si è fermata, la testa piegata da un lato, e ha fissato attentamente Carl. «Ti piacciono queste vetrate? Vieni a vedere quelle della serra».

Abbiamo attraversato l'ingresso, e poi una cucina dal pavimento di ardesia con una credenza piena di porcellane assortite con un motivo a fiori d'arancio stilizzati, e siamo entrati in una serra piena di palme e di felci, con grandi orchidee rosse e rosa sparse ovunque. Tutt'intorno alla serra correva un fregio di vetro colorato, fantastici fiori e piante rosso cupo, giallo cromo e verde giada. Di vetro era anche la portafinestra, in ogni riquadro un uccello: canarini, uccelli azzurri orientali, fringuelli, gazze, pappagalli.

Carl stava in punta di piedi, quasi stesse per trasformarsi in uccello anche lui e spiccare il volo. Avevo paura che avesse l'aria un po' troppo incantata. Non volevo che Miranda lo considerasse totalmente strambo. Invece era tutto ok, Miranda gli stava sorridendo.

«Belle, vero?» «I fiori sono anni Venti originali» ha osservato Carl. «Ma gli uccelli?» «Sono nuovi, in stile. Anche i riquadri della portafinestra avevano motivi floreali, ma c'è stato un piccolo incidente. Gli sono finita addosso. Guidavo il mio go-kart e, sai com'è, non avevo ben capito come fare a sterzare. E così, mentre sprizzavo sangue da tutte le parti come una fontana rossa, mio padre se ne stava lì a disperarsi: 'Oddio, le mie povere vetrate!'» «Non aveva tutti i torti» ha detto Carl. «È molto più facile riparare te che una bella vetrata originale».

Miranda è scoppiata a ridere. «Già. E così mentre mio padre si apprestava a rimpiazzare con grande spesa i vetri della porta e io a ripagarlo con le mie paghette per il resto della vita, proprio allora ha visto questi uccelli moderni nell'atelier di questo tizio e se ne è innamorato. Doveva averli a tutti i costi: a costo di spendere ancora di più».

«Che ordine di cifra?» ha domandato Carl. Sapevo che stava pensando al Capanno di Vetro.

«Migliaia di sterline» ha risposto Miranda.

«Oh!» ha fatto Carl.

«Quando prenderemo i diritti d'autore per fare un film tratto dal libro» ho detto a bassa voce a Carl.

«Libro?» ha domandato Miranda.

«Sì. Be', stiamo scrivendo insieme un libro» ho risposto.

Ho guardato subito Carl per vedere se era arrabbiato con me. Il libro non era propriamente un segreto, ma nemmeno il tipo di roba che saremmo andati a sbandierare ad altre persone.

«Di cosa parla?» ha voluto sapere Miranda, incuriosita.

«È un fantasy» ho detto restando nel vago.

«Posso leggerlo?» «Be'...» «Assolutamente no» si è affrettato a rispondere Carl.

«Perché, avete paura che sia roba da bambini piccoli e stupidi? Draghi e principesse e anelli magici?» «Proprio il contrario» ha risposto Carl. «Il soggetto è così originale che non vogliamo che nessuno lo legga e ci rubi l'idea».

Miranda ha sospirato. Ero molto colpita da come Carl le teneva testa. Miranda mi faceva sentire incredibilmente timida, mentre Carl non sembrava affatto in soggezione.

«Allora, dov'è questa festa?» ha domandato. Si è guardato intorno. «Ci siamo solo noi?» «Aspetta e vedrai» ha detto Miranda. «Venite».

Ci ha fatto segno col dito dall'unghia laccata di nero lucido. L'abbiamo seguita riattraversando la cucina fino all'ingresso. C'era della musica che veniva da una delle stanze illuminate sulla facciata, e io mi sono diretta da quella parte.

«No, no» ha detto Miranda. «Quello è territorio dei miei. Noi siamo giù». Ha aperto un'altra porta dove c'erano dei gradini che scendevano.

«Fai la festa in cantina?» ha domandato Carl.

«Vedrai com'è divertente» ha risposto lei. «Faremo a turno ad acchiapparci al buio. Anche i miei topi si divertono a giocare a questo gioco».

Ho battuto le palpebre. Probabilmente scherzava, ma con Miranda non si poteva mai sapere.

Non si trattava affatto di una cantina, grazie al cielo. L'ambiente era stato trasformato in un piacevole rifugio, con un grande televisore, due divani e parecchi cuscini enormi, e libri che debordavano dagli scaffali e affollavano ogni angolo del tappeto.

«Ecco il nostro gruppetto» ha detto Miranda. «Piccolo, ma ultraselezionato».

C'erano tre persone sedute in fila ordinata su uno dei divani. Non frequentavano la nostra scuola. La ragazza era molto bionda, molto magra e molto diafana. I capelli lunghissimi che le scendevano fino in vita erano di un biondo quasi bianco, del colore della crema, e la sua carnagione era spettralmente chiara. Alla sua sinistra stava un ragazzo di bell'aspetto, asiatico, con splendidi e immensi occhi scuri e lunghe ciglia. Il ragazzo alla

sua destra era un nero, molto alto e ben messo, con un'elegante pettinatura e un piccolo naso. Sembrava quasi che Miranda si fosse scelta gli amici come degli ornamenti, perché apparissero il più possibile decorativi.

«Alice, Raj e Andy» ha detto Miranda indicandoli. «Questi sono Sylvie e Carl».

Sono stata felicissima di non essere chiamata Scricciolo.

«Che cosa volete da bere?» ha chiesto Miranda, avvicinandosi a un frigo in un angolo.

Ho lanciato una rapida occhiata ai tre ragazzi seduti e mi sono sentita immensamente sollevata. Alice aveva una bottiglia d'acqua minerale gassata, e Raj e Andy della Coca-Cola.

«Coca-Cola, grazie» ha detto Carl.

«Anch'io».

Raj stava squadrando Carl da capo a piedi. «Frequenti il Kingsmere, vero?» gli ha chiesto. «Io sono al decimo anno».

«Oh, bene. Interessante» ha detto Carl. Sembrava innervosito.

«Sei amico di quel ragazzo che gioca a calcio, Paul Cannone?» ha domandato Raj.

«Be', sì. Più o meno» ha risposto Carl.

L'ho guardato con tanto d'occhi. Non mi aveva mai parlato di nessuno del Kingsmere, tanto meno di un calciatore. Carl odiava gli sport.

«Chi è questo Paul?» gli ho domandato.

Carl mi ha ignorato. Stava guardando Andy. «Anche tu vieni al Kingsmere?» «No, io e Alice andiamo al Southfield» ha detto. «La vecchia scuola di Miranda. Prima che la sbattessero fuori».

«Sei stata espulsa, Miranda? Che cosa hai fatto?» «È stato piuttosto per quello che non ho fatto, tipo frequentare regolarmente, fare i compiti, indossare l'uniforme della scuola, e tutte queste cose pallose» ha detto Miranda porgendoci le nostre bevande.

Carl si è seduto sul divano vuoto. Miranda gli si è seduta accanto. Io mi sono accoccolata con prudenza su uno dei grossi cuscini, ben felice di aver deciso di non mettermi in minigonna.

«Non definirei una cosa pallosa mettersi a correre tutta nuda intorno alla palestra» è intervenuta Alice.

«Peccato che non c'ero!» ha sospirato Andy.

Miranda ha preso una patatina fritta da una terrina e gliel'ha tirata. «Era solo una stupida scommessa» ha detto. «Tutto qui. Non riesco a capire perché ha fatto tanto scalpore».

«Giochiamo alle scommesse, dai!» ha proposto Andy.

«No, troppo noioso» ha detto Miranda. «E infantile. Guardiamoci un film, piuttosto».

L'idea mi è piaciuta. Era molto meno stressante che cercare di pensare a qualcosa da dire. Mi chiedevo che tipo di film avrebbe scelto Miranda. Avevo paura che potesse essere un film con espliciti contenuti sessuali. È stato un sollievo quando è risultato essere un film horror su un gruppo di adolescenti a una festa. Ragazzi come noi, che ciondolano, mangiano e bevono e si fanno scherzi. Sono convinti che i loro genitori siano di sopra, ma quando la protagonista sale per chiedere al padre dell'altra birra non riesce a trovarlo. E neanche sua madre. Poi sente un respiro affannoso proprio dietro le spalle, e allora torna di corsa in camera sua e sbatte la porta e si ritrova chiusa nella stanza con i suoi amici, mentre fuori la Cosa batte contro la porta cercando di entrare.

Se l'avessi visto da sola o anche accoccolata accanto a Carl, mi sarei spaventata, ma vederlo con Miranda era diverso. Teneva in grembo il telecomando e ogni tanto riavvolgeva il nastro nei momenti più significativi, di modo che potevamo recitare tutti insieme la parte dei vari attori, e qualche volta invece aumentava la velocità e noi dovevamo affannarci come matti a stargli dietro, e poi dovevamo fare noi gli effetti sonori all'unisono. Era particolarmente divertente riprodurre il respiro affannoso.

«I tuoi genitori si staranno chiedendo cosa diavolo stiamo facendo, Miranda» ha detto Raj.

«Oh, i miei genitori sono troppo occupati a farsi delle canne con i loro noiosi amichetti, su di sopra» ha risposto lei.

Non riuscivo a capire se Miranda stava scherzando oppure no. Ha fatto finta di spaventarsi quando la Cosa è passata attraverso la porta, e si è aggrappata a Carl. Aveva spento la luce, ma lo schermo mandava un lieve bagliore. Ho potuto vedere che stringeva il gomito di Carl. Appoggiava la spalla alla sua ascella, come se sperasse che lui la circondasse col braccio.

5

Col cuore che mi martellava sotto il golfino nero troppo caldo, tenevo d'occhio Miranda. A che gioco stava giocando? Eppure sapeva che Carl era il mio ragazzo.

Non mi riusciva di capire chi tra Raj e Andy fosse il ragazzo di Miranda, o se tutti e due non fossero che semplici amici. Forse nel loro ambiente gli amici si abbracciavano senza che questo avesse un significato particolare? Non era possibile che Miranda mi volesse soffiare il ragazzo così, di fronte a tutti.

Ero proprio curiosa di vedere che cosa avrebbe fatto Carl. Non l'ha respinta ma non l'ha neanche circondata col braccio. Se ne è rimasto immobile, come se facesse parte del divano, mentre Miranda armeggiava intorno a lui.

«Voglio un vero drink» ha detto Miranda. «Sarà per tutto questo parlare di birra. Qualcuno vuole una lattina? » «C'è bisogno di chiederlo, pupa?» ha detto Andy.

«Non ti provare a darmi della pupa!» è insorta Miranda, fingendo di dargli un pugno sul naso.

Andy ha risposto mimando un pugno anche lui, e poi ha cominciato a farle il solletico, con lei che lanciava gridolini e si piegava in due. Sono finiti a lottare sul tappeto, e Miranda ha messo in mostra una significativa porzione delle sue belle gambe tornite. Che Andy fosse il suo ragazzo o no, Miranda si comportava in modo molto sensuale con lui. Evidentemente era così che si comportavano tra loro.

Ho pensato a me e Carl. Anche a noi capitava di fare la lotta, ma era molto diverso. La nostra era infantile e giocosa, niente affatto sexy. Forse era per il fatto che ci conoscevamo da un sacco di tempo. Quando eravamo piccoli Jules ci metteva a dormire nello stesso letto, se mi fermavo fino a tardi da loro. E quando tornavamo a casa sporchi e infangati dopo aver giocato, lei ci ficcava insieme nella vasca da bagno.

Ho immaginato di dividere con Carl, adesso, il letto o la vasca da bagno.

«Hai la faccia di una che ha bisogno di una birra, Sylvie, sei tutta rossa in faccia» ha detto Miranda, fissandomi dal pavimento. «Ehi, ma tu sei arrossita!» «Non mi meraviglia! Guardati, lunga distesa sul pavimento, con la gonna tutta tirata su» ha detto Raj, tirando giù la gonna di Miranda, e facendo schioccare la lingua in rumorini di disapprovazione come una vecchia nonna. «Avanti, ragazza. Porta una birra anche a me».

Ho lanciato un'occhiata a Carl. Io non avevo mai bevuto birra in vita mia, e avrei giurato che neanche Carl l'avesse mai fatto. Eravamo sempre stati d'accordo sul fatto che aveva un odore disgustoso.

«Carl?» ha domandato Miranda, sollevandosi su un gomito. «Ti va una birra?» «Certo» ha detto lui, come se fosse la cosa più naturale del mondo. Quindi, ovviamente, anche io ho detto sì.

«Alice?» ha domandato Miranda.

«Birra? Troppe calorie» ha risposto Alice. «Solo acqua, per me».

«Finirai per nutrirti con le flebo nel vicolo cieco degli anoressici, se non stai un po' attenta, ragazza mia» ha detto Miranda. «Dai, Sylvie, vieni ad aiutarmi a portare le cose».

Mi sono sentita assurdamente orgogliosa che avesse scelto me per aiutarla. L'ho seguita su per le scale.

«Hai ragione riguardo a Carl» ha detto Miranda. «È davvero molto carino. Mi piacerebbe che fosse il mio ragazzo».

«Ma... è il mio» ho protestato.

«Lo so, lo so. Stavo solo scherzando» ha detto Miranda prendendomi a braccetto.

«Che cosa mi dici, piuttosto, di Andy e Raj? Stanno tutti e due con te?» «Sono solo amici» ha risposto Miranda. «Be', sono sicura che a loro non dispiacerebbe essere qualcosa di più, vista la mia bellezza mozzafiato» ha detto, battendo le ciglia e mettendosi in posa con una mano sul fianco. Stava scherzando, credo.

«Ma insomma, chi è allora il tuo ragazzo?» le ho domandato mentre entravamo in cucina.

«In verità non ne ho nessuno».

«Ma sì che ce l'hai! Non stavi raccontando di lui a Patty e alle altre, oggi, ai gabinetti?» «Oh, stavo solo facendo un po' di scena» ha risposto Miranda ridendo.

Ha aperto il frigorifero e ha tirato fuori una bottiglia di acqua frizzante e quattro lattine. Una dopo l'altra me le ha tirate, come in un complicato gioco di giocolieri. Me ne è sfuggita una, che è caduta con un terribile rumore sul pavimento di ardesia, senza per fortuna esplodere. Miranda ha continuato a frugare nel frigorifero e ne ha estratto formaggio, pâté e uva, e poi ha frugato nella credenza estraendo biscotti salati, patatine e una grossa tavoletta di cioccolato svizzero. Poi ha aperto un'altra credenza e ha preso una bottiglia di whisky di malto quasi piena. Ha infilato tutto alla bell'e meglio in una busta della spesa, ha lanciato in aria la bottiglia d'acqua, l'ha ripresa al volo mentre ricadeva, e mi ha sorriso.

«Si fa festa!» ha detto.

Mentre stavamo per scendere le scale si è aperta la porta del soggiorno. Miranda mi ha preso dalle mani le lattine di birra e le ha nascoste dentro il sacchetto. Un uomo con la barba ha sporto fuori la testa.

«Era birra, o mi sbaglio?» ha domandato.

«Colpa di Sylvie, Papà. Si fa otto lattine per sera» ha detto Miranda.

Mi è sfuggito un gridolino. Il papà di Miranda mi ha sorriso.

«Non lasciarti traviare da mia figlia, Sylvie. Vai a scuola con lei? No, aspetta, non è possibile, sei troppo giovane».

Ho fatto un gran respiro. Odiavo essere presa per una bambina piccola.

«Ma dai, Papà!» ha esclamato Miranda, alzando gli occhi al cielo. «Anche lei è al nono anno. Non badargli, Sylvie. Vieni, torniamo giù dagli altri».

«Mi dispiace davvero, Sylvie. Sono cieco come una talpa, senza i miei occhiali» ha detto Mr Holbein. «Mi fa piacere che Miranda si sia fatta delle amiche nella nuova scuola. Torna presto!» Mi ha fatto un piccolo cenno di saluto ed è ritornato nel soggiorno.

«Tuo padre evidentemente non si rende conto che tutti darebbero chissà che cosa per esserti amici, Miranda! » ho detto.

«Credi? Non mi sembravi affatto desiderosa di essere mia amica, Sylvie. Quando ti ho invitato sembravi piuttosto spaventata. Non avrei mai creduto che saresti venuta».

«E Patty e tutto il resto della tua compagnia? Perché non hai invitato anche loro?» «Loro sono ok, ma vanno bene solo per la scuola. Sono tutte un po' prevedibili e noiose. Tu sei diversa».

«Già. Dimostro all'incirca sei anni».

«Non badare a quello sciocco di mio padre! E poi, che cosa importa se sembri un po' più giovane della tua età? Non ti comporti da bambina. Io ti invidio davvero il tuo rapporto con Carl: il fatto che siete amici da così tanto tempo, e fate insieme cose veramente interessanti come scrivere un libro. E poi, lui è così fico! Non è giusto! Quasi quasi mi prendo Carl e ti do Raj e Andy, cosa ne dici?» «No grazie».

«Cattiva! Dai, torniamo giù. Carl potrebbe essere sedotto da Alice. Sono sicura che piace anche a lei».

«Alice era la tua amica del cuore nella tua vecchia scuola?» «Già. Ehi, tu puoi essere la mia amica del cuore in quella nuova!» «Bene» ho detto, fingendo noncuranza.

Ero immensamente lusingata, ma allo stesso tempo spaventata. Non ero sicura di poter essere l'amica di Miranda. Come mi sarei comportata con Lucy? Ho quasi desiderato di stare con Lucy, in quel momento. Quando io e lei eravamo insieme mi potevo rilassare, sentirmi a mio agio e dire la prima cosa che mi passava per la mente. Anche a Lucy piaceva Carl, ma non aveva mai cercato di stringerglisi addosso e di staccarlo da me.

Mi sono domandata che cosa sarebbe successo dopo che tutti avremmo bevuto birra. Grazie al cielo Alice non sembrava particolarmente interessata a Carl. Quando siamo tornate nella stanza, stava parlando con Andy di cose di scuola. Anche Carl e Raj stavano facendo altrettanto. Sono andata rapidamente a sedermi accanto a Carl, prima che lo facesse Miranda.

«Chi è questo Paul?» ho chiesto ancora.

«È semplicemente un mio compagno di classe» ha risposto Carl.

«E si intende molto di calcio?» «Oh, è una specie di David Beckham più giovane» ha detto Raj. «Sbaglio, Carl, o sta per entrare in una delle squadre più prestigiose?» «Sì, mi sembra» ha risposto Carl. «Non lo conosco poi così tanto. Insomma, lo conoscono tutti, no, Raj?» «Come me!» ha esclamato Miranda, pavoneggiandosi con tutti e due. «Anch'io gioco a calcio. A South-field ero il capitano della mia squadra, vero Alice?» «Sì, fino a quando non ti sei messa due palloni sotto la camicetta, durante la partita amichevole davanti al pubblico dell'Open Day» ha risposto Alice ridendo.

Tutti hanno applaudito quando Miranda ha rovesciato il sacchetto di plastica e la bottiglia di whisky è rotolata sul tappeto.

«Laphroaig... Buono!» ha detto Carl, come se fosse un gran conoscitore. Ha bevuto per primo, direttamente dalla bottiglia. Sono rimasta davvero impressionata. Senza neanche un brivido, ha bevuto con l'aria di apprezzare e poi si è passato il dorso della mano sulle labbra, come se fosse un gesto abituale. Miranda ha preso la bottiglia da lui e ha bevuto a più sorsate. Poi Andy. Poi Raj, che però ha abilmente inclinato la bottiglia e ne ha preso appena un piccolo sorso. Io ho fatto lo stesso, tappando con la lingua il collo della bottiglia. Ho sentito il whisky bruciarmi la lingua, così forte e disgustoso, con quel sapore di torba.

Alice ha scosso la testa per rifiutare il whisky e ha sorseggiato pudicamente l'acqua. Le birre le abbiamo bevute direttamente dalla lattina. Neanche la birra mi è piaciuta. Era sì più fresca, ma amara e sgradevole. Ho fatto una gran fatica a buttarla giù e a non risputarla immediatamente. Per cacciare il saporaccio ho mangiato un po' d'uva. Tenevo d'occhio Carl. Continuava a bere dalla lattina, e ha preso un altro sorso di whisky quando sono tornati a far girare la bottiglia.

«Io sapevo che whisky e birra non vanno mescolati» ha detto Raj dopo un altro minisorso.

«Se vuoi divertirti ben bene, birra e whisky bevi insieme! » ha detto Miranda alzando le sopracciglia.

«No, no. Birra e whisky mescolati, fanno i maschi effeminati! » ha detto Andy. Ha guardato esplicitamente Raj e Carl, battendo le ciglia in modo provocante. «In guardia, dolcezze».

Miranda ha fatto passare il cibo. Non c'erano piatti né posate. Ognuno staccava a morsi pezzi di formaggio o di cioccolato.

Cominciavo a meravigliarmi di non sentirmi sbronza. Il whisky l'avevo appena assaggiato, ma avevo bevuto mezza lattina di birra, senza risentirne il minimo effetto. Forse bisognava berne chissà quante. In quel caso mi chiedevo come fosse possibile. Sarebbe stato come tracannare più di una bottiglia di sciroppo per la tosse.

«Posso avere un po' d'acqua, Alice?» le ho chiesto.

Ne ho bevuta un po', ma è stato uno sbaglio. Mi è venuto il singhiozzo.

«Ehi, sentite Sylvie! È già sbronza» ha detto Miranda.

«Non sono sbronza neanche un po'! È colpa dell'acqua frizzante» ho protestato. Ho fatto due tremendi singhiozzi e mi sono tappata la bocca con le mani.

«Forse non dovresti finire la tua birra, Syl. Dai qua, la bevo io» ha detto Carl.

«Non sono sbronza!» ho ripetuto, trangugiando un altro sorso di birra e quasi strozzandomi per via di un altro singhiozzo.

«Dobbiamo distrarla» ha detto Miranda. «Facciamo un gioco. Che cosa ne dite del gioco della bottiglia?» «Siiiii!» «Doppio sì, coi fiocchi» ha rincarato Raj.

«Dio, come siete materiali, ragazzi!» ha detto Alice sospirando.

Io e Carl non abbiamo detto niente. Non sapevamo che cosa fosse il gioco della bottiglia, ma era ovvio che non si trattava di una specie di innocente mosca cieca a una festa di bambini.

«Ok. Ci occorre una bottiglia» ha detto Miranda.

Ha afferrato la bottiglia di whisky, ha preso un'altra bella sorsata e poi ha riavvitato bene il tappo.

«Sedetevi in circolo, miei cari, e che il gioco della bottiglia abbia inizio».

Ho fatto un altro singhiozzo e sospirando mi sono seduta per terra a gambe incrociate. Ho sentito un piccolo giramento di testa mentre mi

muovevo, una strana vertigine. Forse, dopotutto, cominciavo a essere un po' sbronza.

Carl è venuto a sedersi accanto a me. Miranda ha preso posto accanto a lui, poi Andy, poi Alice e poi Raj, che si è seduto al mio fianco dall'altra parte. Abbiamo cominciato a ridacchiare. Tutti, perfino Alice, che non poteva certo essere sbronza.

«Ok» ha detto Miranda, imprimendo una forte rotazione alla bottiglia, che si è messa a girare e girare, molto veloce all'inizio e poi sempre più lenta. Tutti la fissavamo ipnotizzati. Il tappo della bottiglia si è fermato dritto davanti a Carl.

«Aha!» ha esclamato Miranda. «Tocca a te».

L'ho visto deglutire, anche se in apparenza restava imperturbabile.

«E allora?» «Allora dobbiamo scegliere la vittima che dovrai baciare» ha detto Miranda, facendo girare di nuovo la bottiglia.

Girava, girava, girava, la bottiglia, mentre tutti la fissavamo affascinati. Io sapevo con certezza dove si sarebbe arrestata.

«Ooops! A quanto pare sono io» ha detto Miranda, sorridendo e scoprendo i piccoli denti aguzzi da gatta.

«È un imbroglio!» ha protestato Andy con aria indispettita, perché non era stato scelto.

«Imbroglio! Imbroglio! Imbroglio!» ha fatto eco Raj.

«Come avrei potuto imbrogliare?» ha detto Miranda. «Ho dato una rotazione tremenda. Piantatela, voi due. Bene, Carl. Tu e io. È giunto il momento».

«Di fronte a tutti?» ha domandato Carl.

«Che problema c'è?» Carl ha di nuovo deglutito. «È un po'... infantile» ha avuto la furbizia di dire. Si è alzato in piedi e ha teso il braccio a Miranda. «Andiamo un attimo fuori».

Miranda si è alzata ridendo e lo ha preso per mano. Ho avuto un singhiozzo e lei mi ha guardato. «Non hai problemi, vero, Sylvie? È solo uno stupido giochino» ha detto.

«Già, già. Tranquilla» ho risposto.

Che cos'altro avrei potuto dire davanti a tutti? Sono restata a guardare Carl e Miranda che, mano nella mano, uscivano dalla stanza e si immergevano nell'oscurità.

6

«Deve avere imbrogliato» ha detto Andy, facendo ruotare la bottiglia per verificare.

«Shhh!» ha detto Raj. «Ascoltiamo».

Siamo rimasti immobili. Ma non siamo riusciti a sentire niente. Mi è scappato un miserevole singhiozzo.

«Accidenti, sembri una gallina» ha detto Andy, facendomi il verso.

«Che cosa staranno facendo?» ha detto Raj. Si è messo a baciarsi la mano, facendo volgari rumori di sbaciucchiamento. «Oh, Carl, sei tremendamente sexy» ha recitato, con una stupida voce in falsetto.

«Piantala!» ho detto. Il cuore mi batteva all'impazzata, come se volesse uscirmi dal petto e inondare di sangue il golfino di Mamma. Io non avevo mai baciato Carl.

Non sapevo come comportarmi. Dovevo precipitarmi fuori e separare Carl da Miranda? Andy aveva ragione. Non solo emettevo rumori da gallina, ma mi comportavo da gallina, troppo timida e paurosa per impedire al mio ragazzo di baciare la mia migliore amica. Possibile che si trattasse di uno stupido gioco praticato ovunque dai ragazzi? Lucy non aveva cercato di baciare Carl, ma forse le sarebbe piaciuto? A Miranda Carl piaceva di sicuro. Lo aveva lasciato capire dal primo momento in cui aveva posato gli occhi su di lui.

E Carl, che cosa provava? Non riuscivo a smettere di immaginarlo mentre baciava Miranda, le sue soffici labbra su quelle truccate di lei, le mani di lui che accarezzavano quelle complicate treccine di lei. Improvvisamente mi sono alzata in piedi. La stanza mi ha ondeggiato intorno, e io con lei, sentendomi come se stessi in una barca in mezzo alla tempesta. Mi sono diretta verso la porta, avanzando risolutamente un passo dietro l'altro.

«Dove vai, Sylvie?» ha chiesto Alice.

«Va a giocare a vedo-vedo» ha detto Raj. «Venite, andiamo tutti a sbirciare».

Ma proprio allora la porta si è aperta e Carl e Miranda sono rientrati nella stanza. Andy e Raj hanno applaudito e fischiato. Miranda, tutta rossa e raggiante, scuoteva la testa e teneva le mani sui fianchi. Carl è rientrato con i pollici infilati nelle tasche davanti dei jeans, fingendo indifferenza. Ha visto che lo fissavo e mi ha fatto un sorrisino. Se voleva essere rassicurante non ci è riuscito.

«Siediti, dai, Sylvie! Forse adesso tocca a te» ha detto Miranda, chinandosi per far ruotare la bottiglia.

«Perché sei sempre tu a farla girare, Miranda? Lasciami provare» ha detto Raj.

«Questa è casa mia, Raj. Questa è la mia tana. Questo gioco l'ho inventato io. Perciò, indovina un po', la bottiglia la muovo io».

«Sei troppo abile, con quella bottiglia! Usa la mia, adesso» ha proposto Alice, bevendo fino all'ultima goccia d'acqua.

«Cosa sei, un cammello?» ha detto Miranda. «No, non ci occorre della robaccia di plastica, ma una vera bottiglia. Bene!» L'ha fatta ruotare ancora.

Questa volta la bottiglia ha ruotato piano, una volta, due volte, rallentando, dando l'impressione che si sarebbe fermata davanti a me, ma proseguendo il giro, passando Raj e fermandosi davanti ad Alice.

«Tocca a te, cara» ha detto Miranda. «Dunque, veeediamo chi sbaciucchierai, eh?» Ha impresso di nuovo una rotazione alla bottiglia. Alice ha sospirato, alzando gli occhi al cielo, e fingendo disinteresse. Ho notato una vena pulsare sulla sua pallida fronte. Forse sperava che toccasse ancora a Carl?

«Raj!» ha esclamato Miranda quando la bottiglia si è fermata.

Raj ha fatto schioccare le labbra emettendo stupidi rumori di baci nella sua direzione.

«Smettila!» ha detto Alice. «Non qui. Fuori».

È uscita, con Raj che la seguiva trotterellando. Sono rimasti un paio di secondi fuori dalla porta, poi Alice è rientrata.

Deboli applausi.

«Ehi, lo chiami un bacio, quello? Ne ho avuti di migliori dalle mie vecchie zie» ha protestato Raj.

«Allora, ragazzino, dovrai imparare a corteggiarmi meglio» ha risposto Alice.

«Dammi un'altra opportunità, Miranda» ha chiesto Raj mentre lei faceva ruotare ancora una volta la bottiglia.

«Non sono io che scelgo. Non ho nessun controllo sulla bottiglia» ha detto Miranda. «È una forza psichica, mio caro. Destino o qualcosa di simile. Non è vero, Sylvie?» Mi ha sorriso. Non ho potuto fare a meno di ricambiare il sorriso. Ha fatto ruotare la bottiglia. Sapevo che cosa sarebbe successo. La bottiglia girava, e a me sembrava di ruotare insieme a lei, trasportata in un turbine così folle che riuscivo appena a respirare. La bottiglia ha rallentato e tutti abbiamo visto che puntava verso di me.

«Aha!» ha esclamato Miranda. «È il turno di Sylvie! » Ho deglutito. «Non sono sicura di volere il mio turno» ho detto.

«Che razza di scemenze stai dicendo?» ha detto Miranda, sbuffando. «Certo che vuoi il tuo turno!» «No, non lo voglio. Lo regalo a Raj, che ne vuole un altro».

«Non si può! Adesso piantala, e andiamo avanti. Dobbiamo vedere chi è il tuo partner». Mi ha guardato. «Chi vuoi che sia, Sylvie? Usa i tuoi poteri psichici per influenzare la bottiglia».

Sapevo di non avere molte speranze. Miranda aveva comandato la rotazione così bene che con la giusta spinta delle dita e lo scatto del polso era riuscita a ottenere quello che aveva voluto. Ma ugualmente ho fissato la bottiglia e ho cercato di spingerla dove desideravo. Ovviamente volevo che puntasse su Carl. Non volevo baciare nessun altro che lui. Ma avevo anche paura. Amavo Carl. Odiavo il fatto che avesse baciato Miranda. Volevo che baciasse me. Era qualcosa che sognavo da tanto tempo. Ma non ci eravamo mai baciati, prima. Sarebbe stato strano farlo adesso, dopo essere cresciuti insieme.

Certo, prima o poi ci saremmo arrivati, a baciarci. Dovevamo sposarci, santo cielo. Carl mi aveva regalato un ‘diamante' di vetro trovato nell'uovo di Pasqua quando avevamo sette anni. Quando giocavamo a sposarci lui mi confezionava un anello ‘d'oro' con una carta dei cioccolatini...

Evidentemente non ero riuscita a concentrarmi abbastanza su Carl, perché la bottiglia l'ha oltrepassato, ha passato anche Miranda e si è fermata su Andy.

«Una scelta interessante, Sylvie» ha detto Miranda, sollevando le sopracciglia.

Non sapevo cosa dire. Non volevo urtare i sentimenti di Andy. Non sapevo cosa fare.

Ho sentito Carl stringermi dolcemente la mano, per incoraggiarmi. Gli ho risposto stringendogli riconoscente la sua e mi sono alzata, cercando di guardare Andy negli occhi.

«Ok?» gli ho domandato.

«Certo» ha risposto Andy, alzandosi anche lui.

Siamo andati verso la porta, l'abbiamo aperta e siamo usciti nell'oscurità. Muovendomi goffamente ho urtato contro un mobile.

«Ehi, stai attenta. Vieni qui» ha detto Andy. «Dove sei? Sei un tale scricciolo!» «È così che mi chiamano a scuola» ho detto. «Sono sempre stata piccola per la mia età e tutti dicono che improvvisamente mi metterò a crescere e raggiungerò le altre, anche se finora non è successo, ma io continuo a sperarci perché è orribile essere così piccina e sembrare tanto bambina!» ho borbottato.

«Shhh» ha detto dolcemente Andy. «Dovremmo baciarci».

Si è sporto verso di me, nell'oscurità, piegando in avanti la testa. I nostri nasi si sono comicamente scontrati. Ho ridacchiato istericamente.

«Era un singhiozzo?» ha domandato Andy. «Ehi, ma hai smesso!» Mi ha preso delicatamente il viso tra le mani piegandomi la testa, e poi mi ha baciato nell'angolo della bocca, con tanta leggerezza che non avrei potuto giurare che era successo davvero.

Il sollievo che fosse un bacio così semplice e dolce mi ha invaso. Siamo rientrati nella stanza e ci siamo rimessi a sedere.

«Stai bene?» ha sussurrato Carl.

«Certo che sta bene» ha detto Miranda.

Ora che ognuno aveva avuto il suo turno credevo che avremmo smesso di giocare al gioco della bottiglia, ma Miranda ha continuato a farla girare. Miranda e Raj. Alice e Andy. Poi di nuovo Miranda. La bottiglia ha girato sempre più lenta e si è fermata davanti ad Alice.

Raj ha emesso un fischio. Andy ha ridacchiato. Io ho distolto lo sguardo da entrambi.

«Falla girare di nuovo» ha detto Alice.

«Eh no, mi dispiace!» ha detto Raj. «Bisogna obbedire alla bottiglia, non c'è niente da fare».

«Ma si presuppone che siano ragazzo e ragazza» ha detto Alice.

«Be', questa volta è ragazza e ragazza» ha detto Raj. «Su, Alice, non fare la guastafeste».

Alice ha sospirato ma si è alzata, portandosi i capelli dietro le diafane orecchie. Ha fatto la linguaccia a Raj. Nel pallore del viso la sua lingua appariva sorprendentemente rosa.

«Vieni, Alice» ha detto Miranda porgendole la mano.

«Non uscite, restate qui, ragazze, e offriteci questo spettacolo» ha supplicato Raj.

«Calmati, stupido» ha detto Miranda.

Sono uscite, sparendo alla nostra vista.

«Capperi!» ha esclamato Andy.

Carl mi ha guardato, alzando le sopracciglia.

Tutti siamo rimasti in attesa. Abbiamo sentito un sacco di risatine, e poi dei gemiti e dei risucchi.

«Ascoltate!» «È tutta scena» ha detto Carl.

«Ben recitata» ha detto Raj.

Miranda e Alice sono rientrate nella stanza ridendo ancora, e tenendosi a braccetto.

Miranda è tornata a inginocchiarsi per far nuovamente ruotare la bottiglia. «E ora a chi toccherà?» ha domandato.

«Non si può giocare a qualcos'altro?» ha chiesto Carl. «Non sta diventando un po' noioso, il giochino? » «Credo che stia cominciando adesso a farsi interessante» ha detto Miranda, facendo girare la bottiglia. Che si è fermata davanti a Carl.

«Aha! Ancora tu, Carl. Stiamo a vedere...» L'ha fatta ruotare ancora. Carl ha sospirato, adagiandosi contro lo schienale, le mani dietro alla testa, come se non gliene potesse importare di meno. Ho seguito io i movimenti della bottiglia, chiedendomi chi avrebbe indicato questa volta.

Non me. Non Miranda. Non Alice.

Indicava Raj.

«Oh no!» ha esclamato Raj.

«Oh sì» ha detto Miranda.

«Stai imbrogliando, Miranda. Lo fai apposta» ha detto Raj.

«Adesso chi è che fa il guastafeste?» ha domandato Alice.

«Io» ha detto Carl, alzandosi. Mi ha teso la mano. «Vieni, Sylvie. Credo che sia ora di andare a casa».

«Oh, non fare tanto il pudico, Carl» ha detto Miranda.

«Rilassatevi, ragazzi. È solo per ridere. Noi l'abbiamo fatto» ha detto Alice.

«Vabbe', solo un bacetto, caro» ha detto Raj con una stupida voce melliflua e un movimento effeminato del polso.

«Non è spiritoso, è infantile» ha detto Carl. Mi ha guardato. «Vieni, Sylvie?» «Sì» ho risposto, ben sapendo che con lui era inutile discutere quando si era messo in testa qualcosa.

Miranda non ha ceduto facilmente. Si è alzata e si è messa a fissarlo coi grandi occhi nocciola.

«Non andartene, Carl. D'accordo, non baciare Raj. Son d'accordo con te che non è una prospettiva particolarmente invitante».

«Grazie, molto gentile!» ha detto Raj. «Ho i miei ammiratori, sai. Forse, semplicemente, non sono il tipo di Carl».

«Giocheremo a qualcos'altro» ha detto Miranda.

«Sono stanco di giocare» ha detto Carl. «Buona notte, Miranda. Grazie dell'invito. Ciao a tutti».

Ha fatto un rapido cenno di saluto ed è uscito dalla stanza. Mi sono stretta nelle spalle con aria rassegnata, e l'ho seguito.

Miranda non ci ha accompagnato. Abbiamo salito le scale a tentoni nel buio, non avendo trovato l'interruttore della luce. Siamo riemersi strizzando gli occhi nell'ingresso illuminato. L'orologio a forma di stella appeso al muro indicava che mancavano ancora venti minuti alle undici.

«Jules arriverà solo alle undici, Carl».

«Be', l'aspetteremo fuori» ha risposto. Ha toccato ancora una volta col dito la vetrata colorata della porta d'ingresso e poi l'ha aperta.

Faceva freddo, fuori, e nessuno di noi aveva un giubbotto. Mi sono venuti i brividi.

«Fai dei saltelli» ha detto Carl.

«Non riesco a saltellare. Ho le vertigini. Credi che sia sbronza?» «Non penso».

«Qual è il problema, Carl?» ho domandato, infilando il mio braccio sotto il suo.

«Niente. Sto bene».

«Perché te ne sei andato via in quel modo?» «Lo sai. Mi stavo annoiando».

«Non sembravi annoiato quando hai baciato Miranda. Carl... l'hai proprio baciata?» «Come il contrario di improprio, intendi?» «Voglio dire, le hai dato un vero bacio sulla bocca? Sai, un bacio bavoso di quelli che si

vedono al cinema? » «Non era quello che ci si aspettava che facessimo? Perché, Andy non ti ha baciato?» «Be', sì, più o meno. Ma nessuno si aspettava che tu e Raj vi baciaste davvero».

«Senti. Andiamo nella stessa scuola. Non voglio che vada in giro a raccontare storie. Capisci cosa voglio dire, adesso?» «Be', non proprio, in verità» ho risposto. «Ehi, chi è questo tuo nuovo amico?» «Quale amico?» ha domandato Carl.

«Raj ha detto che hai un amico che gioca a pallone. Non me ne hai mai parlato».

«Non c'è niente da dire» ha fatto Carl, e si è avviato per la strada.

Gli sono corsa dietro. «Non provarti ad andar via e a lasciarmi qui!» «Non ne ho nessuna intenzione. Voglio solo muovermi un po' per scaldarmi» ha detto Carl. Mi ha preso la mano. «Santo cielo, sembra un ghiacciolo. Qui, dammi le mani che te le scaldo». Mi ha preso le mani tra le sue e si è messo a massaggiarmele.

«Perché sei così incavolato, Carl?» «Non ce l'ho con te. Solo coi tuoi stupidi amici».

«Ma Miranda ti piace».

«No, no davvero. Ha un così disperato bisogno di essere sempre al centro dell'attenzione! Crede di essere terribilmente provocante mentre in realtà è solo patetica».

«È patetica quando bacia?» «Non so, non ho molta esperienza in materia».

«Sì, ma ti è piaciuto baciarla?» «Era ok. Più o meno. Se devo essere onesto, non mi ha fatto un grande effetto».

«Be', forse dovresti baciare qualcun altro, per fare un paragone» ho mormorato.

«Chi? Qualcuno come Raj?» «No!» Ho fatto un gran respiro. Non mi sentivo abbastanza sbronza, ma ho deciso di tentare lo stesso. «Qualcuno come me».

Carl si è rilassato. Tenendomi sempre le mani si è sporto in avanti... e mi ha baciato il naso. «Ecco. Contenta, adesso?» «Non il naso!» «Hai un bel nasino, piccolo, elegante, all'insù».

«Baciami sulla bocca».

«Non me la sento di rischiare, Sylvie. Potremmo eccitarci e mettere a rischio la nostra bella amicizia» ha detto Carl scherzando.

Mi sono scostata da lui, ferita nei miei sentimenti. Non volevo scherzi, su quell'argomento. Non riuscivo a capire perché non mi volesse baciare sul serio.

«Sylvie, non fare quella faccia triste. Senti, mi dispiace di aver lasciato la festa in quel modo. Mi davano tutti sui nervi. Non voglio stare con loro. Voglio stare con te. Sai che cosa ti dico? Domani giochiamo a Vitria».

«Davvero?» ho esclamato. «Erano secoli che non volevi più giocarci».

«Domani pomeriggio, al Capanno di Vetro. Ci stai?» «Ci puoi scommettere» ho detto.

7

Jules è rimasta sorpresa nel trovarci ad aspettarla belli e pronti sul marciapiede mano nella mano, quando è arrivata a prenderci alle undici.

«A dire il vero speravo di bussare alla porta e di poter entrare» ha detto. «Com'è dentro?» «Fantastiche vetrate, un tavolo rosso lacca di Eileen Gray in anticamera, una porcellana di Clarice Cliff in una vetrinetta... Ti sarebbe piaciuta molto, mamma» ha detto Carl.

«E come sono Miranda e i suoi amici?» ha voluto sapere Jules.

«Non all'altezza dell'arredamento» ha detto Carl.

«Perché, che tipi sono?» ha domandato Jules ansiosa.

«Oh, mamma, te li puoi immaginare. Sciocchi. Ricchi. Viziati».

«Sylvie, raccontami qualcosa tu» mi ha pregato Jules.

Ho fatto del mio meglio. Ho particolareggiatamente descritto Miranda e Alice e Raj e Andy. Ho ragguagliato Jules sull'andamento della serata, censurando la birra, il whisky e il gioco della bottiglia.

Ho dovuto recitare tutto di nuovo a beneficio di mia madre quando sono tornata a casa. Era in soggiorno davanti al computer, in pigiama, e beveva un bicchiere di vino del supermercato. Aveva messo uno dei suoi dischi anni Ottanta, Blondie e Yazz e Annie Lennox – tutte le cantanti delle canzoni che aveva ballato nel tempo lontano in cui frequentava i locali notturni.

Mi sono avvicinata un po' circospetta, perché qualche volta la trovavo sul lacrimoso spinto. Mi ha rivolto un sorriso sorprendentemente allegro e ha voluto saper tutto della mia serata. Ha spento il computer ma ha lasciato andare il disco, battendo il tempo coi piedi.

«Hai l'aria di esserti divertita un mondo, Syl. Mi fa tanto piacere» ha detto, alzandosi e abbracciandomi stretta.

Forse aveva bevuto più di un bicchiere di vino perché si è aggrappata a me ondeggiando un po', e poi ha cominciato a farmi girare e girare e si è

messa a ballare con me. Abbiamo saltellato follemente e poi abbiamo eseguito i nostri abituali passetti di danza, avanti, indietro, mossa delle anche e giravolta, sempre più in fretta, fino a perdere l'equilibrio e cadere a terra ridendo. Scherzavamo insieme come due sorelle. Mi è venuta voglia di confidarmi.

«Vorrei essere un po' come Miranda» ho detto.

«È molto bella?» «No, in realtà no, ma si comporta come se lo fosse».

«Ah!» ha detto Mamma.

«E le piace molto Carl».

«Oh oh!» ha fatto Mamma. «E Carl? Che cosa pensa di lei?» «A sentir lui, non sembra entusiasta. Ha perfino detto che la trova irritante. L'ha definita una povera ragazzetta ricca».

«Allora non hai proprio niente da preoccuparti, sciocchina».

«Ma...» Non potevo dire a Mamma che Carl l'aveva baciata, mentre non aveva voluto baciare me.

«Lascia perdere Carl. Cosa mi dici degli altri ragazzi? Ce n'era qualcuno che ti piaceva?» Ho guardato Mamma scandalizzata. «Mamma! Io voglio solo Carl, lo sai».

«So che siete stati come gemelli siamesi fin da piccoli, ma adesso state diventando grandi tutti e due. Sarebbe ora che andaste in cerca di nuove amicizie».

«Carl è il mio migliore amico, e il mio amico del cuore e noi ci sposeremo, lo sai benissimo, Mamma».

«Quello era solo un gioco da bambini. Non ti mettere in testa di voler sposare Carl. Non ti mettere in testa di sposare nessuno. Dove porta il matrimonio?» ha detto Mamma, massaggiandosi il dito dove un tempo portava la fede. Ma poi mi ha sorriso. «Be', il matrimonio mi ha portato te, e quindi è valso la pena» ha detto e mi ha stretto forte a sé. «Adesso vai a letto! Sei fortunata, puoi dormire a lungo perché domani è sabato. Io ho un'infinità di lavoro da sbrigare».

Mi ha dato il bacio della buona notte e poi mi ha guardato sospettosa.

«Hai bevuto birra?» «Hai bevuto vino?» «Io non ho tredici anni, sfacciata».

«Ne ho quasi quattordici».

«Vuoi dare una festa per il tuo compleanno?» «No, solo una cena di compleanno con Carl».

Presto sarebbe stato il suo compleanno. Avevo già pronto il suo regalo, incartato e nascosto in fondo al mio armadio. Si trattava di una vecchia coppa da champagne, decorata con verdi tralci di vite intorno al gambo. L'avevo trovata in un mercatino di beneficenza per la Ricerca sul Cancro. Non avevo la minima idea di quanto fosse vecchia e se avesse un minimo di valore. Sapevo solo che la trovavo bella. Avrei voluto possederne due, così io e Carl avremmo potuto bervi dello champagne rosé il giorno del nostro matrimonio.

Ho sognato Carl, quando mi sono addormentata, ma c'era anche Miranda nel sogno, e Raj e Andy e Alice. La bottiglia continuava a ruotare, e io con lei, un giro dopo l'altro fino ad avere le vertigini. Ero circondata dal buio più profondo e non riuscivo a trovare nessuno a cui aggrapparmi per poter stare dritta. Annaspavo cercando Carl ma non riuscivo a trovarlo. Non c'era più. Non si sa come si era dileguato.

Mi sono svegliata col telefono che squillava incessante. Erano le dieci del mattino. Mamma mi aveva lasciato una tazza di tè sul comodino, ma a quel punto era freddo come il marmo. Sono scesa dabbasso in pigiama, di corsa, pensando che potesse essere Carl, e sperando che non avesse intenzione di disdire il nostro appuntamento del pomeriggio.

Invece era solo Lucy, che moriva dalla curiosità di sapere come era andata la festa da Miranda.

Le ho raccontato per filo e per segno quello che era successo, per vedere come l'avrebbe presa. Lucy era tutta un'esclamazione.

«Quella Miranda! Che por-cel-la!» ha sillabato. Era la cosa più vicina a una parolaccia che le avessi mai sentito pronunciare. «Roba da matti! Baciare Carl! E lui, l'ha lasciata fare?» «Be', era solo per scherzo. Non era una cosa seria» ho detto, in preda all'ansia.

«Non essere stupida, Scricciolo. Sta cercando di rubartelo. Mi fa venire il voltastomaco. Io, fossi in te, non vorrei avere più niente a che fare con lei».

Tanto, ero sicura che comunque Miranda non avrebbe voluto aver più niente a che fare con me, dopo che me ne ero andata via in quel modo dalla sua festa. Ho deciso di non dir niente a Lucy della proposta di Miranda di essere la sua migliore amica. L'avrebbe resa ancora più caustica. Mi ha chiesto se volevo andare con lei in giro per negozi nel pomeriggio, ma le ho risposto che avevo appuntamento con Carl.

«Oh, be', non fa niente» ha detto. Ma poi ha domandato : «Posso venire anch'io?» Ho fatto un bel respiro. «Sai, dobbiamo lavorare al nostro libro».

«Posso lavorarci anch'io. Sono brava a esprimermi, lo sai. In effetti, ho intenzione di fare la scrittrice, da grande. Ho scritto un sacco di racconti sui miei orsi».

Ho chiuso gli occhi. Sapevo perfettamente come avrebbe reagito Carl se avessi portato Lucy con me, e proposto di inserire Billy e Bobby e Bernie nel nostro Vitria.

«È qualcosa di personale, Lucy. Solo tra me e Carl. La scriviamo nel capanno di Carl».

Dall'altra parte del filo, Lucy ha sbuffato di disapprovazione. «Non è mica una storia sconcia, per caso? » «Assolutamente no!» «Eppure mi puzza un po'. Che roba è il capanno di Carl?» «Il posto dove Carl tiene la sua collezione di vetri».

«Già. Anche questo mi suona un po' strano: un ragazzo che fa collezione di vetri!» «Non si tratta di vetri e basta. Sono oggetti di vetro di ogni tipo. Ha messo insieme una collezione fantastica».

«E allora fammela vedere, dai! Invitami a casa tua questo pomeriggio e portami a casa di Carl».

«Non posso, Lucy. Carl non lascia entrare nessuno nel capanno tranne me».

Lucy ha messo giù. Mi è sembrata molto offesa. Mi dispiaceva molto di aver urtato i suoi sentimenti, ma non potevo davvero farci nulla.

Ho trascorso il resto della mattina a inventare nuovi episodi di Vitria per impressionare Carl. Ho inventato un nuovo personaggio, la Principessa Mirandarette, che viveva in un lucente palazzo di neve bianca. L'ho

disegnata vestita di velluto nero con cappello e collo di pelliccia bianca e stivali neri col tacco d'acciaio. Le ho messo come animali da compagnia un leopardo bianco come la neve e un giaguaro nero, e un grande corvo nero appoggiato sulla sua spalla. Accanto a lei ho disegnato la Regina Sylviana. Era la Regina di tutta Vitria e l'ho rappresentata vestita nel suo abito da cerimonia rosso porpora, con la corona di rubini in testa e i tacchi alti, anch'essi di rubini. Ma Sylviana appariva pallida e debole accanto alla Principessa Mirandarette. Il leopardo e il giaguaro di quest'ultima sembravano pronti a mangiarsi in un sol boccone i due gatti siamesi parlanti della Regina.

Ho sospirato. Al centro della pagina ho disegnato Re Carlo, tra la Principessa e la Regina. Non avevo lasciato molto spazio per lui, e quindi ho dovuto disegnare una versione molto magra e ridotta della Sua Regale Maestà, rinunciando a rappresentarlo col suo abituale lungo strascico di ermellino. Ho disegnato la sua corona di cristallo con un rubino incastonato su ogni punta; ho disegnato la fascia blu elettrico che gli scendeva dalla spalla; ho disegnato l'abito bianco di seta, lasciando per lo più il bianco del foglio ma ombreggiandolo con cura in grigio chiaro; ho disegnato i gemelli di rubino sui polsini che spuntavano appena in fondo alle maniche; ho disegnato gli stivali di cristallo; ho disegnato il caro viso, con i grandi occhi scuri, il naso corto e dritto, le soffici labbra a cuore. Quelle labbra sorridevano ma gli occhi non guardavano a sinistra verso di me.

Erano rivolti a destra, verso la Principessa intrusa.

Improvvisamente mi sono messa a scarabocchiare tutta la Principessa col pennarello nero, rovinando il mio disegno.

A pranzo mi sono preparata un toast al formaggio. Sapevo che Jules non avrebbe avuto niente da ridire se fossi andata a casa sua a mangiare con loro, ma Carl aveva precisato ‘nel pomeriggio' e non volevo che mi considerasse troppo invadente. Ho cercato tra me e me di stabilire quale fosse la sua definizione di ‘pomeriggio'. Ho deciso che potevano essere le tre ma, al dunque, non sono riuscita ad aspettare neanche un minuto dopo le due. Sono uscita dalla porta sul retro e ho attraversato il nostro giardino. Non si poteva più chiamarlo giardino, tanto era inselvatichito. Da parecchio tempo Mamma aveva rinunciato a tosare il prato, a piantare qualcosa o a togliere le erbacce.

«Ho dovuto stabilire delle priorità» diceva sulle difensive.

Il padre di Carl aveva falciato due o tre volte il nostro prato la prima estate dopo che mio padre se ne era andato, ma poi aveva smesso, e Mamma era troppo orgogliosa per chiedergli il favore. Per un po' abbiamo tenuto a pensione due studenti, e qualche volta ci hanno provato loro, a rasare il prato, ma sembravano incapaci di usare il tosaerba in linea retta. Poi Mamma li ha sorpresi mentre si drogavano e li ha mandati via per paura che mi dessero il cattivo esempio e che finissimo tutti in prigione.

Miss Miles provava ogni tanto a piantare qua e là qualche viola del pensiero, ma non aveva la forza per maneggiare il tosaerba.

Mamma voleva liberarsi del prato. Sognava un giardino giapponese, fatto tutto di grigi ciottoli levigati e di verdi cespugli decorativi.

«Un giorno, quando avrò il tempo e i soldi...» diceva. «Un giorno... quando i porci avranno le ali e voleranno nell'aria agitando le zampette».

Mi ero ripromessa che quando con Carl avessi fatto fortuna pubblicando le Cronache di Vitria, avrei regalato a Mamma il suo giardino giapponese. E le avrei comprato un kimono ricamato da indossare. Avrebbe riposato su un piccolo futon, leggendo haiku e sorseggiando tè verde...

Mi sono fatta strada fra ortiche e borragine e soffioni fino alla porticina nel recinto di legno in fondo al nostro giardino. L'ho aperta e sono entrata nel mondo variopinto e fiorito del giardino dei Johnson, dirigendomi verso il Capanno di Vetro. Ho bussato col nostro segnale convenzionale ma non c'è stata risposta.

Ho atteso un attimo.

Potevo andare a cercare Carl a casa sua. Oppure potevo entrare nel capanno e aspettarlo lì dentro. Carl non mi aveva mai detto di non entrare in sua assenza. Non ne aveva avuto bisogno. Era un luogo molto più privato della sua camera. Ci andavo solo se espressamente invitata.

Sapevo che avrei dovuto aspettare. Ma mi prudeva la mano. Si è mossa come se agisse in modo indipendente. Ha afferrato la maniglia e ha aperto la porta.

8

Sono entrata e mi sono chiusa la porta alle spalle. Non ho acceso la luce. Attraverso i vetri colorati delle finestre filtrava un bagliore rosso, blu e verde che rompeva l'oscurità. Ho fissato le file ordinate dei vetri sugli scaffali e ho allungato un dito per carezzare gli scivolosi capelli del Ragazzo di Vetro. Ho sollevato un calice, facendo finta di bere un sorso. Ho tirato giù i fermacarte, a uno a uno, e ho sbirciato i minuscoli mondi che contenevano. La mano mi tremava un poco ma ho fatto molta attenzione.

Dopo aver toccato ogni singolo pezzo in segno di buona fortuna, ho preso da un ripiano il grande libro di Vitria e mi sono messa sul divano a sfogliarne le pagine. Avevamo utilizzato un vecchio registro di contabilità dalla copertina marmorizzata, così grande e grosso che bisognava sollevarlo con due mani. Ci avevamo incollato tante di quelle figure e disegni, ci avevamo aggiunto tanti di quegli inserti e correzioni che le pagine parevano rigide sottogonne e rendevano il libro ancor più difficile da maneggiare.

I primissimi capitoli erano strani pasticcetti. L'inizio così infantile era opera mia, con molti sgorbi di disegni, file di personaggi con l'identico sorriso a banana e le stesse lunghissime ciglia, tutti rivolti verso sinistra perché avevo appena imparato a disegnare i volti di tre quarti ed ero molto fiera di questa mia abilità. Anche i piedi puntavano verso sinistra perché non mi riusciva ancora di raffigurare frontalmente un piede. Sembravano una stramba fila di ballerini sul punto di scatenarsi in un cancan.

Anche Carl aveva fatto disegni nelle prime pagine, ma i suoi erano minuziose rappresentazioni di soffiatori di vetro veneziani. Aveva creato la storia di Vitria dalle remote origini romane quando erano stati eretti i primi Palazzi di Vetro, ornati da meravigliosi vetri veneziani. C'erano scintillanti lampadari, specchiere, enormi vetrine in cui luccicavano brocche, ciotole, bacili, vasi, piatti, candelieri e ogni sorta di recipienti per bere – tutti di vetro.

Io avevo stabilito che a Vitria dovesse esserci una bevanda alcolica diversa per ciascun colore di vetro: vino bianco per il vetro trasparente,

vino rosso per il vetro rubino, liquore al mirtillo per il vetro azzurro, liquore al ribes nero per il vetro viola, crema alla menta per il vetro verde e whisky per quello color ambra. Avevo passato ore e ore a mettere a punto menu intonati al colore dei piatti e proposto variopinte crostatine alla frutta per quelli millefiori.

Solo all'età di nove o dieci anni riavevamo cominciato a delineare una storia, dando inizio alle vere e proprie Cronache di Vitria e sviluppando la saga della famiglia reale. C'erano nascite, matrimoni e molte morti. I personaggi andavano in guerra, respingevano invasori stranieri e fronteggiavano una rivolta dei lavoratori della Grande Vetreria. Tremavano di freddo nei loro mantelli d'ermellino durante la Grande Glaciazione ed erano minacciati dalla violenta tempesta che aveva incrinato da cima a fondo il Palazzo di Vetro.

Io e Carl elaboravamo la storia via via che andavamo avanti, mettendola in scena, e interrompendoci a vicenda tutti eccitati per proseguire nella stesura. Scribacchiavamo freneticamente fino a farci dolere le mani. Rimanevamo chiusi nel capanno per ore e ore, senza accorgerci del passare del tempo.

Tutto questo aveva cominciato a cambiare quando Carl era passato al liceo. Aveva tanti di quei compiti che non aveva più tempo da dedicare a Vitria e, se aveva tempo, non ne aveva voglia.

Mi sono chiesta se Carl avesse preso qualche nuovo appunto e mi sono guardata in giro speranzosa. C'erano due taccuini neri sullo scaffale, ma erano quelli in cui Carl annotava notizie sul mondo del vetro. Uno era dedicato alla collezione vetraria del Victoria and Albert Museum, il suo museo preferito, mentre l'altro era pieno di riproduzioni dai colori vivaci di vetrate famose di tutta l'Inghilterra. Dietro a quei due taccuini era nascosto un grosso album da disegno nero. L'ho sfogliato, sorridendo. C'erano disegni di vetri a piombo preraffaelliti, schizzi a pennarello di oggetti di Chihuly esposti al Victoria and Albert, delicate riproduzioni a matita di vetri Lalique conservati al museo di Brighton. Seguiva qualche pagina bianca, poi Carl aveva disegnato sue variazioni del Ragazzo di Vetro. Lo aveva raffigurato in punta di piedi, disteso, seduto, librato in volo su ali ondulate. Il Ragazzo di Vetro prendeva sempre più vita nel susseguirsi dei disegni: ora correva nel vento con gli occhi socchiusi, agitando braccia e gambe. Ora era fermo, con una gamba tesa all'indietro,

come pronto a calciare una palla invisibile. Ora si slanciava in alto, con le braccia sollevate in segno di vittoria.

Ho richiuso l'album e l'ho rimesso con cautela dietro ai due taccuini, esattamente come stava prima.

Mi sono figurata una Ragazza di Vetro e ho provato a mettermi deliberatamente in posa. Carl avrebbe voluto ritrarmi o si sarebbe messo a ridere? Probabilmente mi avrebbe fatto desistere con garbo, proprio come quando mi aveva dato il bacio sul naso.

Ma perché, perché, non voleva baciarmi sul serio? Mi è venuto all'improvviso il terrore di avere l'alito mostruosamente cattivo. Eppure Andy non si era scostato da me gemendo, ma forse perché era di un'eroica gentilezza, chissà. Mi sono messa una mano a coppa davanti alla bocca e ho soffiato. Non ho sentito niente, ma l'apprensione non mi è passata.

Forse non avevo un odore repellente, ma un aspetto repellente. Mi era spuntato qualche brufoletto che cercavo di mascherare. Avevo sempre quell'imbarazzante aria da bambina, ma il mio corpo cominciava appena a cambiare forma (appena è la parola giusta!) Ero solo una povera bimbetta scheletrica rispetto a Miranda.

Era lei che piaceva a Carl? Ma ero io la sua ragazza, vero? Perché non gli piacevo? Forse dovevo chiederglielo, senza farla tanto lunga. In fondo era il mio miglior amico, più di un fratello. Perché mi sentivo così timida e imbarazzata?

Una mezz'ora dopo Carl è entrato nel capanno.

«Ciao, Sylvie!» mi ha salutato, senza mostrarsi sorpreso né arrabbiato perché ero entrata da sola.

Indossava una maglietta bianca, blue jeans e scarpe da ginnastica bianche, abiti che gli avevo visto indosso centinaia di volte, ma quel giorno gli davano un'aria straordinariamente diversa. Ho osservato la sua pelle chiara e setosa come una pesca, la curvatura della sua nuca, i muscoli appena gonfi delle braccia, il ventre piatto, evidenziato dalla cintura di cuoio intrecciato.

«Scansati un po', Syl» ha detto dandomi un calcetto delicato.

Ho annusato il familiare odore di pane caldo, ma ho sentito subito anche un altro odore meno familiare, pungente e aspro. Ho annusato più volte.

«Ti sta venendo il raffreddore?» ha chiesto Carl, aprendo il libro di Vitria e sfogliando velocemente le prime pagine.

«Cos'è quest'odore?» Anche Carl ha fiutato. «Il tuo shampoo?» «No. Non io, tu» ho dichiarato avvicinandomi di più. «Decisamente tu».

«Vuoi dire che puzzo?» «No... cioè sì, ma piacevolmente. Una specie di profumo».

«Non mi sono messo nessun profumo! Ho solo provato una minuscola goccia di dopobarba di Jake, ecco tutto» ha detto Carl.

Ho guardato la sua pelle liscia. «Ma tu non ti fai la barba!» «Questo non significa che non voglio avere un buon odore. Anche tu qualche volta ti metti un po' di profumo».

Mi era capitato di rubare un po' di profumo francese a Mamma, ma era vecchio e svaporato, un regalo di compleanno di papà di tanti anni prima. Sulla boccetta posata sul tavolino da toeletta si era accumulata la polvere. Mi ero messa d'impegno a consumare il profumo per poter dare la bottiglietta di cristallo a Carl per la sua collezione, ma Mamma si era arrabbiata e Carl si era lamentato dell'odore che gli faceva pizzicare il naso e lacrimare gli occhi.

Ora sembrava che il dopobarba non lo disturbasse affatto. Chissà se se l'era messo per me! Il cuore ha cominciato a battermi forte.

«Adoro questo profumo. Si adatta molto più a te che a Jake» ho detto precipitosamente.

Carl mi ha sorriso e ha continuato a sfogliare le Cronache di Vitria. «Credi che Re Carlo e la Regina Sylviana si mettano il profumo?» mi ha domandato. «Ma sì! Di sicuro hanno dovuto spalmarsi di oli profumati e tuffare il naso regale nei fazzoletti di seta durante il Gran Fetore Estivo quando le fognature vittoriane sono scoppiate a Vitria...» «Davvero! Quella volta una spia nemica si era introdotta in un tombino e aveva fatto saltare in aria le condutture di terracotta. Mezza Vitria era stata sommersa dalla lurida fanghiglia e tutta la famiglia reale aveva dovuto essere portata in giro in portantina per non sporcarsi i reali piedini. Giganteschi ratti erano usciti fuori dalle fognature puzzolenti e avevano invaso Vitria,

mordendo i bambini, infilandosi nelle credenze, e zampettando di notte in faccia alle persone addormentate. E allora la Regina aveva incaricato i suoi splendidi gatti siamesi di sterminare i ratti...» «... ma erano gattini da salotto totalmente inetti, che avevano paura di quei grossi topi e si nascondevano dietro al divano di velluto della Regina Sylviana, miagolando pietosamente. No, no, ci serve un Pifferaio Magico, che venga dritto dritto da Hamelin. Re Carlo lo vede che passeggia con aria indifferente nei giardini del Palazzo. Lo strascico del suo mantello multicolore struscia per terra senza che nessuna di quelle sporcizie ci si attacchi, e prodigiosamente anche gli eleganti stivali scompagnati che indossa non si infangano nemmeno un po'. L'abito giallo e rosso sembra la divisa di una squadra di calcio e per di più, mentre si avvicina al Palazzo, prende a calci una preziosa zucca degli orti reali. A un certo punto si mette a fare un veloce e agile dribbling lungo il vialetto dalla ghiaia di rubini, sempre continuando a suonare il piffero. La Regina Sylviana lo osserva di soppiatto da dietro le tende di velluto della Reggia. E rimane senza fiato nel vedere quel dolce viso, quelle spalle larghe, quelle lunghe gambe muscolose, fasciate nelle calze multicolori...» «... nemmeno per sogno! La Regina si chiede chi è quel matto vestito in modo così strampalato. Il giallo e il rosso stanno così male insieme! E come si azzarda a cogliere una delle zucche reali? Quello sfacciato intruso deve essere punito e rinchiuso nelle segrete della torre...» «Va bene. Il Pifferaio si stringe nelle spalle senza ribellarsi perché si rende conto che la Regina Sylviana è tutta matta. Oppure lei è talmente sconvolta dal suo fascino fisico che perde la testa. Sia come sia. Dunque il Pifferaio se ne sta rinchiuso nella sua piccola cella. L'hanno messo a pane e acqua, ma ha ancora la zucca e passa il tempo a cavar fuori la polpa con l'estremità del suo piffero e a masticare pian piano quel monotono pasto vegetariano. I ratti accorrono a frotte e i loro denti gialli brillano alla luce tremolante dell'unica candela, ma a lui bastano sette note suonate sul piffero per ipnotizzarli e renderli, ah ah!, completamente distratti, come persi in un'estasi! Stanno immobili, in sua totale balia. Re Carlo si reca a far visita allo strano prigioniero e si rende conto con i suoi occhi degli straordinari poteri che possiede. Lo libera e gli ordina di andare in giro per la città suonando il piffero per incantare a quel modo tutti i ratti. Il Pifferaio ci riesce in un solo giro veloce e poi li guida su su su per le pendici del Monte Eruzione, il temibile vulcano di Vitria. I ratti saltellano e corrono frenetici in qua e in là perché la montagna è rovente e brucia le loro zampette. Il Pifferaio invece sfiora appena il suolo con gli stivali e non si scotta per nulla, avanzando incolume fino all'orlo

della voragine infernale. Continua a suonare le sue melodie suadenti e tutti i ratti precipitano giù giù giù in un turbine squittente e stridente, carbonizzandosi fino all'ultimo esemplare. Il puzzo che domina Vitria acquisisce così un ancor più sgradevole sentore di carne di topo arrosto, peggiorando ulteriormente il problema... » Carl mi ha guardato. «Su, forza! Sono ore che parlo io. Adesso tocca a te, Sylvie».

Ho sospirato, cercando di riflettere. Non avevo voglia di continuare. Mi pareva di essere ipnotizzata come quei poveri topi. Da tanto tempo Carl non si mostrava così fantasioso, così eccitato, così coinvolto nelle vicende di Vitria. Avevo tanto desiderato vedergli fare la sua parte, proprio come facevamo da bambini, ma adesso non ero più sicura di desiderarlo ancora. Di solito ero io che avevo le idee migliori, quella che inventava nuovi personaggi e pianificava tutti gli aspetti della trama. Mi sentivo prevaricata, presa in contropiede, esclusa. Non mi riusciva di immedesimarmi nella storia. Era come se io me ne stessi nel capanno con un fermacarte in mano mentre Carl era dentro Vitria, col suo Re e quell'irritante Pifferaio che sembrava essersi impadronito del comando, incantando tutti con quella musica ridicola, rozza e violenta. Volevo che se ne andasse da Vitria.

«La Regina Sylviana non è rimasta inoperosa dopo essere stata villanamente rinchiusa nella sua camera da letto perché creduta pazza. Si è accorta fin dal primo momento che il Pifferaio è un pericoloso incantatore. Non incanta solo topi, ma anche bambini, donne, uomini e persino re! Ed è in combutta con la spia nemica che aveva fatto saltare in aria le fognature di Vitria. Fa tutto parte di un ignobile complotto per insinuarsi subdolamente a corte e usurpare il trono del Re».

«Stupidaggini!» ha detto Carl. «Stai rovinando tutto».

«Guarda che adesso è il mio turno. Tu hai parlato per secoli. E io non sto rovinando proprio niente. Alla fine vedrai che tutto torna. Dunque, la Regina Sylviana si gira e si rigira sul suo guanciale di seta imbottito di piume di cigno cogitando sul da farsi. Le sue facoltà magiche sono diminuite, come capita sempre quando sprofonda in una depressione terribile per non essere più nelle grazie del Re. Pensa a quali donne nel mondo possono essere abbastanza forti da contrastare il Pifferaio con le sue stesse armi. Guarda nel suo specchio magico e ogni sfaccettatura del cristallo riflette immagini di tutti i colori dell'arcobaleno. Abbagliata, chiude gli occhi e quando li riapre non vede più se stessa ma una graziosa e

rotondetta maga dalle chiome corvine, la Principessa Mirandarette, impegnata a distillare le sue pozioni nel Castello di Ghiaccio nel cuore delle steppe di Nevia. La Regina Sylviana rabbrividisce al pensiero dei poteri di Mirandarette, che è la più implacabile di tutte le maghe e non può mai provare pietà perché ha una scheggia di ghiaccio nel cuore. Ma è la sua unica possibilità di salvezza.

«La Regina Sylviana fa ricorso a tutta la sua forza magica per trasmetterle col pensiero un messaggio. La Principessa Mirandarette lo riceve con un sorriso. Indossa i suoi mantelli di pelliccia bianca, chiama la slitta trainata da renne e schizza via nel cielo notturno viaggiando più veloce della luce fino a raggiungere Vitria. Mentre la slitta sorvola la città assediata, le renne girano disgustate le teste dalle lunghe corna per il gran puzzo e scalpitano, rifiutandosi di atterrare in un luogo così schifoso. La Principessa Mirandarette ruota tre volte sul capo il suo scettro di opale e la neve comincia a cadere, così fitta e veloce da far quasi scomparire del tutto Vitria: solo le guglie delle chiese e le cime dei campanili sporgono dalla candida coltre che avvolge tutto. Mirandarette continua a girare in cerchio, agitando in aria lo scettro, e fa abbassare la temperatura così bruscamente che persino la sua pelle diventa di un biancoazzurro spettrale sotto le pellicce. Allora allunga un braccio per richiamare il sole, e la neve che si scioglie all'istante porta via con sé tutto il puzzo e la fanghiglia. Vitria è miracolosamente ripulita e splende sotto i raggi luminosi del sole. Anche la Principessa Mirandarette splende di una luce celestiale che la circonda tutta come un alone. Re Carlo esce dal Palazzo domandandosi chi può aver compiuto quel prodigio. Quando la vede davanti a sé è abbagliato dalla sua bellezza... » «No che non è abbagliato» mi ha interrotto Carl.

«Ma sì, sì: se ne è innamorato alla follia al primo sguardo, anche se finge indifferenza. Non la ringrazia nemmeno adeguatamente...» «Scemenze, Sylvie! Chiudi il becco!» «No no no che non sono scemenze! È una magnifica storia. Sta' a sentire: ho un piano astuto, parte del complotto...» «Non ti sto più a sentire» ha detto Carl tappandosi le orecchie con gesto infantile.

«Ascoltami invece!» Gli ho preso le mani per staccargliele dalle orecchie. Volevo finire la storia, anche se mi ero accorta che stavo per tradirmi involontariamente. «Re Carlo è incantato dalla Principessa Mirandarette perché lei lo ha stregato. Lui non ha colpa. Poi la Principessa scorge il Pifferaio che si mette a suonare la sua stupida vecchia melodia e adesso è

lei a essere improvvisamente stregata senza potersi difendere. Lo segue accecata come quegli orrendi topi e il Pifferaio se la porta via fino al paese da dove proveniva. Così spariscono per sempre Principessa e Pifferaio. Re Carlo e la Regina Sylviana respirano di nuovo l'aria fresca e pulita di Vitria e si guardano negli occhi. Tutti gli incantesimi sono spariti e i due rinnovano le loro promesse matrimoniali e continuano a vivere felici e contenti» ho farfugliato, continuando a tenere le mani di Carl fra le mie.

Poi ho taciuto. Carl ha taciuto. Ci siamo guardati negli occhi, noi due. Un momento perfetto. Ho aspettato... e aspettato... e aspettato. Carl non mi si è avvicinato. Non mi ha baciato sulle labbra. Ha guardato oltre me, sopra la mia spalla, verso il Ragazzo di Vetro posato sullo scaffale.

9

Lucy mi teneva ancora il broncio, il lunedì, ma Miranda è stata sorprendentemente amichevole. Si è precipitata da me all'intervallo del pranzo e mi ha abbracciato, come se fossimo state amiche del cuore da sempre.

«Ehi, Sylvie» ha detto. «Andiamocene da qualche parte noi due da sole. Non hai ancora mangiato, vero? Cosa ne dici se usciamo dal retro e andiamo a prenderci delle patatine?» Era tassativamente proibito uscire da scuola nell'intervallo. Di solito ero una piccola, timida santarellina... ma ho detto di sì. Ho cercato di comportarmi come se non fosse poi la fine del mondo, ma il cuore mi batteva all'impazzata mentre infilavamo la porta secondaria del locale mensa, camminavamo piegate in due dietro al furgone di un fornitore e poi uscivamo di corsa dall'uscita di servizio. Abbiamo continuato a correre lungo la strada fino a svoltare l'angolo e solo allora abbiamo rallentato fino a fermarci, ridendo a crepapelle.

«Ecco fatto! Sapevo che sarebbe stato facile» ha detto Miranda. «Vieni, andiamo a cercare le patatine».

«Allora non l'avevi mai fatto, prima?» «Mai». Mi ha sorriso. «È chiaro che hai una cattiva influenza su di me, Sylvie. Mi vuoi traviare».

«Sì, proprio. Come se fossi io, la cattiva ragazza» ho risposto.

«Lo sei davvero. Guarda venerdì sera, quando hai baciato il mio ragazzo».

«Cosa?» «Andy non ha fatto che parlare di te, quando sei andata via. Gli piaci davvero».

«Stupidaggini. E Andy non è il tuo ragazzo. Tu invece hai baciato il mio». Ho deglutito. «Miranda, è stato un vero bacio?» Miranda mi ha guardato dritto negli occhi. «Ehi, non te la sei mica presa, vero? Era solo uno stupido gioco. Non avevo nessuna intenzione di urtare la sensibilità di nessuno. Qualche volta mi capita di esagerare, di spingere troppo avanti le cose. Mi sarei presa a calci quando Carl se n'è andato in quel modo. Doveva essere semplicemente per ridere».

«Ah, be'» ho detto debolmente.

«Carl è ancora arrabbiato con me?» Mi sono stretta nelle spalle.

«Sei così fortunata ad avere un ragazzo come Carl! È così interessante! Molti altri sono incredibilmente rozzi! Vogliono solo scherzare tutto il tempo. Andy e Raj sono Ok, credo, ma mi danno sui nervi. Ci credi che hanno fatto una gara a chi scoreggiava di più, dopo che ve ne siete andati? Sono stata felice che non eravate lì a vederli. È stato terribilmente seccante. Io e Alice li abbiamo mollati e siamo andate in camera mia a sentire la musica. Alice si è messa a ballare. Passa la vita a guardare video pop e sa come muoversi. È un po' patetica. Anche se è assolutamente e per sempre la mia amica del cuore, la trovo però un po' irritante. Pensi che sia una cosa brutta?» «Be', mi sa che anch'io trovo irritante, qualche volta, la mia amica del cuore» ho mormorato, sentendomi incredibilmente sleale nei confronti di Lucy. Ma del resto era la verità.

«Qualche volta riesco perfino a irritare me stessa» ha detto Miranda. «Irrito anche te, Sylvie?» «Assolutamente no» ho risposto educatamente.

«Scommetto che ho fatto irritare Carl».

Ho esitato.

«Ecco, lo sapevo» ha detto con un sospiro. «Lo so, lo so che per molti ragazzi sono troppo invadente, specialmente per quelli complessi come Carl. Vorrei riuscire a essere semplicemente me stessa. Invece spesso devo esagerare e darmi delle arie».

«Ma funziona, Miranda. Lo sai bene che funziona».

Miranda ha fatto una smorfia. «Funziona solo con le persone che non mi interessano veramente».

«Con me ha funzionato!» ho detto. «Questo allora vuol dire che non ti interesso veramente?» «No no no no!» ha detto Miranda. «Tu mi hai sempre incuriosito. Vai in giro con quella sciocca vispa teresa di Lucy, ma non cinguetti e ridacchi come lei. All'ora di pranzo ti aggiri con aria terribilmente misteriosa e fai un gran sobbalzo se qualcuno ti rivolge la parola, come se fossi profondamente assorta, come se ti trovassi in un altro mondo completamente diverso...» «Vitria» ho esclamato, e poi mi sono portata le mani alla bocca.

«Vi che?» «No, niente, niente».

«Su, dai, dimmelo. Che cosa hai detto? Vitria? È la storia che stai scrivendo con Carl?» «Sei troppo acuta, Miranda. Basta così».

«È qualcosa tipo Angria? Sai, le storie che le Brontë scrivevano quando erano piccole?» «Le Brontë? Vuoi dire Charlotte ed Emily? Quelle che hanno scritto quei romanzoni vittoriani?» «Proprio loro. Non erano delle ragazzone grandi e grosse, ma tre esili sorelline più un maschio che era quasi meglio perderlo che trovarlo. Non hai letto Jane Eyre? Ah, ecco chi mi ricordi, quella bizzarra e appassionata sognatrice della piccola Jane. Devi assolutamente leggerlo, e anche Cime tempestose, che ha un inizio e una fine così straordinari, anche se nel mezzo diventa un po' incasinato».

«Non sono un po' troppo lunghi e difficili? Sono dei classici, no?» «Sì, ma sono anche fantastiche e appassionate storie d'amore. Ti piaceranno, vedrai. E poi ti verrà voglia di leggere la storia della famiglia Brontë, e di come vivevano in quello squallido presbiterio in mezzo alla brughiera dello Yorkshire, e dei libriccini che scrivevano da piccoli con quella loro minuscola grafia sui mondi immaginari di Angria e di Glass Town. Ho sempre pensato che sarebbe stato bellissimo avere una famiglia del genere e potersi inventare quel tipo di cose. Quando ero piccola giocavo a tutta una serie di giochi di fantasia e obbligavo gli altri bambini a giocarci, ma lo facevano solo perché costretti, e tutti mi consideravano mezza matta. Ma adesso che vi ho trovato potremo giocare insieme al Club dei Bizzarri. Perciò raccontami tutto di Vitria».

«Non posso, Miranda. Non posso davvero, è un segreto tra noi due da moltissimi anni. Carl mi ucciderebbe se spifferassi anche solo una parola».

Avevo una gran paura che si offendesse, ma lei ha fatto spallucce e si è messa a ridere.

«Ok, ok, ma non mi puoi impedire di inventarmi un mio mondo. Le Brontë avevano Glass Town e Angria, ricordatelo. Bene, e io avrò Sangria, come la bevanda spagnola... ne abbiamo bevute chissà quante a Madrid, l'anno scorso».

«Tu le hai bevute?» «Be', un bicchiere. I miei ne hanno bevute caraffe su caraffe. Sì, Sangria avrà fontane di vino rosso, e tutti saranno molto rilassati e si daranno grandi balli, e farà sempre molto caldo, sarà sempre estate, e sarà tipo un'isola e tutti potranno andare a nuotare ogni volta che

gli verrà voglia e il mare sarà bello caldo e ci saranno i delfini... sì, tutti nuoteranno coi delfini e io parlerò in delfinese così!» Si è messa a squittire e a fare schiocchi con la lingua, agitando le mani come fossero pinne. «Vedi come sono brava a inventare, eh? Ti stuferai di restartene rintanata nella tua Vitria, e allora potrai venirmi a trovare, ti va?» «Oh, mi piacerebbe molto» ho risposto. «A patto di avere anche io un mio delfino».

«Ma certo! E anche il tuo affezionato piranha che ti darà dei deliziosi piccoli morsettini quando cercherai di accarezzarlo. Ti ornerò personalmente i capelli con treccine di perle e coralli, e te li legherò con alghe di seta. Ti farò indossare un vestito da sera di velluto verde mare abbottonato con vere perle, e berrai sangria da un calice verde...» «Fatto a Vitria» ho continuato io. «Un mio regalo per te».

«Sei una ragazza molto beneducata, perciò dopo che sarai stata mia ospite per qualche settimana e ti avrò viziato ben bene dovrai per forza invitarmi nella tua... casa di vetro?» «Palazzo, se non ti dispiace». Ho esitato un po'. «A dire il vero sei già venuta in visita a Vitria. Ho descritto l'avvenimento nelle Cronache».

Miranda si è fermata in mezzo al marciapiede. «Davvero? Mi hai descritto come sono o come un personaggio inventato che popola il tuo Mondo di Vetro? » «Un po' tutte e due le cose».

«Che razza di risposta è mai questa?» «Senti, Miranda. È un segreto».

«Guarda che non puoi appropriarti di me e mettermi nel tuo libro e poi rifiutarti di dirmi in che modo mi hai descritto. Perché non me lo vuoi dire? Mi hai fatto diventare un personaggio odioso? Mi hai trasformato in Miranda la Vecchia Megera Pazza, con un naso bitorzoluto e il mento coperto di ispidi pelacci neri? Scommetto che è così che mi hai descritto, vero? Ho grandi poteri psichici, sai!» «I tuoi poteri psichici non valgono una cicca, perché non sei né pazza né barbuta, sei la Principessa Mirandarette, l'Incantatrice».

«Ah! Dunque sono un'incantatrice? Dimmi un po', posso incantare Carl?» «Assolutamente no. Lui è il Re ed è sposato con me» ho replicato.

«Non è giusto! Non puoi appropriarti di Carl nella vita reale e anche in Vitria».

«Posso eccome».

«Dici che sono una incantatrice coi fiocchi?» «La migliore di tutte».

«Bene, allora farò ricorso a tutti i miei poteri per attirare il vecchio Re Carlo direttamente a Sangria. Metterò del sonnifero nella sua sangria e lo farò sdraiare sul mio grande divano di velluto e mi stenderò accanto a lui, e quando si sveglierà la mattina la prima persona che vedrà sarò io, e da quel momento, ecco fatto, sarà mio».

«Neanche per sogno» ho esclamato dandole una gomitata.

«Ahia! Hai dei gomiti così puntuti! Mi hai fatto male. Vabbe', vuol dire che l'incantesimo funziona solo quando è a Sangria. Puoi averlo tutto per te a Vitria. Passerà solo qualche giorno di vacanza con me, occasionalmente. Che cosa ne dici? Ehi, ma se sono un'incantatrice così potente, com'è che non riesco a far apparire neanche un cesso di negozio di patatine, accidenti alla miseria? Pensavo che ce ne sarebbe stato uno in mezzo a questa sfilza di squallide botteguccce».

«Credevo che ci fossi stata già, nel negozio di patatine».

«No, no. Sono sempre stata una ragazza per bene che restava buona buona a scuola. È tutta colpa della tua cattiva influenza. Mi stai traviando!» Le ho dato un'altra gomitata e lei l'ha ricambiata. Abbiamo continuato a camminare spintonandoci, ridendo e scherzando, quando abbiamo visto arrivare un autobus.

«Ehi, guarda, va in città. Presto, saliamoci sopra» ha detto Miranda.

«Ma dobbiamo ritornare per le due!» «E noi torneremo. Facciamo solo una rapida capatina da McDonald's, ok? Dai, vieni!» Mi ha preso per mano e mi ha tirato. Ho lottato per qualche secondo, ma poi ho lasciato che mi trascinasse fino alla fermata dell'autobus e mi spingesse dentro.

10

«Ecco fatto!» ha esclamato Miranda ridendo mentre ci lasciavamo cadere ansanti sul sedile anteriore.

«Non riesco a credere che l'abbiamo fatto davvero» ho detto. «Ci troveremo in un bel pasticcio se qualcuno ci vede e avverte la scuola».

«Già, come se fosse un tremendo delitto fare un salto in città per andare a mangiare un boccone, come fanno migliaia di persone» ha detto Miranda. «È questo che odio delle scuole. Ci trattano come se fossimo criminali che offendono la morale se solo non ci mettiamo la cravatta dell'uniforme, santo cielo. È tutto così stupido e futile! E ne abbiamo ancora per anni e anni. Non vedo l'ora di poter mandare tutto a quel paese».

«Cosa vuoi fare, quando finisci le superiori? L'università? » Miranda ha alzato le spalle. «Preferirei l'Istituto d'Arte».

«Anche Carl vuole fare l'Istituto d'Arte, ma visto che è così intelligente i suoi vorrebbero mandarlo a Oxford o a Cambridge».

«E lui farà quello che vogliono loro?» «Non lo so» ho sospirato. «Non so più quello che Carl pensa davvero. Da quando frequenta il Kingsmere, è molto difficile capirlo. Si è come ammutolito».

«Credevo che tra voi ci fosse un'intesa davvero magica: confidenza totale, mondi immaginari, collaborazione letteraria e tutto il resto».

«Sì, una cosa così. Ma quando eravamo piccoli eravamo SylvieCarl, una sola persona. Perfino le nostre famiglie ci chiamavano così. Adesso lui è Carl e io sono Sylvie, e ho paura che stiamo perdendo quell'intesa. Non so perché ti vengo a raccontare tutte queste cose. So che vuoi prenderti Carl».

«Forse lo voglio perché è tuo e non mio» ha detto Miranda. «E se la cosa ti può consolare non mi sembra minimamente interessato a me. Ma forse stiamo perdendo il nostro tempo a sospirare su di lui, Sylvie. Scommetto che Carl non si sta certo disperando per noi, in questo preciso momento».

Siamo scese dall'autobus in centro. Miranda mi ha trascinato verso il centro commerciale.

«C'è un McDonald's al piano terra. Oppure possiamo scegliere un ristorante etnico. Ti andrebbe una specialità tailandese? O una vera pizza invece di quella robaccia che vendono a scuola?» Ho tastato le cinque monete che avevo in tasca. «Ho solo i soldi per le patatine» ho detto in tono di scusa.

«Ehi, naturalmente offro io».

«No. Perché dovresti pagare per me?» «Perché sono una ragazza ricca e viziata. Offro sempre io. È la ragione per cui la gente mi sopporta» ha detto Miranda.

L'ho guardata dritto negli occhi. «Non riesco mai a capire quando scherzi o fai sul serio».

«Neanche io».

«Be', io ti sopporto perché mi sei simpatica... e intendo pagare il mio pranzo».

«Ok. Allora McDonald's».

Il locale era pieno di mamme con bambini, e di gruppetti di adolescenti. Alcuni di loro avevano uniformi scolastiche color granata.

«Ehi, non sono del Kingsmere quelli? Pensi che anche Carl venga qui qualche volta?» «Non me ne ha mai parlato. Credo di no».

«Ma potrebbe venire. Proponiglielo, Sylvie! Potremmo incontrarci tutti a pranzo. Sarebbe bello. Potremmo giocare a Vitria e a Sangria insieme».

«Non dirgli niente, per carità! Prometti. Si arrabbierebbe a morte con me» ho detto, mentre ci avviavamo a un tavolo col nostro vassoio di patatine.

«Non avrai mica paura di lui, eh?» «No. Solo, non voglio farlo arrabbiare, tutto qui».

«Sei così dolce e arrendevole con lui! Non credi che ogni tanto dovresti farti valere, provare a giocare duro? Perché non cerchi di inventarti qualcosa, tipo che ti piace qualcun altro?» «Non funzionerebbe. Carl mi

conosce troppo bene. Sa che non provo il minimo interesse per nessun altro».

«Oh, che noia! Sei un caso disperato. Ingozzati ben bene di patatine, prima di tirar fuori altre nauseanti uscite come questa. Ok, è evidente che non posso toglierti Carl dalla testa. Bisognerà fare in modo che lui trovi un amichetto per me. Che ne dici di quel suo amico calciatore di cui parlava Raj?» «No. Non credo che si tratti di un vero amico. Carl odia il calcio».

«Sì, ma magari ama lui».

«Non ne ha mai parlato».

«Allora parlagliene tu. Guarda se ci possiamo vedere da qualche parte. Potreste venire a casa mia. Niente stupidi scherzi coi baci, questa volta, prometto. Be', a meno che non cominciamo a baciarci sul serio. Tu e Carl e io e il calciatore. Spero che assomigli più a David Beckham che a Oliver Kahn, di aspetto. Carl potrebbe tornare da me anche solo per ammirare le mie vetrate. Oppure potremmo vederci da te, se preferisce».

«Casa mia non è il posto adatto. Non più». Ho staccato coi denti un pezzo di patatina e mi sono messa a disporre le altre sul contenitore di cartone in ordine di grandezza.

Miranda è rimasta in silenziosa attesa, insolitamente discreta.

«Mio padre se ne è andato due anni fa. Non si prende nemmeno il disturbo di venirmi a trovare, non che me ne importi. Non sempre dà a Mamma i soldi per il mio mantenimento. Mamma lavora, ma dobbiamo tenere dei pensionanti per pagare il mutuo. Ho dovuto lasciare camera mia, e adesso ho solo un minuscolo stanzino. Non è abbastanza grande per portarci degli amici».

«Ma io occupo poco spazio. Be', rispetto a te sono enorme, come chiunque del resto. Posso benissimo rincantucciarmi nel tuo stanzino. E i due ragazzi possono sedersi sul letto, o anche sotto».

Miranda ha usato il suo pranzo per darmene una dimostrazione, trasformando il suo vassoio di cartone in una piccola stanza, il tovagliolo in un letto, e poi mettendo due patatine sopra il tovagliolo, e altre due sotto. Poi ha fatto in modo che una delle patatine distese sul letto baciasse una di quelle che si trovavano sotto.

«Scema! Ce l'hai un orologio? Che ore credi che siano?» «Non lo so. L'una e mezzo, forse? Andiamo solo a dare un'occhiata da TopShop, che è al primo piano» ha detto Miranda cacciandosi in bocca tutte e quattro le patatine e masticando con entusiasmo.

«Faremo tardi a scuola».

«Ma no, vedrai. Accidenti, quanto sei ansiosa! Solo una rapidissima occhiata, ok?» Ho lasciato che mi trascinasse fuori da McDonald's e su per la scala mobile fino al TopShop. Inevitabilmente, non è stata una rapida occhiata. Miranda ha subito adocchiato un top di pizzo nero che, ha detto, stava cercando da una vita.

«Ho abbastanza soldi per comprarlo. Ne ho a bizzeffe ».

«E allora compralo, ma sbrigati!» «Devo provarmelo. Forse non è abbastanza elastico per le mie grandi tette».

«Piantala di darti arie».

«Niente affatto. Al contrario, mi lamento. Sono così ingombranti!» «Bene, allora prestamele. Sono stufa di essere completamente piatta. Sembro un ragazzino, accidenti!» Chissà se era per questo che Carl non mi voleva baciare. Forse, semplicemente, avevo l'aria troppo infantile, non ero abbastanza donna.

Ho guardato il top nero con le sue conturbanti spalline e i suoi profili di pizzo rosa. «Come pensi che mi starebbe?» ho chiesto speranzosa.

«Ti starà benissimo. Provatelo anche tu, dai».

Così ho preso anch'io un top e siamo entrate insieme in un camerino. Miranda si è tolta il golf e la camicia dell'uniforme con la massima disinvoltura e naturalezza. A scuola era previsto che indossassimo biancheria intima bianca e anonima, ma Miranda aveva addosso un fantastico reggiseno arancione con ricamati dei piccoli fiori turchese.

«Uau! È una bella fortuna che oggi non avevi educazione fisica».

Per togliermi la camicia mi sono voltata. Ero terribilmente imbarazzata per il mio penoso reggiseno infantile che sembrava una fasciatura bianca. In fretta ho indossato il top nero. Mi sono guardata speranzosa allo specchio, aspettandomi una qualche magica trasformazione. Il mio riflesso ha guardato me. Il top sembrava una maglietta, di quelle che si indossano

per stare al caldo. Le spalline mi scivolavano tristemente giù dalle spalle strette, mettendo in mostra le bretelle bianche del mio reggiseno. La stoffa ricadeva floscia e senza grazia.

Ho guardato Miranda. Su di lei l'indumento era completamente trasformato. La fasciava come un corsetto, le spalline ben salde contro la bianca carnagione delicata, il pizzo nero teso fino al limite intorno alla sua scollatura. L'arancione del suo reggiseno creava un esotico contrasto. Era stupenda.

«Non è giusto» ho detto affrettandomi a spogliarmi e infilandomi di nuovo velocemente la camicia dell'uniforme.

«Ehi, aspetta un momento. Non ho fatto in tempo a vedere».

«Meglio così. Mi stava malissimo».

«Sono sicura di no. Non fare così. Forse ci vuole solo una misura più piccola».

«Non li fanno della mia taglia! Nessun vestito normale comprato in negozio mi sta bene. Mi toccherà acquistare i miei vestiti nei negozi per bebè!» «Oh, Sylvie, sai che sei divertente?» Per consolarmi, Miranda mi ha abbracciato stretta.

Una commessa ha tirato la tenda per controllare il camerino, e ha guardato stupita due ragazze seminude che si abbracciavano.

«Non si può stare in due in un camerino» ha detto seccata, arrossendo. «Avanti, rivestitevi e uscite da qui». Se n'è andata richiudendo con un gran tintinnio metallico la tenda.

«Oddio, ha pensato che limonavamo!» ha detto Miranda mettendosi a ridere fragorosamente.

«Oh, Miranda!» ho esclamato, diventando viola. «Dai, presto, rimettiti la camicia. Andiamocene!» La risata di Miranda era terribilmente contagiosa. Ho cominciato a ridere anch'io senza riuscire più a fermarmi, neanche tappandomi la bocca e mordendomi la lingua.

Siamo uscite dal camerino ridendo e sbuffando. Sentivo le occhiate di disapprovazione di tutte le commesse. Volevo uscire di corsa dal negozio, ma Miranda mi ha fermato.

«Voglio comprare il top, sciocca».

«Ma non puoi, adesso!» «Perché non dovrei? Non mi sta forse bene?» «Ma ci stanno guardando tutti, credono che... sai cosa voglio dire».

«E allora? Chi se ne importa? E poi, anche se fosse? Cresci, Sylvie».

Sapevo che l'atteggiamento di Miranda era quello giusto, ma non ho potuto fare a meno di sentirmi terribilmente imbarazzata quando ci siamo messe in coda alla cassa per pagare. Lei ha peggiorato le cose recitando a beneficio delle persone in coda, circondandomi con un braccio e guardandomi languida.

«Piantala!» ho sibilato.

«Oh, andiamo, Sylvie. Dov'è il tuo senso dell'umorismo, Patata?» mi ha rimproverato Miranda.

Ma più sconvolta ancora sono rimasta quando, finalmente uscite dal negozio, abbiamo visto l'ora al grande orologio ornamentale.

«Oh, no! Sono quasi le due! Arriveremo tardissimo! Vedrai che finiremo nei pasticci! Muoviti!» Mi sono messa a correre. Miranda mi ha trattenuto.

«Fermati, Sylvie. Rallenta e usa il cervello. Hai ragione a dire che finiremmo nei pasticci se tornassimo a scuola adesso. Se dovessimo tornare in classe a metà del pomeriggio, allora sarebbe mostruosamente evidente che siamo state fuori. Se invece non torniamo affatto possono sempre pensare che siamo da qualche parte, o che non ci sentiamo bene. Non segnano le assenze sul registro il pomeriggio, no? I professori non se ne accorgeranno neanche».

«Ma le altre ragazze lo sanno, che questa mattina eravamo a scuola».

«Nessuna oserà fiatare su di me. Pensi che la vecchia Vispa-Teresa-Lucy farà la spia?» «Non certo per mettermi nei pasticci, ma potrebbe preoccuparsi per me, potrebbe aver paura che mi sia successo qualcosa».

«Già, potrebbe andare in fibrillazione, in effetti. Non puoi mandarle un messaggino? Prendi il mio telefonino».

«Lucy non ha il cellulare».

«Tipico! Che noia è, quella ragazza. Non riesco a capire che cosa ci trovi, è così compiaciuta di sé, e sciocca e superficiale e infantile».

«No, non è così, non proprio» ho ribattuto. «Povera Lucy. Anche Carl dice cose orribili sul suo conto».

«Ecco, lo sapevo che io e Carl siamo anime gemelle ! Speriamo che Stupida Lucy tenga la bocca chiusa, perché a questo punto non possiamo assolutamente ritornare a scuola. Perciò tanto vale divertirsi, non trovi? Entriamo in tutti i negozi, dai! Ehi, possiamo divertirci a scandalizzare le commesse fingendo di avere torridi incontri nei camerini. Oh, Sylvie, dovresti vedere la tua faccia! Sto solo scherzando. Non te la prendere con me, su, fai la brava».

«Rischiamo di metterci in pasticci molto più grossi, se perdiamo tutto il pomeriggio di scuola. E come facciamo con i compiti e tutto il resto?» «Fatti furba, ragazza mia. Copia da Lucy. Stammi a sentire: nessuno si accorgerà di niente a scuola e, anche se fosse, puoi sempre dire che all'ora di pranzo ti sei sentita male, o ti è venuta l'emicrania o qualsiasi altra cosa e sei tornata a casa. Non fare quell'aria spaventata, è molto facile darla a bere, credimi».

«Tanto facile che sei stata espulsa dalla tua scuola precedente» ho detto.

«Non sono stata espulsa per aver fatto un piccolo, stupido fughino» ha detto Miranda. «Forza, Sylvie, adesso rasserenati un po' e divertiamoci».

Mi sono rasserenata, perché non aveva senso rattristarsi e rovinare tutto.

«Ok» ho detto. «Divertiamoci!» E ci siamo divertite davvero, girando in lungo e in largo per il centro commerciale, dentro e fuori da tutti i negozi di abbigliamento, anche se mi sono tenuta ben lontana dai camerini quando Miranda si voleva provare qualcosa.

Mi sono lasciata perfino convincere a provare delle scarpe, e ci siamo pavoneggiate con tacchi alti, stivaloni e sandali a strappo. Miranda sapeva adattare la sua andatura alle scarpe che indossava, pavoneggiandosi o camminando decisa, perfino facendo qualche passo di charleston in calzature anni Venti incrostate di pietre.

Avevo paura che ci avrebbero cacciato via dal negozio ma a servirci c'era un ragazzo foruncoloso che se ne stava lì accovacciato sui calcagni, in trance. Anch'io guardavo ammirata Miranda, sebbene una parte di me l'avrebbe volentieri presa a calci per il suo spaventoso esibizionismo. Il guaio era che lo faceva sempre in modo brillante. Sembrava stesse facendo

una tournée Miranda Holbein, esibendosi ovunque in modo sfacciatamente affascinante.

Non mi ero mai divertita tanto ad andare per negozi. A Carl piaceva girare per mercatini antiquari e vendite di beneficenza, ma odiava i centri commerciali e si rifiutava di metterci piede. Mamma era solita fare rapide incursioni al supermercato. Andare nei negozi del centro commerciale le faceva venire la depressione, perché non avevamo abbastanza soldi per poterci permettere di fare acquisti. Un sabato pomeriggio ero andata al centro commerciale con Lucy, ma non era stato un gran divertimento. Ci eravamo prese un tè come due vecchie signore con un filo di perle al collo, e poi avevamo girato senza scopo qua e là, e Lucy si era animata solo davanti agli orsi del negozio della Bear Factory.

Sono rimasta sorpresa quando anche Miranda ha voluto visitare la Bear Factory.

È subito entrata nello spirito del gioco, divertendosi con quei corpicini cascanti ammucchiati dentro il mastello, tutti in attesa di essere riempiti di imbottitura per trasformarsi in orsi vigorosi e ben pasciuti.

«Voglio essere tuo, Sylvie» ha fatto dire a un povero orso moscio che mi si rivolgeva implorante. «Riempimi e fa' che il mio piccolo cuore di raso batta d'amore per te».

Era bravissima a far sembrare reali le cose, proprio come Carl.

Non ho saputo resistere, ho preso in mano il prescelto, con la testa che gli ciondolava speranzosa, gli occhi grandi e scuri, la piccola bocca atteggiata a un sorriso implorante.

Aveva un che di antiquato e di vecchio stile che me l'ha fatto chiamare Albert. Ha avuto un fremito di approvazione.

Miranda l'ha preso e l'ha portato sotto la macchina che serviva a riempirlo.

«No! Fermati. Non farlo!» ho detto. «Dovremo comprarlo, se lo riempiamo».

«Embe'? Mica ho proposto di rubarlo. Ho un sacco di soldi, in tasca. Molto più di quanto occorre per comprare un orsetto come questo».

«Allora vuoi prendere davvero Albert?» ho domandato.

«Non io, scema. Tu. Lo compro per te, chiaro?» «Tu non puoi...» «Certo che posso. Guarda» ha detto Miranda. L'ha consegnato per farlo riempire. «Bello e robusto, per favore. Tutti gli orsi dovrebbero avere la pancia bella piena, vero Albert?» ha detto, facendogli fare sì sì con la testa. La ragazza della Bear Factory ha sorriso, evidentemente abituata a gente in vena di scherzi.

Miranda ha scelto per Albert un grande cuore rosso da cucirgli sul petto, e ha anche registrato un messaggio. Gli ha fatto dire con deliziosi grugniti: «Grr! Sono Orrrso Alberrrt e trrrovo che Sylvie è grrrande!» Siamo state a guardare Albert mentre lo ricucivano, orgogliose come due genitori. Quando finalmente mi è stato messo in mano, ho sentito quel tuffo al cuore di eccitazione che da piccola provavo a Natale. Non ho potuto fare a meno di stringermi Albert al petto, pur temendo di apparire ridicola.

«Aha!» ha esclamato Miranda. «E adesso procuriamogli un po' di vestiti».

«Ma i vestiti costano una fortuna!» ho protestato. «Non ha bisogno proprio di niente» ho detto.

«Scemenze. Non può andarsene in giro nudo e crudo, se è un signore vittoriano di una certa età».

Miranda ha scelto una camicia, un panciotto giallo canarino, un paio di pantaloni e degli splendidi stivali rossi.

«Così va bene! Elegante e raffinato, anche se gli abiti sono solo vagamente in stile vittoriano» ha commentato. «Forse gli potremo fare noi un pastrano e un cappello a cilindro. E non trovi che starebbe bene con un bastone da passeggio d'ebano? È un orso con molto stile, Sylvie». Si complimentava con me come se l'avessi partorito io.

Ha pagato una bella cifra, senza stare a vantarsi della sua generosità, e quando siamo uscite dal negozio mi ha passato il sacchetto di plastica che conteneva l'orso.

«È il più bel regalo che abbia mai ricevuto» ho detto abbracciandola.

«Be', tu sei la migliore amica che abbia mai avuto» ha risposto Miranda, abbracciandomi a sua volta.

Ero felice ma anche preoccupata. Volevo disperatamente che Miranda fosse la mia migliore amica, adesso... ma che cosa avrei fatto con Lucy? E, ancora più importante, con Carl? Gli sarebbe dispiaciuto? Che cosa pensava davvero di Miranda?

11

Quella sera sono andata a trovare Carl a casa sua. Jules mi ha detto che era nella sua stanza a fare i compiti. Ho bussato alla porta e sono entrata. Non stava facendo i compiti, se ne stava sdraiato sul letto con le mani dietro la testa, a fissare il soffitto.

«Carl?» Carl ha fatto un grugnito poco incoraggiante.

Mi sono guardata intorno, ferma al centro della stanza. Non assomigliava affatto al Capanno di Vetro. Sembrava di ritrovarci tutti i Carl che si erano succeduti negli anni da quando era ancora piccolo. C'era la sua Arca di Noè di legno, che navigava ancora sul davanzale della finestra. Una vecchia giraffa di peluche pascolava sul tappeto consunto. Alcuni volumetti di Beatrix Potter erano ancora infilati in un canto della sua libreria. Burattini pendevano dal soffitto. Le pareti erano ricoperte di fogli con le sue produzioni artistiche: cani blu e cavalli rossi dipinti all'asilo, antichi Romani indolentemente sdraiati alle terme e mummie egizie luccicanti d'oro disegnati alle scuole elementari.

C'erano anche, ovviamente, gli oggetti che utilizzava attualmente: il computer, libri di consultazione sul vetro, una raccolta di classici moderni tascabili comprati di seconda mano, riviste per collezionisti ammonticchiate in file ordinate.

Camera sua era sempre in ordine. Non c'erano mai vestiti buttati per terra, calzini puzzolenti cacciati sotto il letto, piatti con cibo in decomposizione sul tappeto e cose del genere, tanto comuni tra i maschi. E non c'erano neanche immagini di ragazze-copertina né di fanciulle dal viso ingenuo e dal gran seno. Sapevo che Carl non sarebbe mai impazzito per una Beyoncé o una Britney.

«Chi è che ti piace, Carl?» gli ho domandato.

Ha voltato la testa per guardarmi, battendo le palpebre. «Eh?» «Di belle ragazze, intendevo».

«Oh, mi sembri i miei compagni di scuola. Non hanno altri argomenti di conversazione».

«Allora, qual è che ti piace di più?» «Non lo so. Non mi interessano. Non ne conosco nessuna, perciò perché mi dovrebbero interessare le loro foto?» «E il vincitore del premio di imparzialità maschile è Mr Carl Johnson» ho dichiarato, fingendo di porgergli un immaginario trofeo.

Carl non è stato al gioco, e ha continuato a fissare il soffitto senza muovere neanche un muscolo. Se non avesse avuto gli occhi spalancati avrei giurato che dormisse.

«Te ne stai sempre disteso, Carl. Fai attenzione. Ti stai talmente abituando alla vita in orizzontale che se ti alzi corri il rischio di stramazzare» ho detto, e poi, dopo una pausa: «Allora, chi ti piace delle ragazze che conosci?» Carl ha sospirato. «Non conosco nessuna ragazza».

«Non essere ridicolo, ne conosci un mucchio. Per esempio...» Mi sono fermata, stringendo forte i pugni fino a conficcarmi le unghie nel palmo della mano. Ho deciso di cominciare da lontano, sentendomi meschina. «Lucy ?» «Oh, sì. Sono follemente non innamorato di Lucy».

Mi sono sentita cattiva a servirmi di Lucy in questo modo, anche se non sarebbe mai venuta a saperlo. Ma forse non ero più tenuta a essere leale con lei.

Alle cinque aveva telefonato per sapere che cosa diavolo mi fosse capitato. Quando le ho risposto che avevo marinato la scuola insieme a Miranda è rimasta sconvolta. Ha assunto un atteggiamento da santarellina scandalizzata e ha davvero passato il limite proclamando che mi giocavo tutta la mia carriera scolastica. Credo che le bruciasse soprattutto il fatto che me l'ero svignata con Miranda e non con lei. Ho sopportato le sue prediche per dieci minuti. Lucy ha continuato a ribadire il concetto della cattiva influenza che Miranda aveva su di me. Non diceva niente che non fosse vero, ma io mi sono tanto seccata che a un certo punto ho esclamato: «Piantala, Lucy: Miranda è mia amica».

Lucy ha buttato giù la cornetta. A quanto pareva, era Lucy a non essere più mia amica. Ma, a essere sinceri, me ne importava davvero qualcosa ora che c'era Miranda?

«E di Miranda, cosa mi dici?» Avevo indugiato troppo. Carl aveva già perso il filo della conversazione.

«In che senso?» ha domandato.

Ho deglutito. «Ti piace, Miranda?» «No» ha risposto Carl.

«Neanche un pochino? È sempre così esuberante, e dinamica e attraente! È il tipo di ragazza che non si può fare a meno di notare».

«Te l'ho già detto. Non mi piace. Non è il mio tipo».

Mi sono messa a passeggiare su e giù per la stanza, cercando di trovare il coraggio. Ho ripetuto più volte le domande, nella mia testa.

E io, sono il tuo tipo?

Ti piaccio?

Non ce l'ho fatta. Sono tornata a Miranda.

«Non la chiamerei un tipo. Miranda è unica. Non ho mai incontrato nessuno come lei. Non sto parlando del modo in cui si veste, ma di come si rapporta con gli altri, e delle mille cose che sa. Può sembrare davvero scandalosa, per esempio quando fa finta di volerti per sé – o almeno credo che faccia finta – ma sa anche essere straordinariamente gentile con me. Carl, non indovinerai mai che cosa mi ha regalato oggi Miranda».

«Miranda, Miranda, Miranda. Ehi, non è che per caso è il tuo tipo, Sylvie?» ha domandato Carl. «Sei tu innamorata di lei?» «Piantala!» ho esclamato. Mi sono sentita le guance in fiamme, ricordandomi la commessa del negozio.

«Syl? Non dicevo sul serio. Comunque, senti, pensi che a Miranda piacerebbe andare a giocare a bowling, uno di questi giorni?» Ho fissato Carl a occhi spalancati. «Vorresti andare a giocare a bowling con Miranda?» ho ripetuto.

«Non solo lei. Noi. Potremmo andarci venerdì sera».

«Noi tre?» «Be', potrei invitare anche un mio compagno di scuola, per esempio».

«Che compagno?» «Non so, chiunque voglia venire». Carl ha tossito e si è messo a sedere. «Paul ha detto che gli piace giocare a bowling. Potrebbe venirci».

«Quello che chiamano Paul Cannone?» «Sì. Lui».

Sono andata a sedermi sul tappeto, accanto alla giraffa di Carl, e mi sono messa ad accarezzarle il lungo collo pendulo. Che strano! Stava succedendo esattamente quello che Miranda aveva proposto. Che fosse davvero un'incantatrice, come il suo omologo nel Mondo di Vetro? Perché Carl la invitava, se lei non gli piaceva? E perché diavolo aveva proposto di giocare a bowling?

«A te il bowling non piace» ho obiettato.

«Potrebbe essere divertente».

«L'hai odiato quando sei andato a giocarci con Jake».

«Oh, be', in realtà odio tutto quello che faccio con Jake» ha detto Carl, stirandosi. «Allora, facciamo questo venerdì? Tu e Miranda, io e Paul?» «Ok».

«Bene!» Carl mi ha sorriso, di un sorriso devastantemente dolce, con gli occhi che gli brillavano. Ho smesso di farmi tanti problemi e ho risposto al suo sorriso.

«Adesso devo davvero fare i compiti» ha detto Carl con molto tatto, mettendosi a frugare nel suo zaino per prendervi libri e quaderni.

«Uffa, hai sempre tanti compiti da fare» ho protestato, sospirando.

«E tu ne hai sempre troppo pochi» ha detto Carl. «E nonostante questo sei anche capace di non farli, qualche volta».

«Oggi compiti non ne ho. Non so nemmeno se ne hanno dati, visto che questo pomeriggio io e Miranda abbiamo marinato la scuola».

Sapevo che questo avrebbe fatto sensazione su di lui e l'avrebbe perfino distolto dai compiti. Gli ho raccontato per filo e per segno la nostra avventura pomeridiana. Carl, pur in modo riluttante, sembrava colpito. Avevamo spesso fantasticato di bigiare, quando andavamo a scuola insieme. Avevamo perfino studiato la migliore via di fuga ed eravamo giunti addirittura a programmare quello che avremmo fatto insieme, nel nostro giorno di fuga. Ma non avevamo mai messo in atto il piano.

«Miranda ha un bel coraggio» ha detto Carl. «Ma forse è bene non lasciarsi trascinare. Non vuoi certo metterti nei guai».

«Lucy pensa che mi cacceranno».

«Oh, se dipendesse da lei, Lucy ti caccerebbe di sicuro».

«Credo che abbiamo rotto, io e Lucy» ho ripreso, continuando a coccolare la giraffa.

«Be', è una buona cosa, no? Tanto ormai hai Miranda».

«Sì. Miranda ha detto che vuole essere la mia amica del cuore. Ma tu sai che tipo è Miranda, Carl. Con lei non si sa mai come si è messi. In un baleno da migliore amica si può trasformare nel tuo peggior nemico, e allora che cosa ne sarebbe di me?» ho detto, stringendomi la giraffa al petto.

«Saresti quella che sei sempre stata. La mia migliore amica» ha detto Carl.

Ha allungato il braccio e ci siamo scambiati quella stretta di mano che nel nostro linguaggio convenzionale significava che eravamo amici del cuore. Avrei voluto continuare a tenere la mano nella sua, ma lui ha liberato dolcemente le dita e ha aperto i suoi libri di scuola. Sono rimasta accoccolata a gambe incrociate a guardarlo lavorare per qualche minuto e poi sono tornata a casa.

Mamma stava arrivando proprio in quel momento, piena di sacchetti della spesa. Sono corsa ad aiutarla, sentendomi in colpa.

«Credevo che avessi intenzione di andare al supermercato il sabato mattina, così ti potevo aiutare» ho detto, trascinando in casa le precarie buste di plastica della spesa.

«Ehi, ehi, fai attenzione. Lì ci sono le uova. Non cercare di prendere tutti i sacchetti, o ti farai male».

Siamo entrate insieme dall'anticamera in cucina, e abbiamo depositato la spesa sul pavimento. Mamma ha messo sul fuoco il bollitore per il tè e ha cominciato a vuotare i sacchetti, mettendo il cibo in frigorifero o in dispensa. Ho acciuffato una banana e sono arretrata verso la porta.

«Fermati, Sylvie. Non te la svignare. Ti devo parlare» ha detto Mamma con aria seria.

Mi sono immobilizzata, restando con la banana a mezz'aria. Avevo dato il primo morso, ma ero assolutamente incapace di inghiottirlo. Si erano forse accorti che non ero a scuola e avevano telefonato a Mamma sul

lavoro? Forse qualche vicino ficcanaso mi aveva visto insieme a Miranda? Oppure il negozio dove ci eravamo provate il top aveva scoperto i nostri nomi e ci aveva denunciato?

Sono rimasta immobile, sempre stringendo quella stupida banana. «Le banane sono considerate cibo da scimmie, ma le scimmie si prendono dei grandi mali di pancia, se ne mangiano troppe» ho blaterato cercando di distrarla. Mi sono lanciata in un'assurda disquisizione sulle banane, sul loro contenuto di potassio e sul loro ruolo nelle commedie d'avanspettacolo, mentre Mamma preparava il tè. Poi si è seduta e mi ha fatto cenno di sedermi accanto a lei. Ho continuato a parlare, mentre tiravo via dalla mia banana ogni minimo filamento e adoperavo il coltello per ricavarne una lunga donna bianca.

«Senti, piantala di giocarci e mangiatela! Questo casco è costato novantanove pence, e l'ho comprato perché lo mangiassi, non perché ci giocassi» ha detto Mamma.

Ho deposto banana e coltello. In realtà, Mamma non sembrava esattamente arrabbiata. Se avesse saputo che avevo marinato la scuola sarebbe stata furibonda . Non poteva sapere. E allora, che cosa c'era sotto? Le ho lanciato una rapida occhiata. Mamma mi stava guardando, anche lei di sottecchi. Abbiamo fatto tutte e due un risolino imbarazzato. Mamma aveva gli occhi che le brillavano, e le guance colorite, come se un fresco venticello attraversasse la cucina.

«Sto pensando di uscire, domenica mattina, Syl» ha detto improvvisamente. «Spero che non ti dispiaccia. Puoi startene a letto finché vuoi e poi andare da Carl. E magari potresti rimanere a pranzo da loro. Jules ha detto che per lei non c'è problema. Farà l'arrosto e ce ne sarà in quantità per tutti».

«E tu dove vai, Mamma?» ho chiesto stupefatta.

«Pensavo di andare a nuotare» ha risposto.

Ho spalancato gli occhi. Non mi risultava che Mamma fosse mai andata a nuotare in vita sua. Non mi risultava nemmeno che avesse un costume da bagno. Il mondo stava impazzendo. Prima Carl voleva andare a giocare a bowling, adesso Mamma voleva andare a nuotare. Ci mancava solo che Lucy si mettesse a fare la danza del ventre, o che Miranda entrasse nel coro della parrocchia.

«Sai nuotare, Mamma?» «Sì. Be', un tempo ero capace. So nuotare bene a rana». Mamma ha fatto qualche movimento con le mani, a dimostrazione. Pareva nervosa. Me la sono immaginata bianca e rotondetta in mezzo a un'orda di bambini urlanti che la spruzzavano.

«Io vengo con te, Mamma. Che cos'è quest'idea di metterti a nuotare? Lo fai per la linea o qualcosa del genere?» «No, è per... 'qualcosa del genere'» ha risposto Mamma. «Non vado in una piscina da queste parti ma a Londra, in un club piuttosto esclusivo. Be', ho in mente di andarci. Ma forse è un'idea talmente assurda che ci rinuncerò». Si è coperta il viso con le mani e ha scosso la testa. «Mi sa che mi ha dato un po' di volta il cervello. So che sto facendo una follia, ma non ci posso far niente. Sono veramente stanca di essere saggia e prudente». Ha fatto uno strano verso, che non sono riuscita a capire se fosse di riso o di pianto.

«Mamma» le ho delicatamente allontanato le mani dal viso. Mi ha risposto con un sorriso, ma aveva gli occhi umidi.

«Il fatto è, Sylvie, che mi vedo con un uomo, domenica».

«Caspiterina!» ho esclamato. «Perché? Chi è? Qualcuno con cui lavori?» «Ma figurati! Quelli potrebbero essere miei figli! No, questo... Senti, mi giuri che non lo dirai a nessuno, nemmeno a Carl?» «Ok».

«Non l'ho ancora incontrato, ma ci scriviamo su Internet».

«Mamma!» «Non fare quella faccia. Non è una di quelle chat equivoche. È un sito Web che si chiama 'Non saluto, affogo!' Ne avevo letto qualcosa da qualche parte e sono andata a visitarlo. È una specie di spiritoso telefono amico».

«Sull'annegare? Tu non ci vai, a nuotare!» «Ma no, sciocchina. Prende lo spunto da una canzone di Stevie Smith, Not Waving But Drowning, 'Non sto salutando, sto affogando', che è sempre stata tra le mie preferite perché esprime in modo divertente una quieta disperazione, e io credo che ci siano stati tempi in cui anch'io provavo una quieta disperazione. Sono stanca del lavoro, sono stanca di avere pensionanti, persino della povera Miss Miles, sono stanca di non uscire mai. Faccio solo quello che devo fare e crollo davanti alla televisione. Ho sentito che la mia vita era finita anche se non ho ancora quarant'anni». Mamma ha fatto un gran sospiro. «Così, per me è stato un gran conforto scoprire su quel sito centinaia di altre

persone disperate quanto me. O anche di più. Ci sono certe storie che spezzano il cuore».

«Se sono vere» ho obiettato.

Mamma ha battuto le palpebre. «Già, be', sì. Immagino che ci sia sempre il rischio che qualcuno si inventi tutto. Ma altri... non riusciresti nemmeno a immaginartele, certe situazioni!» «E tu, in che situazione ti sei cacciata, Mamma?» «Proprio nessuna! Sono solo entrata in contatto con alcune persone. Abbiamo chattato un po', solo questo. C'è di tutto, gente un po' pesante, ma anche gente davvero comica. C'è questo tizio, Gerry, che è davvero dolce, ed è bravissimo a prendersi in giro lui per primo. C'è stata un'intesa immediata fra noi. Hai presente quando ci si sente subito sulla stessa lunghezza d'onda?» Mamma mi fissava ansiosa con gli occhi che le splendevano.

«Mamma, ma se hai detto che non vi siete nemmeno visti!» «Sì, questo è il fatto. Ci conosceremo domenica, in piscina. Lo so che è un posto curioso per il primo incontro».

Mamma mi ha visto trasalire.

«Non fare così, Sylvie».

«Non faccio proprio niente, Mamma. Solo non posso fare a meno di preoccuparmi per te. Ho paura che tu ne resti ferita. Potrebbe anche ferirti per davvero. E se fosse un pazzo con un coltello?» «Mi sembra poco probabile».

«Potrebbe portarti in un angolo buio e violentarti».

«Oh, Sylvie, non dire stupidaggini. In questo caso poi è particolarmente improbabile. Non credo che potrebbe trascinarmi da nessuna parte. Sai, il fatto è che Gerry ha un problema fisico».

«Oddio!» Sapevo che era brutto da parte mia, ma immediatamente mi sono immaginata due teste e niente braccia e gambe.

Mamma mi ha guardato accigliata. «Ha avuto un colpo due anni fa...» «È vecchio?» «No, ha solo qualche anno più di me. Faceva il costruttore. Aveva moglie e due figli. Aveva lavorato sodo e gli era andata bene, aveva messo in piedi una ditta sua e acquistato una grande casa e una macchina di lusso. E faceva una bella vita. Poi si è trovato una graziosa ragazzetta...»

«Mamma!» «Sì, non ne va per niente fiero. Comunque, se ne è andato di casa con la sua amichetta e due mesi dopo ha avuto quel grosso ictus e tutta la sua vita è andata in pezzi. La ragazza l'ha lasciato, la moglie non se l'è ripreso, e lui è rimasto tre mesi in ospedale. Comunque adesso sta bene. Gli è solo rimasta una debolezza alla parte destra per cui cammina zoppicando molto, ma a parte questo sta bene. O almeno così dice. Ci tiene molto a stare in forma e fa tanto nuoto nella piscina di questo club privato di Londra. Me l'ha descritto con tante di quelle colonne di marmo che io gli ho detto che mi sembrava fantastico e così mi ha invitato ad andarci con lui».

«Oh, Mamma! Sei sicura di sapere quello che stai facendo? E se fosse davvero orripilante?» «Be', che cosa vuoi che mi possa capitare in una piscina ? Se non mi dovesse piacere, sarebbe stato l'affare di un solo giorno. Mi ha anche invitato a pranzo, ma posso sempre dirgli di no. Però una prova voglio farla».

«Non ti fa paura andare a un appuntamento con un perfetto sconosciuto?» «Ma certo che mi fa paura» ha risposto Mamma. «Una parte di me non riesce a credere che io possa farlo davvero. Ma, al diavolo tutto, Sylvie. È sempre meglio che starmene chiusa in casa a piangermi addosso».

«Bene, buon pro ti faccia» ho detto, anche se mi è costato molto tirar fuori quelle parole.

Continuavo a pensare che Mamma era matta. Ma forse mi sentivo solo seccata. Perché mia madre aveva un appuntamento con un uomo e io un appuntamento non l'avevo ancora avuto. No, un momento. Forse il bowling con Carl il venerdì successivo poteva essere un appuntamento? Ma Carl chi voleva invitare davvero, me o Miranda?

12

Mi sentivo in colpa nei confronti di Lucy, così le ho comprato una barretta di cioccolato e la rivista Heat. Si è molto ammorbidita. Abbiamo avuto una lunga conversazione sulla Bear Factory, sulle varie tipologie di orsi e sui loro deliziosi vestitini in offerta. Non le ho detto che Miranda mi aveva regalato Orso Albert.

Nel frattempo Miranda si preoccupava di far sapere ai quattro venti che io e lei e Carl e Paul Cannone saremmo andati insieme a giocare a bowling. Lucy non ha potuto fare a meno di sentire.

«Conosco te e Carl fin dalle elementari! Perché vai a giocare a bowling con Miranda e non con me?» Non ho saputo cosa dire. Non potevo essere sincera, e dirle che con Miranda mi divertivo molto di più. Ho cercato di raccontarle bugie piene di tatto, dicendo che ero convinta che Lucy odiasse il bowling, e che il calciatore doveva essere tanto noioso che uscire con lui era quasi una penitenza.

Non l'ho convinta. Lucy si è gelata come le Alpi.

«Be', se preferisci uscire con Miranda piuttosto che con me, per me va bene» ha detto.

Naturalmente non andava bene per niente. È stato parecchio sgradevole sedere tutto il tempo in classe vicino a lei che non mi rivolgeva praticamente la parola.

Miranda non è stata molto comprensiva. «Credevo che avresti fatto salti di gioia a non essere più amica della vecchia e noiosa Lucy» ha detto. «Dovresti vedere che sguardi mi lancia, come se fossi la perfida ragazza che ti ha distolto dalla retta via».

«Be', l'hai fatto!» ho risposto.

Abbiamo cominciato a punzecchiarci fra le costole con le dita, una stupida specie di lotta che cominciava a far male sul serio. Poi Miranda ha intrecciato il suo mignolo col mio.

«Ehi, ehi! Siamo amiche del cuore, non te lo ricordi? » Ero sicura che Carl sarebbe stato contento di sapere che Miranda veniva volentieri a giocare a bowling, ma quando gliel'ho annunciato è sembrato molto sorpreso.

«Era solo una proposta buttata lì, non una decisione» ha detto. «Forse non è poi una gran buona idea. Non so quanto Miranda e Paul andrebbero d'accordo. Lei è di gran lunga troppo eccentrica e chiacchierona ed eccessiva per lui, che è un tipo sostanzialmente convenzionale».

«E allora perché ti piace tanto?» ho domandato perplessa. «Non ti piacciono le convenzioni. E certo non ti piace il calcio!» «Non mi piace poi così tanto» ha risposto secco Carl. «È solo un mio compagno di scuola, nient'altro».

«Ok».

«E francamente, non credo che funzionerebbe. Noi quattro... siamo tutti troppo diversi. Perciò disdici con Miranda. Capito?» Ma il pomeriggio del giorno dopo Carl è venuto a casa mia, ancora con l'uniforme della scuola addosso. Era sempre inappuntabile, in genere, ma non questa volta. La camicia gli penzolava fuori, le maniche del pullover erano arrotolate, le scarpe nere d'ordinanza erano sporche e allacciate con dei lacci rosso acceso. Anche le sue guance erano di un rosso acceso.

«Siamo d'accordo allora per venerdì sera?» ha domandato precipitoso.

«Non avevi detto che non ti sembrava una buona idea?» «Sì, be', ma adesso ho cambiato parere. Ho riparlato con Paul, e lui è tornato a dire che gli piacerebbe andare a giocare a bowling. Ha detto che sarebbe stato divertente andarci con due ragazze, e io gli ho detto che non c'erano problemi e che avrei fissato tutto».

«Bene, Signor Fisso-tutto-io. Basta che ti decidi una volta per tutte».

Non riuscivo proprio a raccapezzarmi. Carl pareva tenere molto a quel venerdì sera, eppure non mi era sembrato particolarmente interessato alla festa di Miranda, il venerdì precedente. Era rimasto perfettamente indifferente. Ero stata io, invece, a continuare a cambiare idea, indecisa se andarci oppure no. Miranda era l'unica che sembrava contare fermamente sull'appuntamento per il bowling. Non avevo potuto fare a meno di lasciarle pensare che era stata una mia idea. Avevo buttato lì con aria

noncurante la proposta di includere nella compagnia Paul Cannone, per farle piacere. E in effetti le aveva fatto piacere.

«Bada che se Paul risulta carino ma noioso, lo rifilo a te e mi prendo Carl» ha detto perfidamente.

Quel venerdì, dopo la scuola, ci ho messo più di un'ora a prepararmi, anche se alla fine ho indossato esattamente gli stessi vestiti dell'altra volta, i miei jeans e il golf di mia madre. Anche questa volta avrei avuto troppo caldo, ma mi dava un'aria un po' più sofisticata rispetto alle mie solite magliette. Mi scivolava bene addosso, dando l'impressione che sotto, sul davanti, ci fosse un adeguato seno. Chissà se anche Mamma aveva pensato di indossarlo per il suo appuntamento di domenica? In quel caso speravo di non doverglielo restituire con tracce di sudore sotto le ascelle.

In effetti mi sentivo già un po' sudata quando sono passata a prendere Carl. Anche lui sembrava piuttosto nervoso, seccato perché Jules aveva dato via una vecchia felpa in stile militare che avrebbe voluto indossare per l'occasione. Aveva addosso il suo più vecchio paio di jeans, quello che aveva uno spacco sul ginocchio e gli orli tutti sfilacciati.

«Cos'è questo new look da monellaccio?» ho detto, scompigliandogli i capelli.

«Pussa via! Ho faticato a sistemarli col gel».

«Non mi piacciono i tuoi capelli col gel. Li preferisco morbidi e lucenti al naturale».

«Sì, vabbe', ma sono un po' stufo della mia pettinatura da bravo ragazzo che canta in un coro». Carl si è risistemato i capelli con le dita, irritato. «Bene. Vogliamo andare? Tra parentesi, questa sera ho un sacco di soldi e offro io».

«Grazie, Carl».

Jules è venuta a salutarci e ci ha abbracciato felice. «Divertitevi, ragazzi!» ha detto. «E dateci un colpo di telefono, se doveste far molto tardi». Ci ha fatto un gran sorriso. «Buon bowling!» Ci siamo avviati, un tantino tesi.

«Non so nemmeno come si fa, a giocare a bowling» ho detto.

«Semplice. Fai rotolare la palla verso i birilli. Tutto qui».

«E allora perché tutta questa eccitazione?» «È... be'... cioè, è per l'occasione, neh?» ha detto Carl, esprimendosi scherzosamente. «Voglio dire, esci con gli amici e cerchi di rimorchiare, capisci?» «Allora hai sistemato tutto alla perfezione, visto che hai trovato un amico e ben due ragazze da rimorchiare».

Carl mi ha sorriso e ha guardato l'orologio. «Abbiamo appuntamento fuori dal bowling alle sette e mezzo, vero? Rischiamo di arrivare molto in anticipo. Che cosa vuoi fare? Possiamo sempre andarci a prendere un caffè o qualcos'altro».

«O un drink».

«O andare a cena».

«O al night».

«O prendere il treno per il mare».

«No, prendere l'aereo per...» «Parigi?» «No, Venezia. Andremo a veder soffiare il vetro a Murano e compreremo il lampadario più bello».

«Lo appenderemo nel nostro Palazzo e daremo un gran ballo e danzeremo fino all'alba».

«E intanto Paul e Miranda continueranno a giocare a bowling, tirando le palle contro i birilli».

Abbiamo riso un po' troppo fragorosamente. Poi siamo rimasti in silenzio. Vedevamo già profilarsi l'edificio del bowling in fondo alla strada, con le sue luci rosse e blu lampeggianti che producevano un effetto ipnotico. Ci siamo diretti da quella parte.

«Non siamo costretti a trovarci con loro, stasera» ho detto. «Potremmo svignarcela e lasciarli lì. Non avremmo nessun bisogno di andare in qualche luogo esotico. Potremmo semplicemente tornare a casa e nasconderci nel Capanno di Vetro e starcene noi due soli».

«Lo so. Smettila di tentarmi» ha detto Carl.

«A te non piace il bowling, vero?» «No. Non lo posso soffrire».

«E allora perché hai messo in piedi 'sta storia?» Carl ha sospirato. «Forse volevo far colpo su Paul».

Sono rimasta allibita. Non era mai capitato, prima, che Carl cercasse di far colpo su qualcuno. Mi sono raffigurata un Paul alto e atletico, in tenuta da calcio, con una di quelle belle facce dai lineamenti regolari e dalla mascella quadrata. Pur sforzandomi, però, non sono riuscita a fornirlo di un'espressione. Nella mia mente si muoveva goffo come un soldatino, abbronzato e muscoloso, e pronto al combattimento.

«Ehi, è già qui! È arrivato addirittura prima di noi!» ha esclamato Carl, allungando improvvisamente il passo, quasi mettendosi a correre.

Ho passato in rassegna tutti i ragazzi che stazionavano fuori dall'entrata del bowling, appoggiati al muro, che salivano o scendevano le scale, seduti sul muretto a dondolare i piedi. Nessuno corrispondeva minimamente a Paul Cannone. Poi un ragazzo ha fatto un cenno col braccio e Carl ha risposto.

E così quello era Paul, quel tizio dall'aria così ordinaria, che indossava una felpa con cappuccio, jeans sbiaditi e vecchie scarpe da ginnastica. Rispetto a Carl era appena un po' più alto e un po' più robusto. Aveva capelli di un biondo scuro, irrigiditi in tante punte dal gel. Aveva un po' di lentiggini sul naso e sulle guance, e un sorriso che gli scopriva molti denti. Non avrei saputo dire se era attraente oppure no. Certo non aveva niente in comune con Carl.

Carl e Paul stavano eseguendo un loro elaborato saluto. Prima si sono dati il cinque, poi hanno fatto una specie di mossa di kung fu, fendendo l'aria e facendo strani suoni con la bocca. Li guardavo stupefatta. Non avevo mai visto Carl fare il buffone a quel modo, lui che di solito era fin troppo compassato. Ha visto che lo guardavo.

«Ehi, Paul, questa è la mia amica Sylvie» ha detto presentandomi.

Perché non aveva detto la mia ragazza?

«Salve, Paul» ho detto.

Ha allungato la mano. Ho pensato che stesse ancora facendo delle mosse di kung fu, e così ho tenuto il braccio lungo il fianco. Paul ha ritirato la mano, perplesso. Ho capito dopo che voleva stringermi la mano. Mi sono sentita a disagio, ma mi è parso troppo tardi per dargli la mano, perciò gli ho fatto un cenno del capo e un sorriso deficiente per manifestargli le mie intenzioni amichevoli.

«Dov'è Miranda?» ha chiesto Paul.

Continuava a squadrarmi dalla testa ai piedi, sperando evidentemente che Miranda fosse più promettente.

«Abbiamo appuntamento qui» ho risposto. «Siamo ancora un po' in anticipo».

Aspettare Miranda è stata una tortura. Carl, Paul e io abbiamo avviato per un po' una stentata conversazione a tre, che presto si è spenta in un silenzio generale. Allora Carl ha chiesto a Paul di una certa partita disputata nel pomeriggio, e si sono addentrati in una barbosa chiacchierata in gergo calcistico. Mi ha sorpreso che Carl fosse in grado di usarlo. Carl era un po' troppo adulatorio mentre continuava a parlare delle strabilianti e fantastiche prodezze calcistiche di Paul, neanche che questi avesse fatto una complessa operazione al cervello fischiettando l'Alleluja. In fondo, santo cielo, non aveva fatto che correre dietro a un pallone su un campo di calcio! Carl ha addirittura usato la parola ‘spettacolare'.

L'ho fissato attentamente, cercando di capire se stava prendendo in giro Paul. Ma no, sembrava serio. Gli ho fatto un cenno, alzando un sopracciglio. Non mi ha risposto. Anzi, si è voltato dandomi praticamente le spalle, avvicinandosi tutto a Paul, tagliandomi fuori. Mi stava trattando come aveva trattato Lucy. Ero così urtata e offesa che volevo tornarmene dritta a casa, ma sentivo di dover aspettare Miranda.

Abbiamo tutti aspettato, aspettato, aspettato.

«Ma viene o non viene questa Miranda?» ha chiesto Paul rivolto a me.

«Ma certo» ho risposto, anche se cominciavo a dubitarne anch'io.

Miranda aveva dieci minuti di ritardo.

Ho controllato il mio cellulare, per vedere se c'erano messaggi. Ho mandato un sms a Miranda. E poi un altro.

Quindici minuti. Venti.

Ho provato a chiamarla a casa sua ma il numero era occupato. Forse se ne stava tranquillamente al telefono con Alice, Raj o Andy, avendo saggiamente deciso di mancare all'appuntamento.

Venticinque minuti.

«Non viene» ha detto Paul rabbuiato. Si vedeva che non era abituato a ricevere dei bidoni.

«Ci sta prendendo in giro?» ha domandato seccato Carl, come se in qualche modo fosse colpa mia.

«Come faccio a saperlo?» Ho provato un'ultima volta a chiamarla sul cellulare, e questa volta ha risposto.

«Ciao. Perché mi chiami? Sono qui» ha detto Miranda.

E in effetti ecco Miranda che veniva verso di noi, strepitosa in un paio di jeans molto attillati, una camicia di seta nera (molto sbottonata) e un assurdo gilè di pelliccia. I capelli le ricadevano dietro le spalle in un folle turbine di ricci. Avanzava con un passo leggermente ondeggiante per via dei tacchi incredibilmente alti dei suo stivaletti.

Carl e Paul la fissavano. Carl ha sorriso. Paul ha scosso la testa, incredulo. Ha emesso un piccolo fischio.

«È lei Miranda?» ha domandato. «Ragazzi!» Miranda ci ha raggiunto ancheggiando, ridendo e abbracciandoci come se fossimo tutti suoi vecchi amici, perfino Paul – anzi, soprattutto Paul. Non si è minimamente scusata per il ritardo, non sembrava per niente dispiaciuta. Ha lasciato che fosse Carl a pagarle l'ingresso al bowling, come se le fosse dovuto, senza neanche disturbarsi a ringraziarlo. Come non si è disturbata a parlarmi. Si è allontanata con Paul chiacchierando fitto con lui, che assentiva e rideva tutto ringalluzzito, in un modo che faceva vomitare.

«Contento adesso?» ho domandato a Carl mentre facevamo la fila.

«Certo» ha risposto, ma non sembrava per niente contento.

Ho odiato la confusione e il rumore e il puzzo di profumo a buon mercato della sala del bowling. Ho odiato il gioco. Non ci ero assolutamente tagliata. Ho cercato di imitare gli altri chinandomi per lanciare la palla, ma ho una pessima mira: una volta la mia palla è addirittura finita nell'altra corsia, procurandomi gli insulti di quattro ragazzetti. Ho finto di ignorarli, pur consapevole che ero diventata paonazza. Sono rimasta con le mani sui fianchi, sbadigliando ogni tanto, fingendo di essere annoiata a morte e di non fare nessuno sforzo per giocare bene, senza riuscire a ingannare nessuno.

Il guaio era che gli altri giocavano bene. Paul era di gran lunga il migliore, e sapeva mirare senza sforzo, con eleganza, mentre il suo corpo di ragazzo qualunque assumeva improvvisamente la grazia del Ragazzo di Vetro. Poi rovinava tutto tirando pugni in aria e dimenandosi follemente ogni volta che abbatteva tutti e dieci i birilli, cosa che accadeva con monotona regolarità.

Carl ce la metteva tutta a copiare il suo stile, chinandosi esattamente come lui, allungando la testa in avanti, facendo scattare il polso, imitandolo come un'ombra. Riusciva a copiarne la tecnica, ma non aveva la naturale abilità di Paul. Si muoveva bene, ma al massimo riusciva a buttar giù la metà dei birilli.

Miranda faceva le cose a modo suo, naturalmente. Con i jeans così attillati e i tacchi vertiginosi riusciva a malapena a piegarsi, e aveva adottato una strana posizione proiettata in avanti e col sedere in aria, di modo che tutti i ragazzi nella sala si erano messi a fissarla con tanto d'occhi. Miranda ne era ben consapevole e recitava per il suo pubblico, scuotendo la testa e sporgendo il petto così in fuori da far saltare anche gli ultimi due bottoni. Tutti si aspettavano che giocasse male quanto me, ma Miranda non si sa come ci sapeva fare. La palla, ogni volta, lasciava la sua mano, percorreva la corsia e urtava i birilli producendo un rumore soddisfacente.

Miranda e Paul per un po' sono rimasti alla pari, poi Paul è passato in testa.

Miranda si è messa a ridere e ad applaudirlo, e a dirgli con voce roca che era assolutamente fantastico. Ho pensato che gli alieni si fossero impossessati di lei come di Carl, ma quando Miranda mi ha guardato mi ha fatto un buffo cenno, alzando le sopracciglia. Ho capito che si stava divertendo alle spalle di Paul, mettendo a segno un suo personale bersaglio.

Mi è sembrato che la serata non finisse mai, e tutto per colpa di Paul, che spingeva Carl e Miranda a comportarsi come i cretini dei cartoni animati. Odiavo il modo in cui Paul dominava Carl, dandogli pacche, imprecando, facendo stupide battute. Carl tentava disperatamente di imitarlo, anche se era il tipo di comportamento che aveva sempre disprezzato. Odiavo anche il modo in cui Paul guardava Miranda, come una modella semisvestita

sulla terza di copertina di certe riviste. Lei stava al gioco, dimenandosi e ridendo in un modo che mi faceva venir voglia di picchiarla.

Odiavo anche il modo in cui Paul trattava me. Per la maggior parte del tempo mi ignorava, come se non fossi assolutamente degna della sua attenzione, ma qualche volta mi dava degli ordini, come a una sorella minore che bisognava per forza sopportare.

Finalmente siamo usciti e siamo andati a mangiare hot dog e patatine, e Paul si è messo a tracciar righe rosse e gialle con il ketchup e la senape prima sul suo hot dog e poi su quello di Carl. Carl ci ha riso sopra, anche se l'hot dog era completamente zuppo. Poi ha afferrato il ketchup e ha inondato il piatto di Paul. Non credevo ai miei occhi.

Miranda ha sospirato e ha cominciato a sbocconcellare le sue patatine, delicatamente, una per una.

«Dai, rendiamole un po' più saporite queste patatine, Miranda» ha detto Paul sghignazzando e avvicinando il ketchup al suo piatto.

«Prova a mettermene una sola goccia nel piatto e te lo verso tutto in gola. Ti condisco le tonsille» ha detto Miranda senza scomporsi.

Paul, preso in contropiede, è rimasto interdetto. «Ehi, ehi, tranquilla. Stavo solo scherzando» si è difeso.

Carl intanto cercava senza parere di grattar via la salsa in eccesso dal suo piatto. Sapevo quanto odiasse il ketchup e la senape di cattiva qualità.

«E tu ne vuoi, Sylvie?» ha detto Paul agitando la bottiglia rossa e quella gialla.

«No grazie. Ti comporti come un bambino di due anni» ho risposto seccata.

Paul ha fatto una smorfia. «Oooh, lo considero un severo rimprovero» ha detto facendo una voce stupida. «Buffo che venga proprio dalla più giovane di tutti».

«Scommetto che non sono la più giovane» ho detto. «Quando sei nato?» Si è scoperto che venivo per seconda, in ordine di età.

«Così tra poco è il tuo compleanno, Carl» ha detto Miranda. «Che regalo vuoi? Aspetta, lo so, un qualche prezioso e lucente oggetto di vetro».

Ho trattenuto il respiro. Se Miranda si fosse messa a parlare di Vitria Carl mi avrebbe ucciso. Anzi, peggio. Non avrebbe mai più voluto giocarci con me.

Paul si è messo a ridere, prendendolo per uno scherzo di qualche tipo. «Vetro?» ha ripetuto. «Di che cosa stai parlando? Che cosa se ne farebbe Carl del vetro?» «Oh, Carl è assolutamente un ragazzo del vetro, non lo sapevi?» ha detto Miranda. Carl è trasalito, e Miranda se ne è accorta.

«Ti piacciono le mie vetrate, non è vero, Carl?» ha detto tranquillamente. «Non mi hai detto che fai collezione di oggetti di vetro?» «Qualcosa del genere» ha mormorato Carl.

«Che tipo di roba? Vasi e robe così?» ha domandato Paul. «Che stramberia».

«Non c'è niente di strambo. Carl ha una bellissima collezione» ho detto. Ho cercato di impressionarlo. «Ha dei pezzi che si vendono su e-Bay a centinaia di sterline, e lui li ha comprati per un paio di sterline anni fa».

«Davvero?» ha domandato Paul. «Io ho cercato di vendere dei porcellini salvadanaio su e-Bay, perché qualcuno mi aveva detto che valevano un mucchio di soldi, ma l'offerta massima è stata di cinque sterline e spedire quei poveri piccoli mendicanti costa di più. Da piccolo collezionavo porcellini. Ehi, Carl, ce ne ho uno di vetro. Ti farebbe piacere? Te lo regalo per il tuo compleanno».

«Fantastico» ha detto Carl.

«Mi sembra un regalo di compleanno molto modesto» ha osservato Miranda. «Ehi, mi è venuto in mente un regalo fantastico per te!» Non mi piaceva quel suo modo di cercare sempre di mettersi di mezzo.

«Vuoi una festa, Carl?» ha chiesto.

«Non credo».

«Già, non sei tipo da feste, vero? E allora facciamo una fantastica spedizione, per il tuo compleanno».

«Veramente abbiamo già in programma qualcosa, solo io e Carl» mi sono affrettata a dire.

Io e Carl festeggiavamo sempre insieme il suo compleanno. In genere si faceva un pranzo in famiglia, ma poi Jules ci portava in qualche posto speciale. L'anno precedente eravamo andati al Victoria and Albert Museum, nel reparto dei vetri, a visitare le magiche stanze proprio in cima al museo, con i gradini di vetro verde e la balconata di vetro. Carl scendendo da quei gradini aveva ballato un tip tap stile Fred Astaire, terminando con un saltello e una giravolta e spalancando le braccia mentre io applaudivo entusiasta.

«Che cosa avete programmato?» ha domandato Miranda.

«Oh» ho risposto, disorientata. Non avevo ancora le idee chiare. «Probabilmente un museo. Ti annoieresti».

«Sì, probabilmente sì. No, ho un'idea molto più interessante di un museo polveroso. Andremo ai Kew Gardens, in una delle sere in cui sono illuminati a giorno».

«Giardini?» ha fatto Carl. «Grazie, Miranda, ma non mi interessano per il mio compleanno».

«Scommetto di sì. Ci fanno una mostra di Chihuly».

«Ah!» ha esclamato Carl.

«Ci fanno cosa?» ha domandato Paul.

«Chihuly è quel fantastico americano che crea degli straordinari fiori di vetro» ha spiegato Miranda.

«Hai presente quella cascata di vetro gialloverde che sembra un groviglio di migliaia di serpenti davanti all'entrata del Victoria and Albert? L'ha fatta Chihuly» ha detto Carl.

«Come facevi a saperlo?» ho chiesto a Miranda.

Ha sorriso. «Me l'ha detto mio padre. Anche lui è un maniaco dei vetri. Allora siamo intesi? Ci andremo il giorno del tuo compleanno, venerdì prossimo. Tu, io, Sylvie...» Carl ha guardato Paul. «Vieni anche tu?» «Certo» ha risposto Paul.

13

Che mi piacesse o no, sembrava che Paul fosse entrato a far parte di noi. Mentre io e Carl stavamo tornando a casa, lui si è girato verso di me e mi ha chiesto: «Allora, che cosa ne pensi di Paul?» Ho alzato le spalle. «È ok».

Carl mi è sembrato un po' deluso. «Solo ok?» ha domandato. «Qual è il problema? Perché non ti piace?» «Sì, mi piace. Abbastanza. Solo che è così...» Mi sono messa a cercare la parola giusta. Ottuso? Insulso? Ordinario? Noioso? Ho optato per «Ragazzo».

«Be', è un ragazzo. Che cos'altro potrebbe essere?» «Sì, ma gli piace fare lo stupido, mi sembra. È un po' fissato, non ti pare? Guarda tutta la faccenda dell'hot dog».

«Oh, Sylvie, è solo il suo particolare senso dell'umorismo. Si diverte a fare scherzi. Perfino quando è in campo, nel bel mezzo di un'azione, comincia a saltabeccare come un matto e Mr Grisby, il professore di ginnastica, si mette a gridare furibondo, ma poi Paul allunga il piede, dà un gran calcio al pallone e fa goal». Carl ha cercato di darmi una dimostrazione, risultando ridicolo.

«Non ti metterai anche tu a giocare a calcio, vero?» «No, certo che no. Non valgo una cicca, lo sai. Ma è divertente veder giocare Paul. È davvero strepitoso. La scuola vuole che provi a entrare nel settore giovanile di qualche grande squadra di calcio. È il miglior giocatore di tutta la nostra scuola, eppure non si dà assolutamente arie».

«Non ti ci vedo, amico di un calciatore» ho detto.

«Be'? Perché non dovremmo essere amici?» si è risentito Carl. «Non è solo un atleta. È un ragazzo in gamba. È tra i migliori in quasi tutte le materie. Legge molto. Si interessa di fantasy. Mi ha prestato un paio dei suoi libri preferiti. Ce n'è uno che assomiglia un po' a Vitria. Te lo faccio leggere, se vuoi».

«Preferirei andare avanti con la nostra Vitria».

«Paul sa anche scrivere bene. Ha una sua striscia di fumetti sul giornalino della scuola. Abbiamo intenzione di disegnare un fumetto insieme».

Carl non ha fatto che parlare di Paul per tutta la strada verso casa. Era sgradevole quasi quanto averlo fisicamente tra noi. Chissà se Paul avrebbe accompagnato Miranda fino a casa, o solo fino alla fermata dell'autobus, mi sono chiesta. E mi sarebbe anche piaciuto sapere che cosa sarebbe successo quando si fossero salutati.

«Pensi che si baceranno?» ho chiesto.

Carl si è arrestato. «Cosa?» «Miranda e Paul».

«No. Forse. Non credo. Perché, pensi davvero che a lui sia piaciuta? A me è sembrata assolutamente sopra le righe, con tutti quegli sculettamenti. Non potevo fare a meno di sentirmi imbarazzato per lei... È così prevedibile! Può anche essere divertente, credo, ma non riesco davvero a capire che cosa ci trovi, in lei, Sylvie».

Ero furibonda. Carl si sentiva libero di criticare le mie amiche. Era villano con Miranda e assolutamente spietato verso la povera Lucy, ma sembrava non gradire neanche una blanda critica a Paul.

«Comunque, è una buona cosa che ci sia un'altra ragazza. In tre è sempre un po' problematico» ha continuato Carl. «E l'idea di andare ai Kew Gardens a vedere Chihuly è fantastica».

«Non potremmo andarci solo noi due?» «Be', è stata un'idea di Miranda. E ormai ho invitato anche Paul, e lui ha detto di sì».

«E a me?» ho domandato. «A me non l'hai chiesto».

«Oh, Syl, non c'era nessun bisogno di chiedertelo. Sapevo che ci saresti venuta volentieri» ha detto Carl, passandomi un braccio sopra la spalla. «Avanti, piantala di fare Sylvie-la-Musona».

Era ormai così raro che mi mettesse un braccio intorno alle spalle che non potevo tenergli il broncio. Mi sono rannicchiata contro di lui, il più possibile. Portava un giubbotto di jeans e sentivo premere dolorosamente i suoi bottoni metallici, ma non mi sarebbe importato di averli permanentemente conficcati nella carne. Abbiamo svoltato l'angolo di casa nostra. Avrei voluto che la strada proseguisse fino in Cina, e che potessimo

continuare a camminare insieme per sempre, col braccio caldo e protettivo di Carl sulla mia spalla.

Arrivati davanti ai cancelli, Carl si è fermato e mi ha guardato dritto negli occhi, sempre tenendomi stretta. Ho pensato che finalmente era arrivato il momento. Il nostro momento. La bella bocca di Carl si è increspata come per un bacio. Ho cominciato a tremare. Ma poi lui si è limitato a lanciarmi un bacio, buttando tutto sullo scherzo affettuoso.

«'Notte, Sylvie» ha detto entrando in casa.

Sono rientrata in casa così turbata che avrei voluto filare direttamente in camera mia a meditare in solitudine, ma sono incocciata in Miss Miles che, tazza di tisana in una mano e libro nell'altra, stava ciabattando verso la sua camera. Mi ha domandato dov'ero stata, e quando ho nominato il bowling ha dimostrato un sorprendente interesse in proposito, e ha detto che era una cosa che meditava di fare lei stessa. L'idea era così stupefacente che sono rimasta senza parole. È stato solo quando ha voluto sapere se era obbligatorio essere tutti vestiti di bianco che ho capito che lei pensava al gioco delle bocce su prato per gli anziani. Non ho potuto fare a meno di ridere fragorosamente.

«Qualcuno ha l'aria contenta» ha detto Mamma dal soggiorno. «Vieni, Sylvie, che parliamo un po'. Ti sei divertita, tesoro? Raccontami tutto».

Il suo computer era ancora acceso, e un piccolo dlin ha segnalato l'arrivo di un nuovo messaggio. Mamma ha tenuto doverosamente gli occhi fissi su di me, senza neanche dare un'occhiata di sfuggita al monitor. Ho dato io un'occhiata allo schermo, odiando l'idea che qualche losco individuo stesse mandando lascivi messaggi amorosi a mia madre.

«Ehi, non puoi guardare i messaggi indirizzati a me» ha detto Mamma, con gli occhi lucenti e le guance arrossate. «Gerry mi ha anche telefonato, stasera. È stato un gran sollievo per me, perché avevo un po' di paura che avesse delle difficoltà di linguaggio, per via di quello che ha avuto, e temevo di non riuscire a capire quello che diceva. Grazie al cielo parla in un modo assolutamente normale. Anzi, ha una bella voce, calda e amichevole. Aspetta con ansia il nostro incontro domenica».

«Vuoi che ti presti il mio costume?» «Non ci potrei mai entrare! No, me ne sono comprata uno nuovo». Mamma è andata a frugare in una busta di

plastica. «Guarda, che cosa te ne pare?» Era rosso con delle roselline bianche.

«È stato così difficile trovare qualcosa di decente! Di questo mi piaceva il modello, ma ce l'avevano solo in rosso brillante. Credi che sia troppo acceso?» Ho fatto del mio meglio per rassicurarla. Poi Mamma mi ha fatto mille domande su Carl e Miranda e Paul. Soprattutto su Paul.

«Che tipo è? È un bel ragazzo? Come va in giro vestito ? È gentile? Vi siete divertiti insieme?» «Non eravamo insieme, Mamma. Eravamo lui e Miranda e io e Carl» ho tenuto a puntualizzare.

«So che sei tutta per Carl, tesoro, ma forse... forse sarebbe bene che tu cominciassi a frequentare anche altri ragazzi».

«No grazie, Mamma. Non voglio. Dai, lo sai benissimo che voglio solo Carl».

Mamma ha sospirato. «Sì, lo so, ma... Oh be', comunque sia, sono sicura che le cose si sistemeranno. Voglio solo che tu sia felice, cara».

Quando finalmente sono riuscita a entrare in camera mia, ha squillato il cellulare. Ho sperato che fosse Carl, ma era Miranda.

«Sai, penso che il nostro amico Paul sia un animale da acquario. Diciamo una piovra! Gli ho concesso un minuscolo bacino quando ci siamo dati la buonanotte e improvvisamente ecco una mano su per di qua, un'altra giù per di là, insomma mani dappertutto. Anche Carl è così, Sylvie?» «Uhm. No. Neanche un po'» ho risposto. «Allora Paul ti piace, Miranda?» «Mmm. Be', è ok. All'incirca. Preferirei avere Carl, però».

«Be'. È già impegnato» ho detto.

«Lo so, lo so».

«Non fare quella voce dispiaciuta! Senti, Miranda, la storia dei Kew Gardens... pensi che funzionerà? Voglio dire, forse è meglio che torniamo a giocare a bowling. O che andiamo a mangiare una pizza. Il fatto è che Kew è un posto così strano per noi, specialmente ora che si è aggregato anche Paul».

«Oh, vedrai che a Paul piacerà. Cercherà di agguantarmi e trascinarmi dietro i vasi di palme ogni volta che gli capiterà l'occasione» ha risposto ridacchiando Miranda. «Be', potrebbe essere divertente».

Non sono riuscita a trovare il modo di scoraggiarla. Kew era il nostro posto, mio e di Carl. Jules ci aveva accompagnato là, e avevamo fatto un picnic sotto un salice e avevamo girato dentro e fuori le serre. Io e Carl eravamo saliti sui gradini traballanti fino a raggiungere la balconata sotto il tetto. Avevamo guardato dall'alto tutte le palme, mentre gli uccelli intrappolati svolazzavano da un ramo all'altro come se fossimo stati in una vera giungla. Avevamo introdotto una grande serra a Vitria, un gigantesco palazzo di cristallo dove gli albatri volavano gettando ombre con le grandi ali bianche, ed enormi rose rosse, gigli bianchi e orchidee rosa fiorivano in quel calore artificiale mentre fuori i fiocchi di neve ricoprivano le grandi vetrate come un merletto.

Perché non avevo saputo io di quell'esposizione? Perché Miranda doveva ficcare il naso dappertutto e assumere sempre il controllo? Ero forse stanca di Miranda ? Quando, però, il sabato mi ha telefonato proponendomi di andare da lei, la cosa mi ha fatto piacere.

«Vieni di corsa! Mi sto annoiando a morte» ha detto. «Porta anche Carl».

«Impossibile, è a vedere la partita del ragazzo prodigio» ho risposto.

Miranda ha ridacchiato. «Basta solo che non sia costretta a guardarla io! Trovo il calcio lo sport più noioso del pianeta. Va bene, allora, Sylvie. Vieni tu. E non metterci troppo».

«D'accordo, vengo subito» ho detto, anche se non sapevo come avrei fatto ad andarci.

Mamma era fuori, ad accompagnare Miss Miles a far visita a sua madre in una qualche casa di riposo a Worthing. Miss Miles, ai miei occhi, era già molto vecchia. Mi riusciva difficile immaginarmene una versione più vecchia e più grinzosa in una sedia a rotelle da qualche parte. Ho deciso che non sarei mai diventata tanto vecchia.

Ho pensato di fare un salto nella casa accanto e chiedere a Jules se mi poteva dare uno strappo. Ci voleva un po' di faccia tosta, ma la consideravo una specie di zia. In tutta fretta mi sono cambiata, indossando i miei migliori jeans e una maglietta, nonché una specie di gilè etnico che mia madre si metteva prima che io nascessi. Speravo che mi desse un'aria vintage e funky, ma sospettavo che mi facesse sembrare una con addosso i

vecchi vestiti di sua madre. Comunque, non avevo il tempo di fare altri esperimenti.

Ho afferrato le chiavi di casa e sono corsa alla porta dei miei vicini. Ha aperto Jake, dopo un po', con un maglione sopra il pigiama e i capelli dritti sulla testa.

«Ciao, Jake» ho detto. «Spero di non averti buttato giù dal letto. Sono le due!» «È stata una nottataccia» ha risposto sbadigliando e grattandosi la testa. «Abbiamo provato il mio nuovo pezzo fino a tardi». Jake fa parte di una stupida band della scuola, suona la chitarra solista. Parla come se facesse parte di una megaband e suonasse per milioni di persone.

«Sono andate bene le prove?» ho domandato per pura educazione, come se me ne importasse qualcosa.

«Sì. Davvero molto bene» ha detto, facendo il gesto di suonare una chitarra invisibile. «Ma bisogna provare davanti al pubblico. Dovresti venire, Sylvie, e portare un po' di amici».

«Tipo Miranda?» ho domandato. Avevo capito dove voleva andare a parare.

«Sì, chiunque tu voglia» ha risposto.

«Bene, vedremo» ho detto. «Senti, Jake, tua madre è in casa?» «Mamma? No, credo sia andata a Londra a vedere una mostra. E anche papà. E Wonder Boy è andato alla partita».

«Lo so. Oh. Speravo che tua madre mi potesse dare un passaggio per andare da Miranda».

«Te lo darei volentieri io, se avessi la patente. Ma puoi sempre rimediare un passaggio sulla canna della mia bici, se vuoi».

«Oh, ha-ha».

«Dico sul serio. Sei uno scricciolo».

Quel soprannome mi ha fatto irrigidire.

«Mi sa che me ne vado a piedi» ho detto, facendo un cenno di saluto.

È stata una camminata molto lunga fino a casa di Miranda, attraverso tutto il centro. Mi ero messa gli stivali col tacco. Ho capito che era uno

sbaglio appena arrivata in fondo alla via, ma non ho voluto perdere tempo a tornare a cambiarmi. Ho proseguito barcollando e poi mi sono messa a correre per prendere l'autobus. Altro grosso errore. Ero uscita di casa senza un centesimo e così sono dovuta scendere e farmi tutta la strada a piedi. Ho pensato di guadagnare tempo tagliando per stradine secondarie e ho finito per perdermi un poco. Erano circa le tre e mezzo quando finalmente ho suonato al campanello della casa bianca.

Non ha risposto nessuno. Forse Miranda era uscita senza aspettarmi. Ho suonato ancora il campanello più e più volte, poi mi sono girata e mestamente mi sono avviata zoppicando verso il cancello.

Ho sentito aprirsi la porta dietro di me.

«Accipicchia, ce ne hai messo del tempo!» ha detto Miranda. Era vestita di nero, ma stranamente punteggiato di bianco.

«Polvere fatata?» ho domandato toccandola.

«Ehi, così peggiori la situazione» ha detto irritata Miranda, respingendo la mia mano. «Perché ci hai messo tanto?» «Mi dispiace. Mi sono un po' persa. Non mi ero resa conto delle distanze» ho cominciato a dire, ma Miranda non pareva interessata.

«Dai, entra» ha detto. «Siamo in cucina. Stiamo lavorando. Devi sbrigarti se vuoi metterti in pari».

Aveva chiamato Alice, quando non mi ero materializzata entro dieci minuti e le aveva offerto un frappe fatto con lo speciale frullatore di sua madre, e questo aveva suggerito loro l'idea di mettersi a fare torte. Il fatto che fosse la loro prima volta non le aveva scoraggiate. Farina, uova, zucchero, burro e marmellata erano sparsi sul gran tavolo della cucina, con tazze, ciotole e cucchiai dappertutto.

Alice continuava a sbattere una mistura appiccicosa dentro una terrina, i capelli legati in un nodo sopra la testa. Aveva il viso bianco come la farina. Mi ha rivolto un debole sorriso. Si vedeva bene che voleva avere Miranda tutta per sé. Hanno continuato a preparare i loro dolci chiacchierando tra loro, ogni tanto chiedendomi di passargli un altro po' di farina o di latte, come se fossi la loro sguattera. Mi è venuta voglia di andarmene via seduta stante, rifacendomi a piedi tutta la strada.

Miranda mi ha tirato un po' di farina. «Non fare la malmostosa, Sylvie. Credo che possa metterti anche tu a fare un dolce, se sei rapida. Ma oggi dai l'impressione di essere particolarmente lenta».

«Sono venuta praticamente di corsa, Miranda» ho detto, tirandole anch'io della farina.

«Nessuno sano di cervello sarebbe venuto fin qui a piedi. Perché non ti sei fatta dare un passaggio?» ha domandato Miranda, continuando a far volare farina.

«Ci ho provato, ma sia mia madre che la mamma di Carl erano fuori. Senti, piantala di prendermi di mira, che non voglio infarinarmi tutta».

«Perché diavolo non hai preso un taxi?» Sono stata tentata di lanciarle addosso tutto il cartoccio della farina. «Perché non ho i soldi, visto che io non sono una ragazza ricca e viziata come te!» «Insomma, volete smetterla, voi due?» ha detto Alice. «E piantatela di fare tutto questo sporco con la farina. Mi serve. Guardate che strano aspetto hanno le mie uova. Credete che siano impazzite?» «Sono impazzite, per simpatia verso Sylvie» ha detto Miranda. Improvvisamente mi ha circondato con le braccia infarinate e mi ha dato un grande abbraccio. «Ehi, scusa, scusa, scusa! Ok? Adesso prendi una scodella e datti da fare. Sei capace di fare dolci?» «Certo» ho esclamato, anche se la mia unica esperienza era stato un dolce di Barbie con gli ingredienti preconfezionati. Ma Carl era un bravissimo pasticciere. Aveva cominciato a sette anni con un libro di ricette di Winnie Puh, facendo una buonissima torta di compleanno istantanea. Poi si era innamorato di Nigella e dei suoi dolci al cioccolato, quindi era passato ai consigli di Jane Asher e a sperimentare alcune sue ricette ogni volta che in famiglia c'era un compleanno da festeggiare. Non mi aveva mai permesso di aiutarlo, tenendo lontane le mie dita col cucchiaio di legno, ma ero autorizzata a leccare il tegame, e se lo pregavo molto mi permetteva anche di contribuire alla decorazione del dolce con la glassa.

Mi sono arrotolata le maniche e ho cominciato a pesare e a mescolare. Quando Miranda e Alice hanno finito di pasticciare con troppe uova e troppa farina e tanto di quel latte che i loro impasti si sarebbero potuti bere, io le avevo raggiunte. Miranda è riuscita a trovare tre teglie. Mi sono rapidamente impadronita di quella più adatta, tenendo molto alla riuscita del mio dolce.

«Fa spesso dolci, tua madre?» ho domandato a Miranda, impressionata dall'assortimento di tegami.

«Mia madre?» ha esclamato Miranda, tirandosi indietro i capelli e lasciando una strisciata di farina sulla fronte. «Stai scherzando? Mia madre ha tanta paura di ingrassare che non mette quasi mai piede in cucina. Se sentisse l'odore dei nostri dolci, correrebbe immediatamente a lavarsi le narici».

Ho pensato che Miranda scherzasse, ma quando sono andata in cerca di un bagno mi sono imbattuta in una donna straordinariamente magra che si stava strappando le sopracciglia con le pinzette, davanti a uno specchio veneziano. La signora ha inarcato una di quelle arcuate sopracciglia, vedendomi.

«Oh, mi scusi» ho balbettato.

Il suo riflesso mi ha sorriso. «Nessun problema, cara. Chi sei?» Mi parlava gentilmente e lentamente, come se avessi sei anni.

«Sono Sylvie, l'amica di Miranda» ho risposto.

«Oh. Certo» ha detto lei. Poi ha annusato lievemente l'aria. «Che cos'è questo odore, Sylvie?» «Abbiamo fatto delle torte. Spero non le dispiaccia. Ripuliremo tutto» ho detto, a disagio.

«Molto bene, carina. Torte! Che cosa fantastica» ha detto, con l'aria di essere convinta del contrario. Aveva l'aspetto di chi vive mangiando rucola e bevendo acqua Evian. Era bella, della particolare bellezza emaciata di un elfo. Aveva gli occhi scuri, il naso all'insù e i folti capelli di Miranda, ma il viso era tutto zigomi e mento appuntito. La maglietta firmata e i jeans strettissimi le stavano larghi.

Mi sono domandata come sarebbe stato avere una madre come quella, bella in quel modo inquietante. Ho pensato con tenerezza a Mamma, coi suoi capelli tinti in casa e la faccia rotonda e luminosa. Non era propriamente grassa, ma faceva la sua bella fatica a chiudere la cerniera lampo dei jeans presi al supermercato.

«Ho appena incontrato tua madre» ho detto a Miranda, quando sono ritornata in cucina.

Miranda, che stava raschiando il vetro del frullatore, si è fermata. «La vecchia Annie l'Anoressica?» ha detto.

«È incredibilmente magra. È perennemente a dieta ?» ho domandato.

«Oh, sì. Più il personal trainer tutte le mattine alle sei, e l'irrigazione del colon una volta alla settimana. Pagare un cretino che t'infili un tubo nel didietro, immaginate un po'!» L'abbiamo immaginato anche troppo vividamente, e siamo scoppiate a ridere.

«Comunque è fantastica» ha detto Alice. «Non so che cosa darei per avere un fisico come il suo!» «Io proprio no! Per me è fuori di testa. Oltretutto non fa più la modella, e quindi non ha nemmeno la scusa del lavoro».

«Faceva davvero la modella?» ho domandato.

«Sì, da quando aveva quattordici anni. La nostra età. Il suo guardaroba è pieno di sue foto patinate di allora. Non è triste? Io la trovo veramente disgustosa».

«Miranda!» ha esclamato scandalizzata Alice.

«Va bene così. Anche lei mi trova disgustosa. Sapete che cosa mi ha detto l'altro giorno? Ero andata a comprarmi una pizza e mi ha colto mentre me la mangiavo. E allora si è messa a farmi la predica, sapete, e ha concluso dicendo 'Potresti essere una ragazza così carina, se ti controllassi nel mangiare, Miranda. Se solo dimagrissi, potresti fare tu la modella'. Come se ci tenessi, a essere un manichino senza cervello!» «Che cosa vuoi essere, Miranda?» ho domandato mentre pulivo con le dita la mia scodella.

«Penso di fare la giornalista» ha risposto Miranda. «So scrivere, sono grintosa, invadente e capace di far fare agli altri quello che voglio io. Sì, credo che diventerò una grande giornalista».

«Io preferirei di gran lunga fare la modella» ha detto Alice mettendosi in posa. «Oppure l'attrice o la cantante. Ehi, Miranda, ti ricordi quando alle elementari abbiamo scioccato tutte le maestre facendo quel numero, quello delle Ragazze Sfrontate?» «È la mia specialità, scioccare gli insegnanti» ha risposto Miranda. «Ma mi sono rammollita da quando sono al Milstead. Ok, Sylvie, mi aiuterai tu. Vogliamo metter su un balletto

delle Ragazze Sfrontate?» «Tu lo sei già fin troppo» ho detto posando la mia scodella. «Perché le torte sono più buone crude che cotte? Vorrei aver lasciato più impasto nel recipiente».

«Mi sa che la tua sarà la torta migliore» ha considerato Miranda. «Hai l'aria di sapere quello che fai. Ehi, hai intenzione di diventare cuoca? Cioè, una cuoca famosa, con il suo ristorante?» «No. Voglio fare la scrittrice. Con Carl».

«Ah, già. Il famoso libro che avete scritto insieme» ha detto Miranda «Piantala» ho detto. Non volevo che ne parlasse davanti ad Alice.

«A me piantala non me lo dici, Scricciolo» ha detto Miranda, ma ha cambiato discorso. «Sbrigatevi torte, che io ho fame» ha continuato, tamburellando contro l'oblò del forno. «Posso dare un'occhiata per vedere se sono pronte?» «No. Sono dentro solo da dieci minuti. Se apri il forno, si afflosciano» ho risposto. «Intanto stabiliamo come vogliamo decorarle». Ho guardato negli armadietti. «Oh, fantastico. Tua madre ha perfino una tasca per la glassa! Ma come mai ha tutto questo armamentario se non le interessa cucinare?» «Cerca di far cucinare le ragazze alla pari. E per circa un anno abbiamo avuto una vera e propria donna di servizio e cuoca. Credo che tutte queste cose per i dolci risalgano ad allora. Faceva ogni sorta di squisitezze: tortini di formaggio, pane alla banana, torta di carote, oh gnum gnum, ma poi Annie si è convertita al macrobiotico e ha fatto impazzire la cuoca con quello che si poteva o non si poteva mangiare, finché quella se ne è andata e con lei è finito il periodo dei dolci».

«Devi venire a casa mia. Adesso abbiamo una deliziosa au pair polacca, che fa un fantastico dolce al succo di mela. È squisito» ha detto Alice.

Trovavo buffo il loro chiacchiericcio, sembravano signore vittoriane intente a far paragoni tra la loro servitù.

«Tu hai mai avuto ragazze alla pari, in casa, Sylvie?» ha domandato Alice.

«No».

«Ma tua madre lavora, se non sbaglio. Chi badava a te, quando eri piccola?» «Mi portavano da una signora che mi teneva, e per un certo periodo mia madre ha fatto lei da badante a me e a due gemelli in casa loro, facendo anche la donna delle pulizie».

Non ero stata del tutto sincera. Mia madre si limitava a rimettere in ordine i colori da spandere con le dita o il pongo che avevamo adoperato. Ma volevo dimostrare qualcosa.

Alice ha preso un'aria imbarazzata, e le sue pallide guance sono diventate rosse, ma Miranda è scoppiata a ridere.

«Cosa c'è di tanto divertente?» ho domandato furiosa.

«Tu sei divertente Sylvie. Tu che vinci su tutti i fronti, e che sistemi a dovere noi povere ragazze ricche. E non hai ancora tirato fuori la tua bisnonna che lavorava in una fabbrica di fiammiferi diventando tutta fosforosa, e il tuo bis-bis-bisnonno che a sei mesi veniva mandato a fare lo spazzacamino...» «Ma stai zitta, va'» ho detto dandole una spinta, ma scoppiando anch'io a ridere.

La mia torta era di gran lunga la migliore, color oro pallido, soffice e vaporosa, alta fino al bordo della tortiera. Quella di Alice era una misera cosa fradicia e pallida, e quella di Miranda era tutta schiacciata sul fondo della tortiera.

«Qualcuno ci si è seduto sopra!» ha esclamato Miranda. «Oh, guarda invece la tua, Sylvie! Com'è che la tua è perfetta? Ah, adesso ci dirai che la tua mamma è anche cuoca, oltre che domestica?» «Naturale» ho detto, spostando con delicatezza la mia torta in un contenitore metallico. «No, in realtà è merito di Carl. Ho imparato guardandolo».

«Quante arie ti dai, oggi» ha detto Miranda. «Tu e il tuo Carl! Non è giusto, adesso è il mio turno. Non potremmo fare uno scambio, quando andiamo a Kew? Tu ti prendi Paul Cannone. Ne ho abbastanza dei suoi tentativi di fare goal con me».

«No, grazie. Non mi sta simpatico». Ho esitato un attimo. «Che cosa credi che ci trovi Carl, in lui? È così... elementare».

Miranda e Alice si sono scambiate una rapida occhiata.

«Che cosa avete?» ho domandato.

«Tutti i ragazzi sono così» ha detto evasiva Miranda. Ha toccato il suo dolce appiattito. «Ehi, quasi quasi invece che torta lo chiamo biscotto, così forse non è proprio un fallimento. E se ci infilassi delle scaglie di cioccolato, potrei farne un gigantesco biscottone al cioccolato, cosa ne

dite?» «Puoi sempre ricoprirlo di glassa» ho proposto, pescando nella credenza un intero pacchetto di preparato per la glassa. «Ne farò abbastanza per glassare tutte le nostre torte».

«Ottimo» ha detto Alice. «E tu Miranda, riesci a trovare qualche decorazione, tipo palline argentate?» «Forse. Guardiamo un po'» ha detto Miranda. «Altrimenti potremmo adoperare cioccolatini o caramelle».

Alice non è riuscita a trovare le palline argentate e ha preso invece dei piccoli fiorellini rosa di zucchero che ha disposto intorno al bordo della sua torta glassata di bianco. La torta-biscotto di Miranda è stata ricoperta di uno spesso strato di glassa e poi decorata con Smarties, tronchetti di liquirizia e gelatine.

Ho deciso di resistere alla voglia di decorare il mio pan di spagna. L'ho rivestito di uno strato sottile di glassa, poi ho aggiunto del colorante blu alla restante glassa, l'ho messa in una tasca e con molta attenzione ho scritto Buon Compleanno Carl.

«Uau, perché io non sono capace di farlo?» ha esclamato Miranda. «Gliela darai venerdì prossimo? In quel caso potresti dirgli che l'abbiamo fatta insieme. Dopotutto, gli ingredienti sono miei».

«Per allora sarà già andata a male» ho risposto pronta. «No, gliela porterò domani».

14

La domenica mattina Mamma si è svegliata terribilmente presto. Ha fatto il bagno, si è lavata i capelli e poi è venuta a svegliarmi delicatamente.

«Aiuto, Sylvie. I miei capelli sono un disastro, non mi ubbidiscono. Ti prego, sii un angelo, alzati e sistemameli».

«Mamma, guarda che vai in piscina. Ti si infradiceranno comunque. Non ha nessuna importanza come sono adesso» ho detto, rituffandomi sotto le coperte.

«Gerry li vedrà prima che io entri nella vasca» ha risposto Mamma. «Su da brava, Syl, per favore sistemameli. E questa gonna mi sta bene?» Mamma ha dato una tiratina ansiosa a una balza della sua sottana zingaresca. «Non sembro troppo ragazzina, eh?» «No, no, stai bene» ho detto, mettendomi a sedere. «Be', forse sei un pochino troppo in tiro per andare in piscina».

«In tiro? Vuoi dire troppo elegante?» ha chiesto Mamma. «Oddio, sembra forse che stia per... che cosa ballano le zingare? Il Fandango?» Ha alzato le braccia e battuto il piede e poi si è vista nello specchio e ha emesso un gemito. «Che cosa mi dovrei mettere, Sylvie ?» «Vestiti casual».

«Non ne ho, di vestiti casual. Ho abiti eleganti e abiti da ufficio, e qualche vestito malandato per le faccende domestiche. Non posso mettermi quella roba... a Gerry basterebbe un'occhiata per darsela a gambe».

«Non credevo che potesse correre».

«Adesso basta, Sylvie!» «No, scusa, non volevo... Solo, mi sembra così strano, sì, insomma... che tu stia andando a un appuntamento».

«Se sembra strano a te, figurati che effetto fa a me. È una follia, non trovi? Quasi quasi gli telefono e disdico tutto».

«No, no, Mamma, tu ci andrai e ti divertirai e questo Gerry sarà molto carino, e se vieni qui ti farò molto carini anche i capelli. Come vuoi che ti

pettini?» ho domandato, mettendomi a sedere sul letto e portandole i capelli dietro l'orecchio, provando varie pettinature.

«Fai tu, in qualsiasi modo». Ma quando mi ha visto prendere una ciocca e cominciare a intrecciarla, si è ribellata. «In qualsiasi modo, tranne questo. Non voglio che mi prenda per una scolaretta di mezza età».

«Tu non sei affatto di mezza età, non ancora, Mamma. Sei giovane».

«Ho già una circonferenza da mezza età» ha detto Mamma toccandosi mestamente la pancia.

Mi è venuta in mente la mamma di Miranda, magra come un chiodo. «Stai bene così» ho esclamato. «Non voglio che tu sia troppo magra. Ehi, Mamma, perché non metti i jeans col tuo golf nero?» «Direi che ormai lo possiamo chiamare il nostro golf nero. E i miei jeans sono tutti sfrangiati, in fondo».

«È l'ultimo grido della moda».

«Fra le tredicenni, forse. Non dimenticare che potremmo pranzare in quel club elegante».

«Ok, ok, tieni la gonna gitana. Sai cosa ti dico? Vai a prendere l'arricciacapelli e ti faccio i capelli tutti mossi, e poi ti infilo una rosa dietro un orecchio!» Non siamo arrivate al punto di mettere la rosa, ma le ho fatto i capelli ondulati per dare un'ottima prima impressione, anche se cinque minuti dopo i suoi ricci sarebbero finiti sott'acqua.

È uscita di casa sorridendo coraggiosa, scrollando i ricci e facendo frusciare la sottana, ma quando si è voltata a salutarmi, arrivata al cancello, aveva una buffa faccia terrorizzata, stile L'urlo di Munch.

«Va tutto bene, Mamma, divertiti!» ho detto, sollevando il pollice. Ho seguito con gli occhi la testa di Mamma che ondeggiava sopra la siepe, augurandomi di cuore che andasse tutto bene, anche se non ero per niente sicura di quel Gerry.

Mi sono domandata che cosa avrebbe pensato mio padre, se avesse saputo che Mamma usciva di nuovo con un uomo.

Avevo sperato che tornasse, ma non come era il mio vero papà, che raccontava bugie, imbrogliava e se ne fregava di noi. L'avrei voluto trasformato in un nuovo padre tenero e attento, e affettuoso con Mamma,

e che tornava a casa presto e rideva e scherzava e ci portava fuori a cena. Avrei voluto un papà che mi considerasse e mi trattasse come una persona molto speciale. Avevo sentito il papà di Lucy chiamarla la sua Principessa Incantata. Guardava la vecchia e goffa Lucy come se davvero avesse riccioli d'oro e ali diafane e una lucente corona. Mi era venuto da piangere, e avevo quasi desiderato di fare a cambio con Lucy.

Pensando a lei mi sentivo in colpa. Ma no, non volevo pensare a lei. E neanche a Miranda. Volevo concentrarmi su Carl.

Chissà se era già sveglio. Mi sono buttata di nuovo sul letto, immaginando Carl sdraiato sul suo, separato da me solo da due pareti. Quando eravamo piccoli, appena alzati ci sporgevamo dalle nostre rispettive finestre e ci chiamavamo strillando. Diventati più grandi, tenevamo vicino al letto delle lattine che battevamo sulla parete nel nostro complicato alfabeto. Non ci dicevamo niente di straordinario – Ciao, sei sveglio? Ho fatto un buf fo sogno. Hai già fatto i compiti? Gnum gnum, credo che Mamma stia facendo le frittelle – ma era bellissimo comunicare segretamente tra noi, anche se ci si indolenzivano le braccia a forza di battere con quelle stupide lattine.

Adesso tutti e due avevamo un cellulare, ma di recente sembrava che avessimo perso l'abitudine di chiamarci. Ho allungato una mano fuori dal letto per prendere il telefonino dal mio zaino di scuola. Meditavo di telefonare a Carl, ma svegliarlo avrebbe potuto metterlo di cattivo umore. E io volevo che la giornata fosse perfetta.

Ho deciso di mandargli un breve sms: 6 SVEGLIO? Ho aspettato, aggrappata al cellulare, sperando che mi rispondesse con un altro messaggino. Il telefonino è rimasto silenzioso. Ho sospirato e mi sono sdraiata a pancia in giù, e ho cercato di distrarmi pensando a un nuovo episodio delle Cronache di Vitria, ma questa volta mi riusciva difficile concentrarmi su Re Carlo e sulla Regina Sylviana. Lo stupido Pifferaio continuava a suonare il suo stridulo piffero ovunque andassero, perfino nelle loro stanze più segrete, conquistando il Re con le sue giullarate. Ho picchiato più volte la testa sopra il cuscino, cercando di liberarmi di quell'immagine così irritante. Non avevo nessuna, nessuna, nessuna voglia di pensare a lui.

Forse, chissà, venerdì Paul si sarebbe appartato con Miranda, e io e Carl avremmo guardato i Vetri di Chihuly insieme, noi due soli. Ho sognato a

occhi aperti una nuova era glaciale a Vitria, un inverno così tremendamente gelido da far morire di freddo tutti quanti, trasformandoli in statue di ghiaccio, tutti tranne Re Carlo e la Regina Sylviana, protetti dalle loro pesanti pellicce d'ermellino. No, la Principessa Mirandarette si salvava, pattinando sulla superficie interamente ghiacciata del mare fino alla sua assolata terra di Sangria, ma il Pifferaio Paul finiva in un immenso cumulo di neve e nessuno lo vedeva mai mai mai più.

Ho aperto l'acqua del bagno, sperando che Mamma non avesse consumato tutta l'acqua calda. Ho guardato il mio corpo e ho sospirato. Sembravo ancora così bambina! Mamma cercava sempre di consolarmi, dicendo che ero solo un po' in ritardo nello sviluppo. Mi diceva che il mio corpo si sarebbe formato da un momento all'altro. Ma quando? Tra un'ora, un giorno, un mese, un anno? E se non mi fossi sviluppata mai? Se fossi rimasta intrappolata per sempre in quel corpo minuto di una bambina di dieci anni? Che razza di scherzo di natura avrei finito per essere? Ve l'immaginate una cinquantenne vestita da bambina piccola, che viaggia sugli autobus a prezzo ridotto e che viene cacciata dai cinema e dai pub? Era ovvio che Carl non mi prendesse sul serio.

Ho fissato il mio petto. «Dai, muoviti. Cresci!» ho sibilato, insaponandomi tutta.

Mi sono anche lavata i capelli e poi ho provato ad arricciarli con il ferro, ma su di me non funzionava. Alla fine avevo una testa di capelli spettinati alla Tracy Beaker, e sembravo ancora più bambina. Me li sono lavati di nuovo e ho lasciato che si asciugassero naturalmente nel solito stile floscio di sempre, giù per le spalle. Mi sono infilata i jeans e mi sono appropriata del golf nero di Mamma, cercando di sembrare elegante ma in modo naturale. In fondo andavo solo nella casa accanto a trovare un mio vecchio amico, santo cielo.

Chissà se Carl era sveglio. Ho preso il cellulare e ho digitato: ADESSO 6 SVEGLIO, POLTRONE? Ho aspettato. Poi il telefonino si è messo a vibrare, facendomi trasalire, anche se l'avevo tra le mani. Il messaggio diceva: SVEGLISSIMO.

Sono balzata in piedi e ho cominciato a girare per la stanza menando pugni all'aria. Mi sono messa a riempire lo zaino di carta, penne e matite colorate e poi mi sono fermata a guardare il regalo per Carl. Avevo avvolto più e più volte il calice in fogli di plastica a bolle e poi l'avevo involtato in

una carta color blu notte cosparsa di stelline d'argento. Avevo comprato un bel nastro argentato apposta per confezionare il pacchetto. Non mi andava di dare a Carl il mio regalo davanti a Miranda e a Paul che guardavano e facevano commenti. Ho avvolto intorno al pacchetto la mia vecchia felpa come protezione extra e poi l'ho infilato con delicatezza nello zaino.

Miss Miles era in cucina, a masticare il suo muesli e a leggere il suo libro, una sfogliatissima edizione tascabile di Grandi Speranze. Era fissata con Dickens, e lo leggeva in continuazione. E non faceva che citarlo, anche se in genere io e Mamma non ce ne accorgevamo fin quando lei non piegava la testa da una parte e diceva: «Come dice il grand'uomo».

«Ciao, Sylvie, Mamma è già uscita?» ha domandato.

«Questa mattina presto» ho risposto.

«Spero che si diverta» ha detto Miss Miles. «Si merita un po' di divertimento, dalla vita».

Le ho sorriso, domandandomi se lei l'aveva avuto, un po' di divertimento nella vita. «Ha mai avuto un innamorato, Miss Miles?» Ha smesso di mangiare, rigirando il contenuto bitorzoluto della tazza. Mi è parso che i suoi occhi, dietro le spesse lenti degli occhiali, si velassero. Mi sono vergognata della mia domanda. Era chiaro che la povera Miss Miles non era mai riuscita ad avere un uomo in vita sua.

Ma è riuscita a sorprendermi. Le guance le si sono colorate leggermente di rosa.

«Ho avuto le mie occasioni» ha risposto. «C'è stato un uomo, in particolare...» Ha sospirato.

«Non ha funzionato?» «Forse è stata colpa mia» ha continuato. «Forse avrei dovuto essere un po' più audace. Cogli ogni occasione, Sylvie, altrimenti la vita scorre via senza che tu sia riuscita a viverla come si deve».

Ho educatamente assentito, mangiando cornflakes direttamente dalla confezione. Poi ho dato un'occhiata alla tortiera.

«Hai fatto una torta?» ha domandato Miss Miles.

«A casa della mia amica Miranda».

«Posso dare un'occhiata?» Ha allungato il collo come una piccola mangusta. «Oh, straordinaria. Davvero professionale. Fortunato Carl! Sai cosa ti dico? Se mia madre arriva ai cent'anni ti incaricherò di farle la torta di compleanno».

«Crede che ci arriverà?» Miss Miles ha fatto spallucce. «Probabilmente sì. È un vecchio pipistrello molto determinato. Credo che abbia deciso di vivere per sempre. Purtroppo».

Sono rimasta sorpresa. Avevo sempre immaginato che Miss Miles fosse affezionata a sua madre. «Non le piace sua madre?» «Non molto. E io non piaccio molto a lei, ma sono l'unica persona che le è rimasta a rifornirla di nuovi pigiami e di talco e di scatole di cioccolatini. Tua madre è un angelo a ospitarmi, fa una gran differenza. È così bello vedere come siete amiche, tu e tua madre».

Ho sorriso e mi sono infilata in bocca un'altra manciata di cornflakes, imbarazzata.

«Perché non ti prendi una tazza come si deve, cara? » ha domandato Miss Miles.

«Be', vado un po' di fretta. Sto andando dai Johnson» ho risposto, sentendomi un po' in colpa a fuggirmene così, lasciando Miss Miles sola per tutto il giorno. «Carl mi sta aspettando» le ho spiegato.

«Che spasso, Sylvie, vecchia mia» ha detto Miss Miles. «Come dice il grand'uomo».

«Già. Mmm. Proprio» ho replicato afferrando lo zaino e la tortiera.

Non mi restava una mano libera per bussare alla porta di Carl. Col gomito ho picchiato contro la cassetta delle lettere e la porta si è aperta quasi immediatamente. Jake era lì, vestito con una vecchia maglietta nera striminzita e jeans neri. Anche i suoi capelli castani erano stranamente neri. Perfino le mani erano di un nero violaceo.

«Non fissarmi così, Sylvie» ha detto. «Lo so che ho l'aria un po' strana. Avevo pensato di tingermi di nero i capelli per darmi un'aria più dark per la mia band, ma non avevo sgamato che ci volevano i guanti di gomma quando ti spalmi quella porcheria».

«Oh, be', le mani nere sono ultra dark. Dovresti appuntirti le unghie e metterci lo smalto nero» ho detto scherzando.

«Credi che starei bene?» ha domandato serio Jake.

Ho alzato le sopracciglia e l'ho aggirato. «Spero che Carl non si sia tinto i suoi».

«E quando mai» ha detto Jake. «È sempre il piccolo Riccioli d'Oro. Che cos'hai qui? È una torta? Fai un po' vedere».

«Non è per te» ho risposto, ma lui ha sollevato lo stesso il coperchio.

«Gnum! L'hai fatta tu? Fortunato Carl!» «Carl fa torte più buone delle mie».

«Le faceva» ha detto Jake. Ha allungato le sue dita scure per rompere un pezzo di glassa.

«Non ci provare!» ho esclamato, cercando di tenere la teglia fuori dalla sua portata.

«Tranquilla, scherzavo. Farai una torta anche per me, quando sarà il mio compleanno?» «Una torta nera, con una glassa nera, con piccoli pipistrelli come decorazione?» «Fantastico!» «Carl è in camera sua o nel Capanno di Vetro?» «È in cucina. Jules sta facendo le frittelle. Vieni, ce ne sono un sacco, ce n'è anche per te».

«Ho già fatto colazione» ho risposto, ma quando ho respirato quel buon odore di uova, limone e zucchero nella calda cucina ho deciso di farmi una colazione numero due. Jules, con i capelli scarmigliati, jeans rattoppati ed espadrillas rosse, era ai fornelli col grembiule che usava per dipingere. Mi ha buttato un bacio e ha aggiunto altra pastella nel tegame. «Frittelle, Sylvie?» «Sì, grazie!» ho risposto andando a sedermi sulla panca accanto a Carl.

Indossava i jeans, una camicia azzurra con le maniche arrotolate e una vecchia collanina di perline che gli avevo regalato anni prima.

Mi ha sorriso. «Come vedi sono sveglio sveglissimo» ha detto. «Che cos'è questa roba?» «L'ho fatta a casa di Miranda. È per il tuo compleanno». Gli ho messo in mano la tortiera.

«Dovrei aspettare?» «No, penso che non durerebbe. Specialmente dopo che gli ha dato un'occhiata Jake. Dai, aprila».

Carl ha sollevato il coperchio. «Ehi, è bellissima».

«Posso vedere?» ha detto Jules distogliendo gli occhi dal tegame. «Una torta di compleanno! Ben fatto, Sylvie! Così non dovrò più fargliela io. Che ne dici di tenerla per stasera, Carl?» Ha rigirato la frittella con mano esperta.

«Magari potrei assaggiarne una microscopica fettina adesso» ha detto Carl.

«Sei un porcello! Hai già avuto due frittelle enormi» ha detto Jules.

«Ok, facciamo tre e conserviamo per stasera la mia torta» ha acconsentito Carl.

«Dopo Sylvie la frittella tocca a me» ha protestato Jake. «Rispetta le precedenze, ultima ruota del carro!» «Piantatela di far chiasso, voi due» ha gridato Mick dal soggiorno. Era sdraiato sul divano a leggere l'Observer . «Siete tutti e due delle rotelline insignificanti rispetto a me, il Maschio Alfa. È mia la prossima frittella, vero moglie?» Carl mi ha guardato alzando gli occhi al cielo. «Che cos'hai lì dentro?» ha detto, battendo leggermente sullo zaino.

«Oh, niente di che».

«Un niente involtato in carta da regalo con un nastro d'argento» ha osservato Carl, investigando.

«Aprilo quando siamo soli» gli ho sussurrato.

Qualche volta Mick scherzava su questa ossessione di Carl per il vetro. Sapeva che Carl per il suo compleanno voleva sempre dei soldi da spendere per la sua collezione. Ma Mick non glieli dava. Spendeva un capitale per regalargli attrezzi o equipaggiamenti sportivi che Carl a malapena usava.

Carl mi ha sorriso. «Airt-iv» ha sussurrato.

Era la nostra vecchia parola segreta, ‘Vitria' pronunciato all'incontrario, e significava certo, va bene, sì, ok, ci puoi contare.

Era meraviglioso che Carl fosse così di buon umore. Ce ne stavamo lì a mangiare frittelle tutti insieme, a ridere e scherzare e battibeccare. Proprio come era sempre stato. Ero la migliore amica di Carl e considerata una della famiglia. Non dovevo nemmeno sentirmi in colpa per aver lasciato sola Mamma, visto che lei era uscita per vivere la sua personale avventura.

Dopo essermi mangiata ben due frittelle e Carl un'altra, ci preparavamo a svignarcela verso il capanno, ma Jake continuava a imperversare, parlando della sua noiosissima band e insistendo per suonarci la nuova canzone che aveva scritto. L'ha cantata abbastanza bene; ha sempre avuto una bella voce, anche se io personalmente preferisco quella di Carl, tanto intonata e pura che mi fa sempre venir voglia di piangere. Il povero Jake, invece, mi faceva venir voglia di ridere. Aveva sfoderato una ridicola espressione sentimentale, mentre liberava gli occhi da quei buffi e arruffati capelli neri. Scandiva ogni parola della sua canzone in un modo esagerato, perché potessimo apprezzarle, facendo un sacco di smorfie con la bocca e mostrando tutti i suoi denti. Ho dovuto mordermi le guance per impedirmi di ridere.

«Che cosa ne pensi, Sylvie?» ha chiesto Jake quando finalmente è arrivato in fondo alla canzone.

«Uauu. Grande, Jake, davvero» ho farfugliato, e poi sono corsa fuori in giardino.

«Che deficiente» ha commentato Carl. «Ha l'aria di un selvaggio con quei capellacci tinti e aggrovigliati, quegli occhioni ruotanti e troppi denti».

«Oh, Carl, è proprio così, hai ragione, ma non dovresti essere tanto cattivo».

«E perché no? Lui è sempre cattivo con me».

«Sì, ma povero Jake. Adesso si mette in mostra, cercando di far colpo su di me, ed è evidente che sta perdendo il suo tempo».

«Tu dici?» «Be', è ovvio. Si vede bene che va matto per Miranda, tutti i ragazzi vanno pazzi per lei, ma io non posso fargli avere un appuntamento con lei».

«Credo che tu ti stia sbagliando, Sylvie» ha detto Carl aprendo la porta del capanno.

Mi sono guardata intorno, respirando il sottile profumo di terra del capanno. C'era qualcosa di strano. La collezione dei vetri non era disposta con la solita precisione assoluta. Il Ragazzo di Vetro era voltato verso la parete, col dorso rivolto verso di noi. I fermacarte erano ammassati tutti insieme, i vasi erano sparsi alla bell'e meglio e uno dei cavallini di vetro si reggeva su tre zampe.

«Oh, Carl» ho esclamato, «si è rotta la zampa del cavallino».

«Lo so, è un peccato. Del resto, lo sai quanto sono fragili».

«Ma come è successo? Chi è stato qui a mettere tutto all'aria?» «Be'...» Carl ha improvvisamente afferrato il piumino nell'angolo del Capanno. «Sono stata io, Miss Sylvie. Sono la povera piccola Jane, la servetta. Ero qui che facevo la polvere e come che ho sfiorato quel piccolo cavallino col mio piumino quello giù che è caduto e la zampina si è romputo...» «Piantala, Carl. Non sei stato tu. Tu stai sempre attentissimo quando spolveri».

«Sì, vabbe', comunque sia» ha detto Carl facendomi il solletico al collo col piumino. «Fammi vedere il mio regalo di compleanno!» «Aspetta un minuto, Carl. È chiaro che qui c'è stato qualcuno che ha spostato tutto quanto. Non sarà mica stata Jules, vero? Forse è meglio andarglielo a chiedere, perché se non l'ha fatto lei, vuol dire che qualcuno ha fatto irruzione qui dentro...» «Nessuno ha fatto irruzione qui dentro, stupidina. È stato qui Paul» ha detto Carl.

«Paul?» ho domandato, spalancando gli occhi.

«Sì, è venuto un po' qui dopo la sua partita, ieri».

«E tu l'hai fatto entrare nel capanno?» «Sì. Non farne una tragedia. Non è stata una mia idea. Ha chiesto lui di vederlo, era molto interessato» ha detto Carl buttandosi sul divano.

«Tanto interessato da toccacciare dappertutto e rompere la zampa al cavallino?» «Non l'ha fatto apposta, non è colpa sua se è un po' maldestro. C'è rimasto malissimo. Ha detto che me ne procurerà un altro».

«Non gli hai mica...?» Ho deglutito. «Non gli hai mica fatto vedere il nostro libro?» «No!» ha esclamato Carl. «Certo che no. Quello è nostro».

Ho tirato un sospiro di sollievo.

«Sai, non volevo che mi prendesse per matto» ha proseguito Carl.

Ho afferrato il cuscino che aveva sotto la testa e l'ho colpito con quello. Lui ha risposto colpendo me, e abbiamo cominciato a battagliare per finta. Rabbrividivo ancora al pensiero che Paul avesse violato il nostro luogo privato, muovendosi maldestro, curiosando dappertutto, toccando e rompendo cose, ma almeno non aveva fatto irruzione nel nostro Mondo di Vetro, fracassando tutto.

«Posso avere il mio regalo, adesso, per favore?» ha chiesto Carl. Io gliel'ho porto con un gesto solenne. Non avevo bisogno di dirgli di fare attenzione. Carl ha sciolto delicatamente il nastro, ha disfatto il pacchetto e ha tolto l'involucro di plastica.

Ho aspettato, col cuore che mi batteva forte. Sapevo che Carl sarebbe stato pieno di tatto e avrebbe detto che gli piaceva qualsiasi cosa gli avessi regalato, ma io lo conoscevo troppo bene perché riuscisse a ingannarmi. Era sempre rischioso regalargli un oggetto di vetro, visto che io ne sapevo così poco. Personalmente il calice di champagne mi piaceva molto ed ero sicura che fosse di epoca vittoriana, ma forse era solo una riproduzione, una cosa di nessun valore che Carl avrebbe segretamente odiato.

«Oh!» ha esclamato vedendolo. «Oh, Sylvie, è meraviglioso !» «Sul serio?» «È davvero splendido». Ha accarezzato col dito i tralci che si attorcigliavano sul gambo. «Dove l'hai trovato?» «Nel mercatino per la Ricerca sul Cancro, vicino al mio dentista. Non avevo con me abbastanza soldi, ma ci sono ritornata».

«Quanto l'hai pagato?» «Non è una domanda da fare! Dieci sterline. È troppo? » «Un affare assolutamente fantastico. Oh, Sylvie, sei la migliore amica del mondo». Ha alzato il calice verso di me e ha fatto finta di bere. Ha inspirato, come se stesse assaporando il sorso di champagne e poi mi ha porto solennemente la coppa di cristallo.

Io mi sono chinata e ho sorseggiato anch'io. Era proprio come giocavamo da piccoli, quando facevamo sciogliere nel bicchiere i nostri ghiaccioli rossi fingendo che fosse vino. Era un'impressione così reale che mi pareva di sentire frizzare lo champagne, di avvertire la sua schiuma delicata sulle labbra.

Ho guardato Carl. Lui ha guardato me. Aveva un'espressione dolce e gentile, gli occhi sognanti. Si è proteso un poco verso di me. Bastava che si sporgesse appena un po' di più, inclinando leggermente la testa e ci saremmo baciati. Anch'io mi sono protesa. Carl ha battuto le palpebre e si è alzato di scatto.

«Dai, giochiamo a Vitria» ha detto precipitoso. «Ok, venerdì Re Carlo compirà ufficialmente gli anni, ma la cosa è un po' seccante per via del cerimoniale e della pompa magna. Perciò la Regina Sylviana decide di fargli una speciale festa di compleanno privata la domenica precedente. La domenica è l'unico giorno senza doveri istituzionali, un giorno nel quale si possono togliere le loro corone di vetro, scalciar via le loro calzature di vetro, e starsene in pace facendo i propri comodi. Così dormono fino a tardi, e quando Re Carlo si sveglia la Regina Sylviana fa cantare Happy Birthday per lui dal suo canarino preferito e gli porta una colazione speciale preparata con le sue mani, dei dorati croissant che riproducono le iniziali di Sua Maestà, nonché una bottiglia del migliore champagne d'annata delle Cantine Reali.

«'Ma hai dimenticato i bicchieri, mia cara regina'» dice Re Carlo.

«'No, no'» risponde la Regina Sylviana sorridendo e porgendogli un bel pacchetto color blu notte legato con un nastro d'argento. E dentro il pacchetto Re Carlo trova il più bel calice antico da champagne, creato quando il suo bis-bis-bis-bisnonno era appena un bambino. È il più bel regalo di compleanno che abbia ricevuto dalla sua amata Regina. E questo lo rende molto felice. Si mette a pensare a tutti i precedenti compleanni che hanno trascorso insieme fin dal momento in cui si erano promessi l'uno all'altra quando avevano solo sette anni. Il suo primo regalo di compleanno era stato... Avanti Sylvie, che cos'era?» «Non lo so» ho borbottato. Stava cercando di farmi piacere, giocando al gioco che mi piaceva più di ogni altro, ma erano tutte tattiche diversive.

«Ma certo che lo sai» ha esclamato Carl. «Forza, comincia a scrivere. Per il settimo compleanno di Re Carlo Sylviana, la sua sposa bambina, gli offrì...» «Gli offrì una grossa confezione di mattoncini Lego di vetro, prismi intagliati a mano con riflessi arcobaleno, ed egli si mise a costruire uno splendido e scintillante palazzo di ghiaccio. Poi, con la creta, modellò due piccole figure, quella di un ragazzo e di una ragazza e le dispose su due piccoli troni dentro il Palazzo reale appena costruito, a simboleggiare gli

sposi bambini. E promise che insieme avrebbero governato su Vitria per sempre».

«E per il suo ottavo compleanno?» Ci siamo inoltrati fra biciclettine di cristallo, sci di alabastro, una voliera di vetro piena di pappagallini, un leopardo delle nevi addomesticato con un collare tempestato di rubini, una coppia di orsi polari con artigli d'argento, una serra di fiori di vetro azzurro, e infine il calice di cristallo per lo champagne, che faceva parte di un intero, scintillante, servizio di piatti e di coppe. Re Carlo e la Regina Sylviana celebrarono il reale compleanno bevendo champagne rosa dai nuovi calici e mangiando fragole con panna sui piatti di cristallo.

«Perfetto» ha esclamato Carl, «forse Mamma trasformerà in realtà le fragole con panna».

«Abbiamo appena mangiato le frittelle. E poi non abbiamo gli speciali piattini di cristallo per le fragole».

«Oh, perdindirindina, Signorina Pignolina. Le sostituiremo con la porcellana e useremo l'immaginazione».

Carl è corso via a cercare Jules.

Io sono rimasta nel capanno, e ho cominciato a scrivere le ultimissime cronache. Ho sentito un piccolo tin-tin sul cellulare di Carl. Gli era caduto in terra dalla tasca dei pantaloni quando facevamo la lotta. Ho premuto il tasto per vedere chi lo chiamava. Non che avessi intenzione di curiosare. L'ho fatto soprappensiero.

KE??? NN TO DATO IO LA SVEGLIA, SCEMO, HO RONF RONF TTTA LA MATT. FATTO KOMPITO MATE? POSSO KO-PIARLO? CIAO, PAUL.

15

Mamma è tornata solo nel tardo pomeriggio. È venuta a riprendermi a casa di Carl.

«Ehi, dovresti vederti! Sei raggiante» ha detto Jules. «Allora, com'è questo Gerry?» «Oh, molto dolce» ha risposto Mamma chinando timidamente la testa. Ha ridacchiato, avvampando per l'imbarazzo.

«Ma guarda, arrossisci come una collegiale» ha osservato Jules. «Quando vi rivedrete?» «Be', il prossimo weekend, se per te va bene».

«Ma certo» ha detto Jules. «Sylvie fa parte della famiglia, lo sai».

Mamma mi ha fissato. «Va bene anche per te, Sylvie? » «Mmm. Sì. Come vuoi».

«Ora andiamo a casa e ne parliamo» ha detto Mamma mettendomi un braccio sulla spalla.

«Per me va bene, Mamma, davvero» ho detto, perché volevo restare dai Johnson, ma Mamma con fermezza mi ha pilotato verso la porta.

«Non volete restare a cena, tutte e due?» ha proposto Jules.

«Già, restate, perché no?» ha detto Jake. «Però attente, perché cucina papà».

«Preparo un modestissimo piatto di risotto alla zucca, sono il primo ad ammetterlo» ha detto Mick.

Ho guardato Carl. Stava fissando attentamente un punto oltre me, come se guardasse qualcosa di invisibile.

«Carl!» l'ha richiamato Jules. «Non sono sicura che la cantina dei Johnson possa produrre dello champagne, ma sono sicura che c'è una bottiglia di spumante spagnolo nascosta da qualche parte. Così potrai sorseggiarlo nel tuo bel calice».

«Mmm. Fantastico. Solo che devo schizzare via da Paul per cena. È in crisi con la matematica e io gli ho promesso di aiutarlo» ha spiegato Carl.

«Devi proprio? Mah!» ha detto Jules, sbirciando me.

Ho fatto un sorriso, come se l'avessi sempre saputo e la cosa non mi dispiacesse affatto. Non era poi un gran problema, no? Carl aveva tutto il diritto di andare a trovare il suo amico. Aveva trascorso praticamente tutta la giornata con me, ed era stato gentilissimo tutto il tempo. Evidentemente a un certo punto si era appartato per messaggiarsi con Paul, ma neanche questo era un delitto. Io e Miranda ci mandavamo sms in continuazione.

«Bene» ho detto. «Grazie per avermi ospitato, Jules, è stato bello. Ciao a tutti. Vieni Mamma, andiamo».

Mamma aveva ancora il braccio sulla mia spalla. «Non posso competere con un risotto alla zucca, ma preparerò per noi due un bel piatto di fagioli sul pane» ha detto.

Era il nostro cibo preferito quando avevamo bisogno di conforto. Odiavo l'idea che Mamma pensasse che dovevo essere consolata.

«Non ho proprio fame. Ho mangiato troppo a pranzo» ho dichiarato. «Quasi quasi vado a fare i miei compiti di matematica» ho detto appena siamo entrate in casa.

Dopo un'intera giornata passata dai Johnson, la nostra casa appariva squallida e vuota. C'erano grandi chiazze chiare alle pareti dove un tempo c'erano stati i quadri e le mappe di papà, grandi vuoti negli scaffali, profondi segni nel tappeto dove un tempo era appoggiata la sua scrivania. Mamma aveva comprato un paio di quadri a una vendita di beneficenza, delle riproduzioni di Picasso e Gwen John, che però non coprivano esattamente gli spazi più chiari. La donna di Gwen John aveva uno sguardo disperatamente sconsolato e quella di Picasso aveva la testa buttata all'indietro e la bocca spalancata in un grido d'angoscia. Era meglio avere le pareti vuote.

Avevamo comprato dei libri in saldo, ma quelli di Mamma erano per lo più tascabili di autoaiuto e libri di diete, mentre i miei erano moderni libri per ragazzi che parlavano di famiglie sfasciate, così che anche gli scaffali avevano un'aria triste. Non avevamo abbastanza soldi per comprarci una vera scrivania nuova. Avevamo appoggiato nel punto dove prima c'era la scrivania un enorme pacco con i componenti necessari per montarne una, ma non eravamo neanche riuscite a toglierli dall'imballaggio di cartone, e ancor meno a montarli.

Era come se le nostre vite fossero state messe in modalità di attesa, da quando papà se ne era andato. Mamma insisteva nel dire che stavamo meglio senza di lui. Che preferiva fossimo io e lei sole. Che non voleva più incontrare un altro uomo, mai più.

Ma ora si era trovata un fidanzato ed era uscita con lui.

«Non è il mio fidanzato!» ha protestato Mamma. «È solo un amico, e basta. Almeno per il momento».

Mamma ha portato in camera mia un vassoio di fagioli sul pane per due, anche se avevo detto che non li volevo. I fagioli avevano un profumo così buono che non ho potuto fare a meno di mangiarli, rinunciando a fingere di essere impegnata con i compiti di matematica.

«Così ti piace questo Gerry, Mamma?» «Sì, davvero molto. È così divertente» ha detto. «Ti mette subito a tuo agio. Ero un po' nervosa all'idea di incontrarlo...» «Eeeeh?» «Ok, ok, ero assolutamente terrorizzata. Ho dovuto cercare due volte un bagno prima di arrivare, tanto ero spaventata. Sono stata lì lì per tornare indietro. Non era solo per l'idea di incontrarlo. È brutto dirlo, ma non sapevo quanto l'ictus l'avesse colpito, e avevo il terrore, che so, di fare per stringergli la mano e scoprire che non poteva muoverla, o cose del genere. Mi aveva detto che zoppicava, ma non sapevo quanto. Mi domandavo se fosse su una sedia a rotelle e nella mia testa cercavo di stabilire se avrei dovuto chinarmi, salutandolo, per essere al livello dei suoi occhi, o se questo gli avrebbe fatto pensare che lo trattavo con senso di superiorità. Comunque, l'attimo stesso in cui ci siamo visti lui mi ha fatto un gran bel sorriso e io gli ho sorriso a mia volta e tutte le mie preoccupazioni mi sono sembrate stupide. Pareva che ci conoscessimo già, che fossimo amici da anni. Gerry non è sulla sedia a rotelle, per muoversi gli basta un bastone. Zoppica molto, ma è stato piacevole passeggiare tranquilli, visto poi che io avevo le mie scarpe buone, quelle coi tacchi alti».

«Com'è di viso? Un po' storto?» ho domandato. «Sai cosa intendo». Ho tirato in giù e di lato la bocca.

«Non fare così, Sylvie, per carità! No, non ha per niente la faccia storta, anche se non è questo che conta. È lui che conta, non il suo aspetto, anche se il suo aspetto non è proprio niente male. Ha otto anni più di me e i capelli gli stanno diventando un po' grigi, ma fa un sacco di ginnastica e ha

braccia robuste e pancia piatta. Sono io che mi sono sentita un po' in imbarazzo, uscendo dalla cabina e andandogli incontro in piscina. Ero terribilmente consapevole della mia pancia. Avevo una gran paura di fare un'orrida figura con quel costume rosso così vistoso. Ma poi, in acqua, è andato tutto bene. È un ottimo nuotatore, mi batte alla grande, e sfreccia da un capo all'altro della vasca in un baleno. Non potresti mai pensare che ha un handicap».

Mamma ha continuato con Gerry di qua, Gerry di là, mentre io infilzavo di malumore i fagioli con la forchetta.

«Sylvie?» ha detto Mamma a un certo punto. «Credevo che tu non avessi problemi al riguardo, ma ora mi sembra di capire che questa cosa ti dà proprio fastidio».

«Ma no, va tutto bene, te l'ho già detto» ho tagliato corto.

Avrei voluto che tutto andasse bene. Avrei voluto rassicurare Mamma e dirle che ero felice per lei. E da un certo punto di vista lo ero. Il guaio è che ero anche gelosa. Tutto questo era meschino e sgradevole e umiliante, ma era la verità. Ero gelosa di mia madre perché lei aveva avuto un appuntamento romantico, lei e lui soli. Io ero ancora lì a sognare che Carl mi invitasse a un appuntamento romantico, io e lui soli.

«Ti ha baciato?» ho domandato a bruciapelo.

Mamma è diventata viola. «No!» ha esclamato.

«E allora perché sei arrossita?» «Be', perché mi sento sciocca. D'accordo, ci siamo baciati, proprio quando mi ha salutato».

«Ti ha baciato lui per primo o l'hai baciato prima tu?» ho domandato.

«Guarda che non ho intenzione di entrare nei dettagli ! E del resto non saprei dirlo, davvero. È successo tutto di punto in bianco. Ci stavamo salutando e poi, forse, io mi sono sporta in avanti, non so, magari per baciarlo su una guancia, ma non so come abbiamo finito per baciarci baciarci».

Bene, ho pensato. È così che si fa.

16

Jules ci ha accompagnato in macchina a Kew il venerdì sera, Carl, Paul, Miranda e me. Ci siamo fermati a un Pizza Express. Io ero così tesa che non sono riuscita quasi a mangiare. Sedevo vicino a Carl, ma lui era tutto preso a parlare con Paul di una stupida rappresentazione del Sogno di una notte di mezza estate che dovevano mettere in scena a scuola loro. Si sono messi a parlare tra loro in linguaggio shakespeariano.

«Oh, eccelsa invero parmi codesta pizza! Poffarbacco, adoro la vivanda».

«Già, mio buon sodale, assaporiamo questa eccellente pietanza».

Miranda si è messa a sbadigliare. «Possono lorsignori darci un taglio, eh?» ha detto staccando un pezzo della pizza di Carl, particolarmente ricco di formaggio.

«Lungi dalla mia vivanda! Questa porzione mi appartiene !» ha detto Carl, punzecchiandola scherzosamente con la forchetta.

«Ritenete forse che io paventi la vostra arma?» ha replicato Miranda. Paul ha riso a crepapelle e Carl l'ha imitato.

Miranda ha fatto un gran sospiro. «Ora piantatela, ragazzi, siete così noiosi. Avete una parte, nello spettacolo? » «Siamo dei rudi bifolchi» ha detto Paul.

«E ti pareva!» ha commentato Miranda. «Allora, che parti fate? Tu sei Bottom?» «Io sono Snout il calderaio, e quindi faccio anche il padre di Piramo. Carl impersona Flute, perciò deve fare la parte di Tisbe, la ragazza di cui Piramo è innamorato e che deve baciare».

«Piantala» ha detto Carl.

«Già, proprio così. Ed è Michael Farmer che fa Piramo. Pensa un po'. Doverlo sbaciucchiare! Bisognerà sorvegliarti, Carl, potresti diventare gay» ha detto Paul ridendo.

«Piantala» ha ripetuto Carl.

«Ooooh» ha esclamato Paul ridendo, con una stupida voce effeminata. «Amor mio, tu parmi esser il mio beneamato. Baciami, baciami. Ooooh, Mickey, bacino, bacino, bacino».

Carl l'ha minacciato con la forchetta, Paul ha impugnato la sua e si sono messi a fare uno stupido duello con le forchette.

«Andiamo, ragazzi. Voi e i vostri duelli!» ha detto Miranda. «Piantatela!» «Sì, smettetela. Subito!» ha intimato Jules.

«Ci penso io a distrarli» ha detto Miranda. Ha aperto il suo zaino e ha estratto un pacchettino di velluto viola. «È l'ora del regalo» ha detto.

«Accidenti, me ne sono dimenticato» ha esclamato Paul. «Volevo regalarti quel maialino di vetro, sai?» «Non importa. Non voglio regali» ha replicato secco Carl.

«Credo che il mio lo vorrai» ha detto Miranda. «Avanti, aprilo. Con prudenza».

Carl ha preso in mano con cautela il regalo avvolto nel velluto viola. Evidentemente conteneva un oggetto di vetro. Mi si è stretto lo stomaco. Carl ha aperto il pacchetto lentamente, scostando il velluto e scoprendo la carta velina scura sottostante. Ha infilato delicatamente il dito sotto il nastro adesivo, staccandolo finché non gli è rimasto in mano il regalo.

«Oh!» ha detto.

«Fammi vedere. Cos'è?» ha domandato Paul guardando da sopra la spalla. «Un fermacarte?» ha detto con aria delusa. «Un regalo che non sa di niente».

«Non direi!» ha esclamato Miranda. «Tu cosa ne dici, Carl?» Era troppo sbalordito per rispondere. Il fermacarte non era abbellito da decorazioni millefiori tipo mosaico. Era semplice, grosso e tondeggiante, con la scritta in bianco Ricordati di me, una ghirlanda di alloro e una minuscola rosa con foglie verdi. Carl lo teneva in mano come se una vera rosa stesse fiorendo sul suo palmo.

«È un Millville» ha detto con voce roca. «Americano».

«Sì, il tizio nel negozio d'antiquariato ha detto proprio che era americano» ha confermato Miranda.

«A Millville facevano fermacarte con le rose» ha detto Carl.

«Ne hai degli altri, allora?» ha domandato Miranda.

«No, no. Sono troppo costosi» ha risposto lui.

«Oh, Miranda, è stato incredibilmente gentile da parte tua, ma spero tu non abbia speso troppo» ha detto Jules, ansiosa. «Certo, Carl, sei un ragazzo fortunato! Prima quella bella coppa di champagne da Sylvie e adesso questo bel fermacarte da Miranda».

«Mmm» ha fatto Carl, esaminando il fermacarte da tutte le angolazioni.

Sapevo che Jules cercava di essere gentile e piena di tatto, parlando anche della mia coppa da champagne. Io ce l'avevo messa tutta, ma Miranda mi aveva superato senza nessuno sforzo.

«Non si preoccupi, Jules. Sono contenta che a Carl piaccia» ha detto Miranda. «Personalmente questo fermacarte lo trovo un po' bruttacchiotto e strano. Ok, caro il mio festeggiato, mi sono meritata un bacio di ringraziamento?» Si è protesa verso di lui, sporgendo le labbra. Carl non l'ha respinta. Non le ha baciato il naso. L'ha baciata proprio sulle labbra, e proprio di fronte a me.

«Ehi, smetti di sbaciucchiarla, è la mia ragazza!» ha protestato Paul.

«Io non sono la ragazza di nessuno, io sono mia» ha detto Miranda.

Aveva un rossetto scuro, che in parte era sbavato sulle labbra di Carl, rendendolo straordinariamente bello.

«Ooh, Tisbe, donzella dalle labbra impudiche e lussuriose » l'ha schernito Paul.

Carl si è subito sfregato le labbra col dorso della mano. «Grazie, Miranda» ha detto.

«Allora lo farai?» ha domandato.

«Farò che cosa?» «Ricordarti di me!» «Certo, certo. Come potrei scordarti?» ha detto Carl. L'ha guardata, poi ha guardato me e poi Paul. «Sento che questa sarà una notte indimenticabile».

La cara Jules ha pagato le nostre pizze, e ci ha lasciato davanti a uno dei cancelli dei Kew Gardens, il Victoria Gate. In strada c'era buio pesto, ma i

sentieri dei giardini erano illuminati da piccole lampade e le grandi serre risplendevano di luci. All'entrata della grande serra tropicale, la Palm House, c'erano due incredibili torri di vetro, una gialla e una arancione, che allungavano i loro riccioluti tentacoli in tutte le direzioni. Carl ha alzato gli occhi a seguirne ogni voluta, ogni straordinaria spirale.

«Ragazzo rapito» ha detto Miranda. «Di' un po', Carl, come fa Chihuly a fare queste cose? Come fanno tutte quelle strane antenne a non cadere dal palo?» «Le fa a una a una, e poi le inserisce in modo che restino fissate per sempre» ha spiegato Carl.

Ha continuato a darle spiegazioni, mentre giravano intorno al laghetto accanto alla serra, le teste ravvicinate, Miranda sottobraccio a Carl, tanto aggrappata da sembrare anche lei fissata per sempre. Paul e io li seguivamo ingrugniti.

Disperata, gli ho chiesto: «A te piacciono i vetri di Chihuly?» «Be', sì» ha risposto Paul.

«Credo che tu abbia visto la collezione di Carl nel capanno» ho continuato.

«Già, già, trovo la cosa un po' strana. Insomma, cioè, un po' ossessiva».

«Be', Carl è così. Strano davvero» ho detto. Volevo fargli un complimento ma Paul nella semioscurità mi ha guardato accigliato.

«In che senso?» «In tutti i sensi» ho risposto.

«Tu e Carl siete... sì, insomma, in coppia?» ha domandato Paul.

«Be'... sì» ho risposto. «Ci conosciamo da quando eravamo piccoli. Possiamo risalire molto indietro io e Carl».

«E allora perché è la tua amica Miranda che gli fa gli occhi dolci e regali costosi?» «È tipico di Miranda. È generosa e affettuosa con tutti, lei».

«Vorrei che fosse affettuosa anche con me» ha borbottato Paul. «Ti ha detto niente di me, Sylvia?» «Sylvie. Be', sì, qualcosa ha detto, sai, discorsi tra ragazze».

«Pensi che ci tenga a me? Più che a Carl?» «Assolutamente sì» ho mentito.

«Be', sai cosa ti dico? Cerchiamo di separarli, allora, o passeranno tutta la sera a parlare di vetri». Ha inspirato con forza. «Ehi, Miranda, aspettaci».

«Vieni qua. Vieni a vedere la barca sul lago» ha risposto lei da un punto imprecisato nel buio.

«Un laghetto su cui andare in barca, che idea fantastica !» ha detto Paul affrettandosi verso di lei.

Sono stata lasciata ad arrancare dietro di loro nel buio, sola e abbandonata. Poi Carl è sbucato da un cespuglio e mi ha preso per mano.

«Non è fantastico il vetro nella barca? E li vedi tutti quegli ornamenti rotondi che fluttuano nell'acqua come giganteschi fichi di vetro? Chihuly li chiama walla walla. Nomi assurdi, ma non trovi che sono fantastici? » Nell'oscurità Carl ha cercato il mio viso, e mi ha bisbigliato all'orecchio: «Li faremo fluttuare su e giù lungo i fiumi di Vitria, a migliaia, in modo che i ragazzi possano andare con le loro barchette a raccoglierli in una gara di walla walla sull'acqua».

«Carl? Eccoti qui!» ha esclamato Miranda. «Oh, santo cielo, guarda che piccioncini!» «Anche noi potremmo fare i piccioncini» le ha proposto Paul. «Vorrei che ci fossero più barche. Sono un campione di voga. Senti i miei pettorali» ha detto alzando le braccia.

«Tienteli, i tuoi pettorali» ha risposto Miranda mettendosi a consultare la mappa dei giardini. «Andiamo a cercare il sole, che pare che sia un'installazione ancora più fantastica».

Abbiamo costeggiato la serra intitolata alla principessa del Galles, dandoci degli spintoni al buio, schizzando avanti, scambiandoci di posto come se stessimo eseguendo una elaborata quadriglia. Ma ci siamo fermati quando abbiamo visto l'enorme sole di vetro, quelle mille spirali gialle che brillavano. Carl nell'eccitazione mi ha stretto la mano, come faceva quando eravamo piccoli.

«Daremo un grande ricevimento a Palazzo, e il sole di vetro brillerà su di noi» ho bisbigliato. Carl non ha risposto perché Miranda e Paul gli stavano appiccicati e potevano sentire, ma mi ha stretto la mano. Abbiamo girato tutt'intorno la serra illuminata, individuando le canne di palude di vetro in mezzo ai veri cactus, forme di uccelli azzurri che allungavano i becchi fuori

dall'acqua, ciuffi d'erba di vetro verde sparsi ovunque. Non era solo Carl a essere affascinato. C'erano folle di persone che esclamavano Oooh e Aaah, e flash di macchine fotografiche.

«Usciamo un po' fuori al buio, qui mi sta dando un po' alla testa» ha proposto Paul.

«Santo cielo, Paul, non vedi quanto ci tiene Carl?» ho protestato.

«Ok, ok, resta tu con lui. Miranda e io andiamo a prendere una boccata d'aria fresca» ha detto Paul sorridendo.

Carl si è allontanato dal sole. «Ok, sono pronto, andiamo».

«Ma no, restiamo, Carl!» ho protestato.

«No, va bene, davvero. L'ho guardato abbastanza» ha detto Carl. «Andiamo, ragazzi».

L'avrei picchiato. Ha seguito Paul fuori dalla serra con uno sguardo preoccupato. Paul si è voltato un attimo e mi ha guardato alzando le sopracciglia, esasperato. Anche Miranda sembrava irritata. Si è incamminata per prima, nei suoi stivali neri borchiati, seguita da Paul tallonato a ruota da Carl, e poi venivo io, che cercavo di star loro dietro come Sylvie-fanalino-dicoda.

«Miranda? Aspetta! Senti, andiamo un po' in esplorazione» ha detto Paul, prendendola sottobraccio e cercando di portarla in mezzo agli alberi.

«No, si va di qua» ha detto Miranda.

«Ma li abbiamo già visti, tutti quegli arzigogoli e la barca» ha detto Paul.

«Più in là. Dobbiamo visitare la Serra Temperata. Muoviamoci, tra un'ora chiudono i cancelli».

«Porca paletta» ha detto Paul, o qualcosa di simile.

«Ehi, capo, possiamo andare in esplorazione, se preferisci» ha detto Carl. «Forse di vetri ne abbiamo visti abbastanza».

L'ho guardato stupefatta. Non aveva mai usato la parola ‘capo' e derideva chi lo faceva. E poi sapevo che ci teneva enormemente a vedere e a gustare ogni scultura di vetro di Chihuly.

«No, che non ne abbiamo visti abbastanza!» ha detto Miranda, prendendolo per il braccio. «Santo cielo, stupido che non sei altro, manca il più bello. Hanno illuminato tutto il Viale dei Ciliegi!» Sembrava di camminare in mezzo a un carnevale onirico. Gli alberi erano illuminati da lampade colorate, e risplendevano di blu elettrico e verde smeraldo. C'erano file di lampadine colorate, e mangiatori di fuoco che vomitavano fiamme, e uomini sui trampoli alti tre metri che camminavano in mezzo ai cespugli. Era tutto così strano e magico che Paul ha smesso di lamentarsi e Miranda di fare la prepotente. Abbiamo camminato insieme, tutti e quattro, in mezzo alla folla che sciamava verso la Serra Temperata.

Entrando, siamo rimasti a bocca aperta. Giganteschi fiori di vetro fiorivano dappertutto, in mezzo ad alberi e piante veri. Dal soffitto pendeva un grande lampadario verde, come un gigantesco grappolo d'uva. Un intrico di palle di vetro dorato scendeva a spirale quasi fino a terra. Una strana vegetazione di vetro fluttuava in piccoli corsi d'acqua.

«Guarda quelle sfere galleggianti» ha sussurrato Carl, chinandosi a guardare le grandi sfere blu, le bolle più gigantesche del mondo. «Come riesce a farle così grandi?» «A me piacciono quei fiori di vetro che sembrano veri, quello rosa e quello turchese. Mettiamoci anche questi» ho detto.

Intendevo dire a Vitria, ma Miranda mi ha preso alla lettera.

«Sei pazza, sono assolutamente troppo cari. Anche la più piccola scultura di Chihuly costa migliaia di sterline».

«Specialmente i fiori che ha chiamato Macchia» ha spiegato Carl. «Hanno colori contrastanti all'esterno e all'interno. Ho l'impressione che ci sia un vetro opaco fra i due strati, ma non riesco a capire come abbia fatto».

«Non importa come ha fatto. Godiamoceli e basta» ha detto Miranda. «Sono così belli! Perfino tu devi ammettere che sono belli, Paul».

«Tu sei bella, Miranda!» ha esclamato Paul battendo le palpebre in modo comico.

«Tu invece sei un perfetto idiota» ha detto Miranda, ma gli ha mandato un bacio lo stesso.

Poi ne ha mandato uno a Carl e lui ha ricambiato. Poi ne ha mandato uno a me, finché l'aria si è riempita dei nostri baci e le nostre bocche non facevano che mandar baci follemente, mentre la gente si fermava a guardarci.

«Andiamocene di qui, prima che ci sbattano fuori» ha proposto Paul. «Da dove si esce?» «Di qui si va su» ha detto Carl, e ha cominciato ad arrampicarsi sulla scaletta a chiocciola bianca, su, su fino alla balconata proprio in cima alla Serra Temperata.

L'abbiamo seguito tutti, io dietro di lui e poi Miranda e poi Paul, arrampicandoci fin proprio in cima alla serra. Sopra alle nostre teste qualche passerotto rimasto intrappolato, sotto di noi uno sfolgorio di vetri, in mezzo al verde intenso del fogliame illuminato dai riflettori. Siamo rimasti sulla balconata a guardare di sotto, come fossimo la famiglia reale. Ho cercato la mano di Carl.

«Vorrei essere davvero a Vitria» gli ho sussurrato.

Miranda ha preso la mia mano libera. Paul teneva già l'altra sua. Siamo rimasti fermi là, uniti, in silenzio.

'Ricorderò questo momento per sempre', ho pensato. 'Sto stringendo la mano di Carl, e sono felice, felice, felice'.

Nella magia di quel momento, tutto mi sembrava possibile. Avremmo potuto lanciarci tutti e quattro da quel balcone e volare come uccelli, sempre tenendoci per mano.

'Quando saremo fuori nell'oscurità continuerò a stringere la mano di Carl. Ci inoltreremo tra gli alberi e gli darò un bacio', ho giurato a me stessa. Abbiamo fatto tutto il giro della balconata e poi siamo scesi dalla scala a chiocciola, ritrovandoci fra le spirali di vetro, le bolle e i lampadari, e poi siamo usciti nell'oscurità.

Il Viale dei Ciliegi era gremito di gente che cercava di vedere tutto prima che chiudessero i cancelli.

«Prendiamo questo sentiero, dove c'è più quiete» ha proposto Paul.

«Stai andando nella direzione sbagliata. Finirai per perderti nel boschetto» ha detto Miranda.

«Dai, perdiamoci un po'» ha proposto Carl.

«Sì, sì» ho approvato entusiasta.

«Va bene, giochiamo a nascondino, Sylvie con Carl e io con Miranda» ha detto Paul.

«No, no, nascondersi a coppie è roba da bambini. Nascondiamoci tutti separatamente» ha proposto Miranda, con gli occhi che brillavano alla luce della luna. «Noi scappiamo in quattro direzioni diverse e il ragazzo che compie gli anni conterà fino a cento con gli occhi chiusi, e poi ci verrà a cercare».

«No! Questo sì che è un gioco da bambini» ha protestato Paul.

«E dai, dagliela vinta» ha detto Carl. «E io che cosa ci guadagno, Miranda, se vi prendo tutti?» Anche i suoi occhi brillavano stranamente. Forse era per via di quelle magiche luci.

«Ci guadagni quello che il tuo cuore desidera, ovviamente» ha risposto sorridendo Miranda. «Bene, io scappo».

Si è messa a correre, sorprendentemente veloce per gli stivali che indossava, svoltando l'angolo della Serra Temperata e scomparendo alla vista prima che potessimo fermarla.

«Forza, voi due» ci ha detto Carl. «Io comincio a contare. Uno, due, tre...» Paul ha sospirato ma poi si è messo a correre, svoltando anche lui l'angolo della serra.

«Carl» ho bisbigliato, con la bocca secca.

«Quattro, cinque, sei... muoviti, Sylvie».

«Senti, perché non scappiamo tutti e due, non se ne accorgeranno» ho proposto. «Dai!» «Vorrebbe dire imbrogliare» ha risposto Carl. «Ormai dobbiamo giocare. Senti, se tra dieci minuti non ti ho trovato ritorna qui, va bene? Non fare quella faccia! Non avrai mica paura, eh?» «No!» ho esclamato correndo via nell'altra direzione, costeggiando tutta la serra, e svoltando nel Viale degli Agrifogli. Lì ho rallentato, contando mentalmente. Arrivata a cento, mi sono fermata, nascondendomi per modo di dire dietro un alberello.

Ho aspettato che Carl venisse a cercarmi. Ho aspettato, aspettato, aspettato. Doveva essere andato nell'altra direzione, quella presa da

Miranda. Doveva averla acchiappata facilmente, e anche Paul. E allora perché non venivano tutti insieme a cercarmi?

Avrei voluto avere il mio cellulare con me. Ho teso l'orecchio, per vedere se qualcuno mi stava chiamando. Ma non sono riuscita a sentire niente. Non avevo l'orologio, per cui non potevo sapere che ore fossero, ma ero sicura che presto avrebbero chiuso i cancelli. E se fossi rimasta chiusa dentro? Se avessi dovuto trascorrere la notte a girare intorno alle serre nell'oscurità, incespicando tra i cespugli, brancolando in mezzo ai boschetti silenziosi fino al mattino?

Mi sono messa a gridare: «Carl! Carl! Carl!» con voce stridula, in preda al panico. Sembrava il grido d'allarme di un uccello. «Carl!» Ero certa di essere rimasta nascosta almeno dieci minuti. Mi sono messa a correre verso la Serra Temperata. Era ancora illuminata, e ho visto che erano rimaste delle persone all'interno. Mi sono fermata, facendo lunghi respiri nel tentativo di calmarmi. Perché dovevo comportarmi in modo così infantile? Se gli altri mi avessero visto in quel momento avrebbero riso di me.

Non c'era nessuno ad attendermi all'entrata. Sono rimasta lì ferma, scansandomi ogni volta che qualcuno doveva uscire. La gente guardava l'orologio e sospirava. Dov'erano finiti gli altri? Non potevano essersi persi tutti. Non potevano essere così cattivi da avermi fatto un brutto scherzo, vero? Perché poi avevamo deciso di giocare a quello stupido gioco?

Improvvisamente mi è venuto in mente che quella non doveva essere l'unica entrata per una serra tanto grande.

«Scusi, questa è l'entrata principale?» ho domandato disperata a un'anziana coppia.

«Credo che ce ne sia una anche dall'altra parte».

«Oh no!» Li ho ringraziati e mi sono messa a correre tutt'attorno alla grande serra. Uscivano sempre più persone. Qualcuno da un altoparlante avvertiva tutti che la serra stava per chiudere.

«Stai andando dalla parte sbagliata, ragazzina, il cancello è da quella parte».

«Sì, sì, lo so. Sto cercando qualcuno» ho risposto ansante, ma intanto avevo fatto tutto il giro della serra e non c'era segno di Carl, o di Miranda o di Paul.

Non sapevo cosa fare. L'appuntamento con Jules era all'uscita di Victoria Gate. Era il caso di andarci da sola? Ma Carl mi aveva dato appuntamento lì.

E lì sono rimasta, la faccia contratta, incapace di prendere una decisione. Gli occhi mi si sono riempiti di lacrime, e mi sono sforzata di ricacciarle in gola per non scoppiare in singhiozzi.

«Va tutto bene, cara?» mi ha domandato una signora. Aveva capelli vaporosi e pantaloni con disegni floreali come Jules. Mi sono aggrappata a lei per aiuto.

«Ho perso i miei amici» ho mormorato.

«Oh, be', sono sicura che li ritroverai presto. Dove avevate appuntamento?» «Qui! Almeno credo. Ma è un pezzo che li cerco».

«Non ce l'hai un telefonino?» «Sì, ma non qui».

«E i tuoi amici, ce l'hanno un telefonino?» «Carl ce l'ha!» «Bene, prestaci un momento il tuo cellulare, Harry» ha detto rivolta al marito. «Su, caro, dammi il telefonino».

Harry non pareva entusiasta all'idea. Ho fatto il numero di Carl. Lo sapevo a memoria ma ho dovuto digitarlo due volte, tanto mi tremavano le mani.

Il suo cellulare era spento.

«Oh no! Non riesco a parlargli!» Le lacrime cominciavano a rigarmi le guance.

«E gli altri amici?» «Potrei provare a telefonare a Miranda, ma non sono sicura di ricordarmi il numero».

Ci ho provato una volta, ma mi ha risposto un perfetto sconosciuto.

«Oddio, forse ho scambiato i due con i tre».

Ho provato una nuova combinazione.

«Santo cielo. Quanti amici ti metterai a cercare ancora? » ha domandato Harry spazientito.

«Mi dispiace, davvero. È che non sono sicura del numero» ho piagnucolato.

«Smetti di intimorire questa povera piccina, Harry! Prova ancora, cara. Mettici il tempo che occorre».

Ho provato un'altra volta. Dopo tre squilli ha risposto Miranda.

«Sì?» «Oh, Miranda. Dove siete, santo cielo?» «Ehi, ehi, che ti prende? Stai piangendo? Cosa è successo? Prima ha dato di volta il cervello a Paul, adesso a te! Dov'è Carl?» «Non lo so! Ho cercato dappertutto, ho girato e girato intorno alla Serra Temperata, ma non ho trovato nessuno di voi. Dove siete ora?» «Io e Paul siamo fuori. Abbiamo pensato di andarcene per conto nostro. Paul ha detto che a te andava bene. Ti va bene, vero?» «Ma...» «Noi non torniamo con la mamma di Carl, prendiamo il treno, ok?» «Ma dov'è Carl? Aveva detto che sarebbe tornato da me ma non è da nessuna parte. Oh, Miranda, non andartene».

«Ma ormai siamo quasi arrivati in stazione. Paul, sei uno... Avevi detto che era Sylvie a volersi sbarazzare di noi. Paul? Piantala! Senti, scusa» Miranda ridacchiava. «Resta in linea mentre me lo stacco di dosso».

«Paul sa dov'è Carl?» «Non lo so e non mi interessa» ho sentito che Paul diceva.

«Che cosa è successo? Perché si comporta così?» «Credo che abbiano avuto una specie di litigata» ha detto Miranda.

«A che proposito?» «Non lo so. Non me lo vuol dire» ha risposto Miranda. «Forse noi? Comunque sia, sono stanca, gli stivali mi fanno male e mi sono stufata di arrancare per i giardini...» «Adesso chiudi, mi stai costando un patrimonio. Litiga con i tuoi amici col tuo telefonino» ha detto Harry.

Miranda ha ridacchiato. «Chi è? Mi dà l'idea di un rompiscatole di prim'ordine. Comunque devo andare, Sylvie».

«E io cosa faccio? Potrebbe essere successo qualcosa a Carl».

«Non dire scemenze. Sarà al cancello che ti aspetta. Vacci anche tu, trova sua madre e tornatevene a casa da bravi bambini. Ciao!» La

comunicazione si è interrotta. Non ho osato richiamare dal cellulare di Harry. Gliel'ho restituito, ho ringraziato la sua gentile signora e sono corsa via, ripercorrendo il Viale dei Ciliegi verso Victoria Gate. Mi guardavo intorno disperatamente, intanto, continuando a chiamare Carl ogni volta che riuscivo a prender fiato. Ma di lui non c'era traccia.

Nei pressi del cancello c'era un piccolo crocchio di persone, che si stavano salutando. Mi sono intrufolata in mezzo a loro, guardando dappertutto, ma senza riuscire a vedere Carl.

«Sylvie? Sylvie!» Era Jules, fuori dal cancello con un'aria ansiosa e i capelli più arruffati del solito. «Oh, Sylvie, dai, sbrigati! Trova gli altri e andiamocene. Non sono riuscita a trovare un parcheggio e così ho mollato la macchina in seconda fila davanti a un cancello. Devo toglierla subito di lì».

«Ma io non posso venire! Non sono insieme agli altri. Ci siamo persi di vista tutti. Miranda e Paul se ne sono andati a prendere il treno, ma non riesco a trovare Carl da nessuna parte. Oh, Jules, e adesso cosa facciamo? Ho il presentimento che gli è successo qualcosa di terribile».

«Non dire assurdità, Sylvie» ha detto brusca Jules. «Eccolo lì, dietro di te!» Mi sono voltata. Carl era lì. Ho sentito le gambe molli per il sollievo, finché non l'ho visto in faccia. Aveva gli occhi rossi, le ciglia appiccicate, le guance in fiamme. Era chiaro che aveva pianto.

17

Sapevo che non sarebbe servito a niente chiedere a Carl cosa c'era che non andava. Stava seduto con i pugni stretti, le labbra serrate, tutto contratto nel tentativo di non far trasparire niente. Jules ha cercato di tenere allegro il tono della conversazione, mentre sbirciava il figlio dallo specchietto retrovisore. Carl ha continuato ostinatamente a fissare l'oscurità fuori dal finestrino.

Ho provato a fare mosse di incoraggiamento, a protendermi verso di lui appoggiando la mano sul sedile tra noi. Non ha risposto. Ho tentato di toccarlo leggermente col gomito, ma l'ho sentito irrigidirsi ancora di più. Sono rimasta a guardarlo tristemente, cercando di capire cosa potesse essere successo. Era stato così felice e spensierato mentre giravamo per le serre!

Ho ripensato a quel momento, solo un'ora prima, in cui ci tenevamo tutti e quattro per mano in cima alla Serra Temperata. Perché avevamo tutti acconsentito a giocare a quello stupido nascondino? Era tutta colpa di Paul, che l'aveva proposto per potere avere Miranda tutta per sé. Forse Carl e Paul avevano avuto uno scontro per Miranda? Ma Carl non teneva davvero a Miranda, anche se lei teneva a lui. Eppure mi era sembrata felice di fuggire via con Paul. Perché Carl non poteva essere felice con me?

Non appena Jules ha fermato la macchina davanti alle nostre case, Carl è uscito a precipizio dall'auto e ha imboccato di corsa il vialetto, con la sua chiave in mano. Non mi ha salutato. Non si è nemmeno voltato.

«Oh poveri noi!» ha sospirato Jules. «Hai idea di cosa può essere successo, Sylvie?» «No».

Jules mi ha messo una mano sulla spalla. «Sylvie, tu pensi...?» «Cosa?» L'ho sentita deglutire. Non volevo che dicesse nient'altro. Sapevo che cosa stava per insinuare.

«Non parliamo di lui. Non gli piacerebbe affatto» ho detto.

«Sì, hai ragione» ha detto Jules.

Ho balbettato un ringraziamento e sono entrata in casa mia. Nemmeno con mia madre avevo voglia di parlare. Era al computer, probabilmente a messaggiarsi con Gerry. Mi sono chiusa in camera. Sono rimasta sdraiata sul letto, fissando il soffitto. Ho pensato a Carl tutto solo in camera sua, a un paio di metri soltanto da me, e che pure mi pareva lontanissimo, addirittura in un altro paese. Non mi sono accorta che stavo piangendo finché le lacrime non hanno cominciato a bagnarmi le guance. Sabato mattina molto presto ho provato a mandargli un sms.

6 SVEGLIO?

Ho riprovato ogni mezz'ora. Avrei giurato che era sveglio. Ero sicura di averlo sentito aprire la finestra. Ho provato ad aprire la mia e a guardar fuori. Non sono riuscita a vedere Carl ma mi è parso di sentire il clic clic del suo computer. Ho cercato di chiamarlo, a bassa voce, ma non mi ha risposto.

Sono scesa giù in soggiorno e ho digitato sul nostro computer: Che cosa è successo, Carl? Avete fatto a botte, tu e Paul? Qualsiasi cosa sia, non mi importa, te lo giuro, voglio solo aiutarti. Non sopporto di vederti infelice. Per favore per favore per favore, parlami o scrivimi o messaggiami.

Mi ha risposto con cinque insipide paroline: Per favore lasciami in pace.

Ci ho provato. Ho deciso di rimanere sulle mie. Sono ritornata a letto e mi sono alzata solo nel pomeriggio. Miranda mi ha cercato al cellulare ma non avevo voglia di parlare con lei. L'ho spento.

«Sei un po' depressa, tesoro?» ha domandato Mamma, entrando in camera mia con una tazza di caffè.

«Sono solo stanca, Mamma» ho mormorato.

Ho lasciato freddare il caffè e ho ficcato la testa sotto il cuscino, cercando disperatamente di riaddormentarmi. Tra il sonno e la veglia mi apparivano strane visioni di Carl e Miranda e Paul, e allora mi sono data pugni in testa, cercando di scacciarle dalla mia mente. Con tutto il piangere e il dormire che avevo fatto mi ritrovavo con un gran mal di testa, e quando alla fine mi sono alzata, ho scoperto di avere due nuovi grossi foruncoli sul naso. L'umiliazione finale. Mi sentivo tragica ma ero comicamente brutta. Ho cercato di strizzare i foruncoli ma ho fatto peggio. Li ho coperti con

uno spesso strato di fondotinta e mi sono trasformata in un clown coi foruncoli.

«C'è di nuovo Miranda al telefono» ha strillato Mamma.

«Dille che sono uscita» ho sibilato.

«Diglielo tu» ha detto Mamma.

«Ma per favore! Come faccio a dirglielo se voglio far finta di non esserci?» ho gridato a mia volta.

Sapevo che Miranda avrebbe potuto sentire la mia voce. Tanto peggio! Ho sentito Mamma mormorare non so che scusa al telefono. Poi è tornata su da me.

«Perché improvvisamente non vuoi più parlare con Miranda? Credevo che foste amiche per la pelle».

«Mamma! Non posso sopportare quest'espressione. E se lo vuoi sapere in questo momento non sopporto nemmeno Miranda».

«Ok, ok. E ce l'hai anche con Carl. Ero con Jules, stamattina, e lui passeggiava su e giù in camera sua, e non voleva parlare con nessuno. Ah, voi ragazzi!» Mamma ha sospirato, ma non aveva l'aria triste. Le brillavano gli occhi e aveva uno stupido sorrisino sulle labbra, come se qualcuno le mormorasse una storiella allegra. Era come se in testa avesse una sua hotline privata con quel Gerry.

Sentivo il bisogno di allontanarmi da lei. E non volevo bussare alla porta accanto. E non volevo andare a trovare Miranda.

Ho deciso di andare a trovare Lucy. È stata molto fredda al telefono. Non potevo darle torto. Negli ultimi tempi l'avevo completamente ignorata.

«Posso venire a trovarti, questo pomeriggio, Lucy?» ho chiesto.

«Perché?» «Be', perché... perché siamo amiche. E le amiche stanno insieme, no?» «Immagino che Miranda abbia da fare» ha detto sgarbata.

Ho pensato che avrebbe buttato giù la cornetta, ma poi si è un po' ammorbidita.

«Ok. Vieni, se proprio devi».

In realtà non avevo nessuna voglia di andarci. Mi sono data della cretina per averla cercata, ma ormai non potevo tirarmi indietro. Sono andata da Lucy, e quando ha aperto la porta ho fatto uno sforzo per farle un gran sorriso ed essere carina con lei. Non è stato facile. Era ancora arrabbiata, e parlava a monosillabi, seduta compunta sul bordo del letto in camera sua, a giocherellare con le cuciture della trapunta patchwork.

Mi riusciva sempre più difficile portare avanti una conversazione amichevole e brillante. Giravo irrequieta per la stanza, mentre Lucy ascoltava il suo album preferito, scuotendo la testa, facendo schioccare le dita e battendo il tempo col piede. Non riusciva mai ad andare a tempo, e questo contribuiva a esasperarmi. Le ho voltato la schiena per risparmiarmi quell'angosciante spettacolo e mi sono messa a risistemare i suoi tre orsi sulla mensola, avvicinandoli a parlottare confidenzialmente tra loro.

«Ciao Bobby, ciao Billy, ciao Bernie» ho detto. Ho sventolato la zampa a tutti e tre in segno di saluto. «Hello, Sylvie» ho detto con voce profonda da grosso orso. «Hello, Sylvie» ho detto con voce meno roboante, da orso medio. «Hello, Sylvie» ho detto con una vocina chioccia, da orso piccolo.

«Ti credi spiritosa?» ha detto Lucy. «Sono tutti delle stesse dimensioni, e hanno la stessa voce. E adesso che cosa stai facendo? Non si staranno mica baciando?» «Sì che si baciano» ho risposto, facendoli abbracciare affettuosamente e strofinare i nasi.

«Sei ben strana, tu» ha detto Lucy alzandosi dal letto e strappandomi i suoi orsacchiotti.

«Ok, scusa. Facciamo qualcosa, Lucy. Andiamo per negozi, eh?» «Ci sono già stata questa mattina, con la mamma».

«Be', allora che cosa ne dici di guardare qualche rivista? Potremmo ritagliare delle cose e ognuna di noi potrebbe cominciare un album. Tu potresti farne uno con i tuoi cantanti preferiti».

Lucy si è un po' rianimata. «Ho le forbici e la colla. Ho anche un vero album. L'avevo comprato per attaccarci i cartoncini natalizi ma poi ho lasciato perdere. Ma tu, cosa potresti usare?» Ha cercato tra il suo materiale di cancelleria e alla fine ha trovato un grosso album da disegno di tanti anni prima, anche se quasi tutte le pagine erano state adoperate. La piccola Lucy aveva fatto infiniti disegni di una casa rossa con le tendine

arricciate a tutte le finestre quadrate, con una riga azzurra sopra per il cielo e una verde sotto per l'erba, con fiori gialli e rossi disposti in formazione militare. Tutti i disegni erano praticamente identici.

Lucy e io ci siamo divise una grossa pila di riviste. Lei ha requisito per sé tutte quelle per adolescenti, dedicate alle pop star. Io mi sono messa a sfogliare vecchi numeri di Hello! e di Heat di sua madre, e le riviste di automobilismo di suo padre. Ho deciso di usare tutte le insulse casette di Lucy, personalizzandole ciascuna in modo diverso. Ho ritagliato la famiglia Osbourne e ho costruito fantasiosi ampliamenti della loro casa, con uno studio di registrazione per Ozzy, tutto decorato con pipistrelli. Ho dotato ognuno di una macchina e ci ho aggiunto un'infinità di cani ritagliati da un vecchio volume delle edizioni Ladybird sui cani.

«Non dovresti ritagliare i libri» ha detto Lucy, mentre con le forbici seguiva con cura la foto a forma di cuore di una band composta da ragazzi biondi. Apriva e chiudeva la bocca al ritmo di ogni colpo di forbice.

«Non vorrai dirmi che li leggi ancora, Lucy?» ho domandato. «Hai delle matite?» Accanto a ogni cane ho disegnato un mucchietto marrone a ricciolo.

«Ma dai! È disgustoso!» ha detto Lucy, che non è riuscita a trattenere una risata.

Ho voltato pagina e ho ritagliato Elton e David per la casa successiva. L'ho estesa in tutte le direzioni, rendendola quanto più possibile sfarzosa e imponente. Ho trovato una rivista di giardinaggio e ho riempito la casa di tutti i fiori e le piante che sono riuscita a ritagliare da quelle pagine patinate.

Ho proseguito con i Beckham, dotando di troni il loro giardino, due grandi poltrone dorate per loro e tre poltroncine per i bambini. Ho disegnato la cabina armadio di Victoria e ho ritagliato per lei due o tre graziosi abiti di sartoria. Dietro alla casa ho incollato un grande prato verde, perché David potesse avere il suo campo privato per giocare a pallone con i figli.

«Certo che sei strana, Sylvie» ha esclamato Lucy, continuando a ridacchiare. «Ma proprio strana forte!» Quando ero con Miranda, ero lo scricciolo timido come un topolino. Quando ero con Lucy ero l'amica strana e scandalosa. Non mi dispiaceva, questa sensazione.

Poi è arrivata la mamma di Lucy con un vassoio di sciroppo di ribes e biscotti al cioccolato, come se avessimo ancora sei anni.

«Che cosa state facendo, ragazze?» ha domandato, aggrottando la fronte alla vista dei ritagli di carta.

«Stiamo facendo degli album» ha risposto Lucy. «Oh, mamma, dovresti vedere quello che ha fatto Sylvie, è da urlo!» La mamma di Lucy è parsa sul punto di urlare davvero.

«Oh no!» ha esclamato. «Hai attaccato tutte quelle stupide cose sull'album dei disegni di Lucy. Oh, poveri noi! Ma perché non hai usato le pagine vuote in fondo all'album? Perché hai rovinato i disegni di Lucy, Sylvia? » «Veramente sono Sylvie. Mi dispiace. Non intendevo rovinarli. Li stavo semplicemente trasformando in collage» ho detto a mia discolpa.

«Su mamma, non farne una tragedia, a me non importa» ha detto imbarazzata Lucy. «Sono solo degli stupidi vecchi disegni di quando ero in seconda».

«Io voglio conservare tutti i tuoi disegni e le tue storie, per me sono preziosi». La mamma di Lucy ha appoggiato il vassoio sul tavolo con tanto impeto che il succo di ribes è schizzato fuori dall'orlo dei due bicchieri, e poi ha lasciato la stanza.

C'è stato un silenzio penoso. Lucy e io ci siamo guardate e poi abbiamo distolto gli occhi.

«Mi dispiace» ho ripetuto.

Ho preso l'album per vedere se riuscivo a staccare le figure, ma ormai si erano incollate ben bene. Adesso non mi sembravano più né belle né spiritose.

«Non te la prendere, Sylvie, sai come sono fatte le mamme» ha detto Lucy.

Ero veramente felice di avere una mamma come la mia, e non come quella di Lucy.

18

Tornando a casa ho cominciato a fare piani per la sera. Io e Mamma avremmo potuto trascorrere insieme una serata da ragazzine. Avremmo guardato un bel filmone romantico, mangiato cioccolato, provato nuove pettinature.

Mamma però aveva altri programmi.

«Dovrei vedermi con Gerry, Sylvie».

«Credevo che aveste appuntamento per domani. Non vai più a nuotare con lui?» «Sì. Ma mi ha proposto di uscire anche stasera. L'altro giorno gli ho detto che mi piacevano gli Abba ed è riuscito a trovare due biglietti per Mamma mia! Ma non ci devo andare per forza. Posso telefonargli e disdire».

«Non essere sciocca, Mamma. Non devi disdire un bel niente. Vai e divertiti. Sono sicura che ti piacerà» ho detto.

«Mi sento così in colpa a lasciarti da sola! Ma starai bene dai Johnson. Non sono sicura però che ci sia Carl. Jules mi ha detto che era via da qualche parte».

«Oh, be', mica ci devo andare per forza. Resterò a casa».

«Non posso lasciarti da sola. Hai voglia di invitare qualcuno qui a dormire? Miranda continua a telefonare. Sono sicura che verrebbe volentieri».

«Te ne pentiresti amaramente. Porterebbe una bottiglia di vodka e una mezza dozzina di ragazzi».

«Mi auguro che tu stia scherzando. Be', allora che cosa ne diresti di Lucy?» Ho provato a immaginare di invitare Lucy a dormire, certo insieme ai suoi orsi Billy e Bobby e Bernie.

«Starò benissimo da sola» ho detto.

«Va bene. So che sei una ragazza a posto, e abbastanza responsabile per essere lasciata. In fondo non è come se tu fossi proprio sola in casa. Miss

Miles sarà nella sua stanza». Mamma ha fatto una pausa. «Se preferisci, potrei chiedere a Miss Miles di preparare un po' di cena per tutte e due e poi potreste guardare insieme la televisione».

«Mamma, con tutto il rispetto per la povera Miss Miles, preferirei tagliarmi la gola piuttosto che sedermi a mangiare una delle sue omelette e a vedere i suoi telefilm dell'Ispettore Barnaby. Ti dico e ti ripeto che starò benissimo. Su, Mamma, adesso vai!» E così è andata. Sono rimasta tutta un sorriso finché la porta di casa non si è chiusa, poi mi sono buttata sul divano a piangere. Mi sentivo sola e abbandonata. Chissà se Carl era ancora fuori. Chissà se aveva fatto pace con Paul. Mi sono messa a pensare a loro.

Miss Miles ha infilato la testa dalla porta del soggiorno. «Tutto bene, Sylvie? Non ti senti troppo sola ora che Mamma è uscita? Puoi venire a sederti con me, se ti fa piacere».

«No, grazie».

Miss Miles ha sospirato. «So di non essere una compagnia eccitante per te» ha mormorato.

Mi sono sentita davvero cattiva. «Niente affatto» ho protestato. «Solo che mi sento molto stanca... In effetti vado subito a letto».

Sono andata a letto presto, ma non sono riuscita a addormentarmi. Ero ancora sveglia quando Mamma è tornata, un bel po' dopo mezzanotte. Non l'ho chiamata. È entrata in punta di piedi in camera mia e si è chinata su di me. Sono rimasta immobile, con gli occhi chiusi.

«Dormi, Sylvie?» ha bisbigliato.

Ho continuato a restare immobile, respirando pesantemente.

«Notte, notte, tesoro» ha bisbigliato Mamma e si è allontanata in punta di piedi.

L'ho sentita muovere qualche passo di danza sul pianerottolo, canticchiando a bassa voce Dancing Queen. Mi sono tappata le orecchie. Non volevo ascoltare nessuna canzone degli Abba, e soprattutto non quella.

Mamma mi ha svegliato presto la mattina dopo. Aveva i capelli legati con un nastro, e indossava una maglietta e dei jeans attillati. Sembrava mia sorella maggiore, non mia madre.

«Ciao, dolcezza» ha detto, sedendosi a gambe incrociate sul mio letto. «È andato tutto bene, ieri sera? Sono venuta a vederti al mio ritorno, ma sembravi profondamente addormentata. Mi sono divertita un mondo, Mamma mia! mi è piaciuto moltissimo. Voglio cominciare a mettere da parte dei soldi per portarci anche te, prima o poi. È così divertente! Sono sicura che ti piacerà molto, e anche a Carl. Magari potrei fartelo come regalo di compleanno, anche se ho paura che costi molto. Gerry non mi ha voluto dare in mano i biglietti perché non vedessi quanto aveva pagato. Non mi ha permesso di pagare niente per tutta la sera, neanche le bibite».

«Ma che perfetto gentiluomo» ho detto, in un tono molto più acido di quello che avrei voluto.

Mamma ha esitato un attimo. «Be', credo proprio che sia davvero un perfetto gentiluomo» ha poi detto. «Quasi non riesco a credere che stia capitando proprio a me. È una follia, so che mi considererai completamente matta. Lo conosco appena, ma credo di starmi innamorando di lui, Sylvie. So che potrebbe andare male per mille motivi, e che probabilmente non durerà, ma non importa. Non mi ero mai sentita così, nemmeno i primi tempi che ho conosciuto tuo padre. Non puoi immaginare quello che si prova. Mi basta guardarlo e mi sento sciogliere tutta. Non ridere di me, ti prego!» Non avevo nessuna voglia di ridere. Semmai di piangere. Sapevo esattamente quello che si provava.

«Oh scusa, scusa, scusa! Ossignore, non c'è niente di più orribile della tua propria madre che si mette a parlare dell'amooore quello veeero». Ha pronunciato quelle parole in un tono volutamente comico, per cercare di sdrammatizzare prendendosi in giro da sola.

«Sono veramente felice per te, Mamma» ho mormorato da sotto le coperte. «Vorrei solo che non la facessi tanto lunga».

«Sì, capisco. Prometto che starò zitta. Ma non vedo l'ora che tu lo conosca, Sylvie, così mi potrai dire se sono io che sono impazzita. In effetti ci chiedevamo, ehm, io e Gerry, se ti andava di venire con noi, oggi».

«No! Non essere sciocca. Voi non mi volete».

«E invece sì! Gerry muore dalla voglia di conoscerti. Gli ho tanto parlato di te. Potresti venire a nuotare con noi. A te piace nuotare, e quella è una piscina fantastica. E poi potremmo pranzare tutti insieme. Sì, sarebbe bellissimo! Aspetta solo una frazione di secondo che telefono a Gerry e...» Dunque non era una cosa decisa. Forse non ne avevano nemmeno parlato. Potevo immaginare le parole che Mamma avrebbe furtivamente bisbigliato al telefono: «Sì, lo so, caro, mi dispiace, anch'io avrei voluto restare sola con te, ma mi sento troppo in colpa a lasciare di nuovo sola Sylvie. È così triste, continua a correre dietro al suo amore infantile anche se si vede benissimo che questo non la porterà da nessuna parte».

«No, Mamma!» ho detto rabbiosa, come se quelle parole le avesse pronunciate davvero.

«Ma perché no?» ha chiesto Mamma. «Ti piacerà di sicuro, lo so, ne sono certa. E dovrai ben conoscerlo, prima o poi, o no?» «Bene. Lo conoscerò. Se dura» ho risposto.

Mamma per prima aveva espresso quegli stessi dubbi, ma non era gentile da parte mia ritorcerglieli contro. Non si è arrabbiata, non mi ha detto che mi comportavo come una bambina orribilmente gelosa. Ha continuato a sorridermi facendo buon viso a cattivo gioco mi ha dato dei colpettini consolatori sulla spalla.

«Ok, allora, tesoro. Ti lascio tornare a dormire. Verrò a salutarti prima di uscire, d'accordo?» Si è allontanata piano, aspettandosi che mi slanciassi fuori dalle coperte e corressi a dirle qualcosa di carino. Io non mi sono mossa. Sempre lentamente, ha attraversato il pianerottolo e si è diretta in bagno, ma dopo cinque minuti l'ho sentita cantare Knowing Me, Knowing You, mentre faceva il bagno, cambiando anche voce quando intonava gli Ah-ha.

Ho ficcato la testa sotto il cuscino cercando di cancellare lei, e Carl e Paul e Miranda, di cancellare me stessa fino a trasformare me in oscurità, e l'oscurità in me.

Mamma ha sollevato il cuscino un'ora dopo. «C'è qualcuno nascosto nella tana?» ha bisbigliato, inondando il mio buio rifugio col suo alito fresco, che sapeva di caffè e dentifricio. «Io vado, tesoro, ho un terribile senso di colpa a lasciarti, ma lo faccio lo stesso. Ho appena parlato con

Jules...» «No!» «Dice che si pranza all'una e mezzo, ma che puoi andare quando vuoi».

«No!» «Oh, santo cielo! Smettila di fare tanto la difficile!» ha detto. «Ora devo andare, sono già in ritardo. Me lo dai un bacio, eh?» Mi sono succhiata in dentro le labbra fino a farle scomparire.

Mamma è scoppiata a ridere. «Facevi così quando eri arrabbiata con me quando avevi due anni!» ha detto. «Ok, non baciarmi. Ti voglio bene, bimba mia». Mi ha dato delle piccole pacche sulla schiena da sopra il piumone ed è andata verso la porta.

«Baci, baci» ho mugolato da sotto il cuscino.

Poi mi sono addormentata e ho continuato a dormire sempre più profondamente, anche se sullo sfondo c'erano scampanellate e colpi, e poi un toc-toc-toc alla porta.

«Sylvie, cara, sei sveglia?» Miss Miles si è affacciata alla porta.

«Sto facendo un pisolino» ho detto.

«Hai visite, giù di sotto».

Sono schizzata fuori dal letto, ho infilato jeans e maglietta e a piedi nudi sono corsa fuori da camera mia, ho scansato Miss Miles e sono scesa a precipizio. Ma non era Carl.

C'era Miranda spaparanzata sul divano del soggiorno, gli stivaletti appoggiati sul bracciolo.

«Che cosa fai qua? E tira via i piedi dal divano, che lo sporchi!» «Sei tu che stamattina ti sei svegliata col piede sbagliato» ha detto Miranda alzando le sopracciglia. «Povera cara. Vuoi che ti faccia un caffè? Hai l'aria di averne proprio bisogno».

Ha tolto le gambe dal divano e si è avviata a passi di danza verso la cucina, come se quella fosse casa sua.

«Gradisce anche lei una tazza di caffè?» ha domandato a Miss Miles, che stazionava ancora nell'ingresso.

«Grazie, cara, ma vi lascio a fare quattro chiacchiere in pace» ha detto la vecchia signora, salendo le scale per ritirarsi in camera sua.

Io l'ho seguita. «Non avrebbe dovuto farla entrare» ho sibilato.

«Be', non è andata proprio così. Bussava con tanto fracasso alla porta che ho dovuto aprire. E lei si è subito introdotta in casa, chiedendo di te. Tutto quello che sono riuscita a ottenere è che attendesse in soggiorno. Ho dovuto usare il tono più brusco che usavo a scuola. È una forza della natura, quella ragazza. Mi dispiace se ti ho fatto una cosa sgradita».

Mi sono addolcita con lei. «Mi scusi lei se mi sono lamentata, Miss Miles».

«Nessun problema, cara» ha detto vivacemente. «È bello avere degli amici, sai, anche se sono un po' invadenti».

Ho capito cosa intendeva dire. Era chiaro che Miss Miles di amici non ne aveva molti.

Sono andata in bagno a sciacquarmi la faccia, lavarmi i denti e pettinarmi, così quando sono scesa ero un minimo più presentabile.

Miranda aveva preparato per me una gran tazza di caffè, che mi aspettava sul tavolo di cucina. «È salita di sopra, la tua nonna?» ha domandato.

«Chi? Non è la mia nonna, è la nostra pensionante».

«Ah, già, la pensionante!» ha detto Miranda, come se fosse la cosa più eccentrica da avere in casa, tipo un cucciolo di lama in soggiorno.

«Che cosa vuoi?» le ho domandato gelida.

«Be', speriamo che la nonna-pensionante resti di sopra, perché ho una storia strabiliante da raccontarti».

«Tu e le tue storie» ho detto. «Forse ne ho già sentite abbastanza».

«Perché sei così villana con me?» ha domandato Miranda. Ha appoggiato la sua tazza di caffè e mi ha gettato le braccia al collo. «Dovresti essere carina con me, visto che sei la mia migliore amica!» «Sì, lo credevo anch'io, ma poi siete spariti tutti mentre giocavamo a quello stupido nascondino, e mi avete lasciato sola nei Kew Gardens!» «Oh, scusa, Sylvie, povera la mia piccolina, non ti sarai mica spaveeentata?» «Sì che mi sono spaventata!» ho detto liberandomi dal suo abbraccio. «È stato orribile non trovare più nessuno di voi, mentre stavano per chiudere i

cancelli. Come avete potuto andarvene e lasciarmi lì?» «Pensavo che fosse proprio quello che volevi, perché tu e Carl poteste restare da soli a farvi le coccole. Pensavo che ti fossi messa d'accordo in questo senso con Paul. Questo almeno è quello che lui mi ha detto, giuro! Vuoi dire che era tutta una sporca bugia?» «Be', non proprio. Lui l'ha proposto, di dividerci a coppie. Sei stata tu a insistere perché ci nascondessimo separatamente».

«Be', già, sì, io sono fatta così, baby. Mi piace volare da sola» ha detto Miranda, prendendo una posa da attrice e scuotendo i capelli, facendo il verso a se stessa. «Non che poi sia andata come pensavo. Io effettivamente speravo di trovare il tuo Carl per limonare un po' con lui dietro ai cespugli, ma non ho avuto questa fortuna. Non sono riuscita a trovarlo. Sono rimasta ore ad aspettare. Non è capitato solo a te, carina. Poi è stato Paul a trovarmi e non ti dico in che stato era, tutto agitato e fuori di sé, e ha cominciato a dirmi quanto gli piacevo. Addirittura mi ha detto che mi amava, pensa! Nessuno prima aveva usato la parola amore con me, e allora ho pensato, vabbe' lasciamolo fare. Credevo che a quel punto tu dovevi esserti trovata con Carl, e quindi sono stata contenta di andarmene con Paul. E aspetta di sentire che cosa è successo».

«Hai detto che pensavi che avessero litigato?» ho domandato subito.

«Eh? Oh, Paul e Carl. Be', qualcosa è successo di sicuro, ma Paul su questo punto si è chiuso nel silenzio e non mi ha voluto dir niente. Carl cosa ha detto?» «Anche lui non ne ha voluto parlare».

«Mah, benedetti ragazzi, qualche volta sono così lunatici! Specialmente il tuo Carl, se me lo consenti. Comunque, Paul mi si è appiccicato addosso, dicendomi un sacco di paroline dolci. Sa essere molto romantico, quando ci si mette. Sì, so che non sembra possibile, ma giuro che è così. Si è offerto di accompagnarmi fino a casa, quando siamo scesi dal treno, e io gli ho detto che mi sarei presa un taxi ma lui non ha voluto sentirne parlare. Così mi ha accompagnato fino a casa. Mamma e papà erano a qualche noiosissimo party, e Minna, la nostra ragazza alla pari, era chiusa in camera sua a piangere al telefono col suo ragazzo lontano, così ho invitato Paul a scendere nella mia tana e, be'... l'abbiamo fatto».

«Ma va là!» «L'abbiamo fatto, ti dico».

«Guarda che io non sono Patty, o Alison e compagnia. Lo so che ti diverti a far credere che ne combini di tutti i colori».

«Non ti sto prendendo in giro, Sylvie. Ti giuro che l'abbiamo fatto. Be', qualcosa del genere».

«Aha».

«Abbiamo provato a farlo. Eravamo sdraiati sul divano e ci siamo sbaciucchiati un po'. È tutto un po' annebbiato, perché avevamo bevuto un sacco, e per la prima volta in vita mia tutto ha cominciato ad avere un po' di senso. Io volevo che lui lo facesse, e lui ha farfugliato che sarebbe stato attento...» «Non ci posso credere!» «Sì, d'accordo, le conoscevo tutte le prediche sul sesso sicuro ma, non so come, nel calore del momento non me ne importava un accidente. Ma poi il momento è diventato troppo caldo, non so se mi spiego».

L'ho guardata senza capire.

Miranda ha sospirato impaziente. «È finito tutto prima ancora di cominciare. All'inizio non l'ho capito. Mi domandavo perché si fosse fermato. È stato tutto abbastanza imbarazzante, in effetti. Io non me la sono presa troppo. In effetti ero tornata sobria e ho pensato che dopotutto era meglio così. Avevo paura che potesse far male e avevo deciso che in qualche modo dovevo metterlo nel conto. Ma Paul si è arrabbiato, si è messo a prendere a pugni il divano e a imprecare».

«Era arrabbiato con te?» «Arrabbiato con se stesso, credo. Anche se non badava molto a me, a dire il vero, nonostante tutte le belle parole che mi aveva detto prima. Se ne è andato. Dio solo sa come sarà riuscito a tornare a casa. Mi sono chiesta se dovevo telefonargli, ma non volevo che pensasse che gli correvo dietro. Non potresti chiedere a Carl se gli telefona lui?» «No».

«Su, dai. Senti, bussiamo alla porta accanto e andiamo a trovare Carl».

«Assolutamente no» ho detto.

«Dai, per favore» ha supplicato Miranda. «Muoio dalla voglia di vedere il Capanno di Vetro».

«Stai sicura che non ti farà entrare» ho detto.

«Come fai a saperlo?» ha domandato Miranda.

«Conosco Carl» ho risposto. «E ora vuole starsene per conto suo».

«Perché?» «È stravolto».

«E allora vorrà vederci, perché noi siamo le sue amiche» ha detto Miranda. «Dai, spicciamoci».

«Non puoi piombargli addosso così».

«Perché no? Può sempre dirci di andare all'inferno. Sei senza speranza, Sylvie, rendi sempre tutto così complicato! Continui a pensare e a ripensare alle cose, e a tentennare, e alla fine non ne fai di niente. Perché non fai le cose e basta?» «Va bene» ho detto. «D'accordo. Andiamo!»

19

Se fossi stata da sola, sarei andata direttamente nel giardino sul retro per vedere se Carl era nel capanno, ma con Miranda non era il caso.

Sono uscita con lei da casa mia, e siamo andate alla porta dei Johnson. Ho suonato il campanello. Ho sentito Jules gridare qualcosa dal retro. Non è successo niente. Miranda ha suonato di nuovo il campanello, con insistenza.

«Miranda!» ho sibilato, afferrandole la mano. Jules ha aperto con difficoltà, le mani bianche di farina.

«Sto facendo uno sformato, e pensate che qualcuno dei miei sfaccendati uomini si sia dato una mossa per venire ad aprire? No!» Ha sorriso a tutte e due. «Ciao, Miranda, non sapevo che venissi a pranzo anche tu».

«Non lo sapevo neanch'io, ma grazie mille per l'offerta» ha risposto, entrando in casa Johnson a passo di carica.

«Be', molto gentile da parte tua averci invitato tutte e due, Jules, ma siamo venute solo per cinque minuti per fare un saluto a Carl».

«Ah, be'. Non sono sicura che sia dell'umore giusto per ricevere visite» ha detto Jules. «È un po' abbacchiato, ora come ora».

«Vuol dire che lo tireremo su di morale» ha detto Miranda. «È di sopra?» «Sì, ma...» Miranda stava già salendo le scale, facendo dondolare la corta gonna nera di pizzo sui polpacci fasciati da calze a rete. Indossava come sempre i suoi favolosi stivaletti.

«Be', forse riuscirà a distrarlo» ha mormorato Jules, aggrottando la fronte.

«Sono mortificata» ho bisbigliato a Jules, correndo dietro a Miranda.

Miranda si è diretta al volo dalla parte sbagliata, ha bussato brevemente alla prima porta che ha trovato e si è precipitata dentro senza aspettare risposta. Jake, per terra accanto al letto, in mutande, stava facendo delle flessioni. Ha fissato stupefatto Miranda e, persa la concentrazione, ha sbattuto col mento per terra.

«Ooops, il ragazzo sbagliato» ha detto Miranda ridendo.

«No, no, accomodatevi. Entrate in camera mia in qualsiasi momento» ha detto Jake risollevando la testa come una foca, e massaggiandosi il mento. «Ciao, Miranda. Ciao, Sylvie. Datemi un secondo per infilarmi i jeans e smetterò di arrossire».

«Veramente stavamo cercando Carl» ha risposto Miranda. «Ma grazie per il caloroso invito». Si è precipitata fuori.

«Perché non ti fermi un attimo, Sylvie?» ha proposto Jake. «Ti faccio una serenata con la chitarra».

«Ehm, meglio di no» ho detto, correndo dietro a Miranda.

Carl doveva aver avvertito il rumore dei nostri passi sul corridoio, perché l'ho sentito chiudere subito a chiave la sua porta. Miranda ha cercato di piombare nella sua stanza, ma ha trovato la porta chiusa.

«Ehi, Carl, sono Miranda. Miranda e Sylvie. Su, dai, facci entrare» ha detto scuotendo impaziente la maniglia.

Carl non ha risposto. Mi sono domandata se stava immobile proprio dietro la porta. Miranda ha avuto lo stesso pensiero. Si è messa in ginocchio e ha cercato di guardare dal buco della serratura, ma la chiave dall'altra parte le impediva la vista.

«Su, dai, Carl. Lo sappiamo che sei lì. Per favore!» Miranda si è messa a bussare forte alla porta. Batteva con tutte e due le mani, producendo un tambureggiamento insistente.

«Non far tutto questo rumore!» ho esclamato.

«Appunto. Aprirà subito la porta, se non altro per farmi smettere» ha risposto Miranda picchiando più forte.

Lo sottovalutava. Carl ha continuato a rimanere in silenzio dietro la porta tempestata di colpi. Alla fine Miranda ha dovuto cedere. Si è fermata, ansante, alzando le braccia in segno di resa.

«Va bene, non uscire» ha detto. «Sai quanto ce ne importa! Vuol dire che andrò a trovare Paul».

Ho avuto l'impressione di sentire il respiro di Carl, che però ha continuato a stare zitto. Miranda ha fatto un gran sospiro, e ha alzato gli

occhi al cielo. Ha ripercorso il corridoio a passi pesanti, facendomi segno di fare altrettanto. Si è fermata in cima alle scale, un dito sulle labbra, in attesa.

«Che vuol dire?» le ho domandato a segni.

«Scommetto che metterà fuori la testa tra un minuto, per vedere se ce ne siamo andate» ha sussurrato, come se fosse stata lei a conoscere Carl fin dall'infanzia.

Jake è uscito dalla sua stanza, questa volta vestito coi jeans, le scarpe da baseball e la sua miglior maglietta da ciclista, ovviamente per far colpo su Miranda. Le ha preso tutte e due le mani. Aveva ancora i palmi tutti rossi.

«Splendide percussioni» ha detto. «Puoi entrare a far parte della mia band, se vuoi».

«Shhh!» «Se voi ragazze sperate di cogliere anche solo una fuggevole occhiata di un raro esemplare di Cinciallegra Carl passerete qui la giornata».

«Ha ragione, Miranda» ho detto.

«Dovrà pure uscire prima o poi, per pisciare» ha replicato Miranda.

Sono arrossita, odiando il modo in cui parlavamo di Carl, preoccupata che ci potesse sentire.

«Ha un lavandino in camera» ha detto Jake.

«Oddio, che schifo» ha detto ridendo Miranda, dimenticando di parlare sottovoce.

«Scendiamo giù» ho proposto, e alzando il tono: «Lasciamo un po' in pace Carl».

Così siamo scesi al piano di sotto e siamo usciti tutti e tre in giardino, dove Mick, seduto su una sedia a sdraio, stava correggendo dei compiti. I suoi occhi sono scivolati su me e Jake e si sono fermati su Miranda.

«Questa è Miranda, amica di Sylvie» ha detto Jake.

«Sono amica anche di Carl» ha detto lei.

Mick ha alzato le sopracciglia. «Siete compagne di scuola, tu e Sylvie?» ha domandato incredulo.

«Già. Io sono la nuova arrivata». Gli si è seduta accanto, prendendo in mano i suoi compiti e mettendosi a guardarli.

«Ehi, non mettermeli in disordine» ha detto Mick seccato, ma lei si è messa a ridere.

«Oddio, che roba noiosa!» ha esclamato.

«Infatti» ha detto Mick sbadigliando. «E me ne mancano ancora venti».

«Dunque fa il professore?» ha domandato Miranda. Stava seduta in una posa da gattina, le mani abbracciate alle ginocchia rotondette, gli stivali allineati, la testa protesa verso di lui.

«Insegno all'università».

«Ah, un docente. Interessante» ha detto Miranda. Ha fatto addirittura palpitare le ciglia, cercando di incantarlo.

«Di Scienze politiche» ha spiegato Jake. «Una noia!» Mick gli ha lanciato un'occhiataccia. «Che cosa fa tuo padre, Miranda?» «Oh, della roba in televisione».

«È un attore?» «No, no. Fa documentari. Mia madre è un'attrice... suppergiù. Dipende dall'umore in cui è, e da chi vuole impressionare. Un tempo faceva la modella, ma ora è troppo vecchia. Può raccontare che fa l'attrice, o che disegna gioielli o che è un'artista, ma non fa nessuna di queste cose sul serio, ci si diletta e basta».

«Non c'è niente di male, in questo» ha detto Mick. «Mia moglie Jules è un'artista, ma tu la definiresti una dilettante perché non è conosciuta e non appendono i suoi quadri nelle gallerie e non guadagna soldi vendendoli, ma questo a lei non interessa. Insegna educazione artistica ai bambini per lavoro, e dipinge per il puro piacere di farlo».

Mi è piaciuto l'orgoglio con cui Mick parlava di sua moglie.

«Anch'io dipingo» ha detto Jake, ansioso di fare bella figura. Aveva sempre imbrattato grosse tele piene di sbavature e di colate di colore dappertutto. Un tempo rappresentava cani e conigli e cavalli e grandi serpenti arrotolati, gli animali che gli sarebbe piaciuto avere, ma ora dipingeva grandi donne rosa, coi seni grandi come cocomeri, le donne che avrebbe voluto avere.

Il suo stile pittorico non poteva essere più lontano dalle squisite illustrazioni di Carl con l'inchiostro di china colorato, che parevano codici miniati.

«Ho sentito dire che anche Carl dipinge» ha detto Miranda. Qualche volta avevo l'impressione che mi leggesse nel pensiero. «Dove tiene i suoi lavori? Nel suo prezioso Capanno di Vetro? Andiamo a vederli!» «No!» ho esclamato. «Non puoi, Miranda. Sono suoi personali».

«Ok, ok» ha detto Miranda, alzandosi in piedi e mostrando un bel po' di gambe. Mick ha distolto gli occhi sospirando. Jake no.

«Va bene, vuol dire che non guarderò nemmeno uno dei suoi quadri, ma devo assolutamente vedere la sua famosa collezione di vetri».

«No, è privata anche quella!» ho dichiarato con forza.

«Non dire stupidaggini, Sylvie. È solo vetro! E poi io ho contribuito alla collezione, no? Voglio vedere dove ha sistemato il mio fermacarte».

«Ma è un posto privato di Carl. Non vuole che ci vada nessuno, soprattutto senza di lui» ho ribattuto.

«Ma tu ci sei stata. E ci ha portato anche Paul. Perché non posso andarci anch'io? Non toccherò niente, voglio semplicemente vedere. Dov'è?» Ha guardato in fondo al giardino, verso la siepe di tasso.

«Dietro quella siepe!» ha esclamato, e si è diretta decisa da quella parte, sculettando sotto la corta gonna di pizzo.

«Torna indietro, Miranda» ha detto Mick, senza alzare la voce ma in tono fermo.

Miranda ha fatto ancora qualche passo, ma poi si è fermata. Ha voltato la testa, buttando indietro i capelli, le guance arrossate. «Mmm?» ha fatto in tono interrogativo, come se non avesse sentito bene.

«Il capanno è di Carl. È proprietà privata, come ti ha spiegato Sylvie. Non ci entra nessuno, se non è stato espressamente invitato da Carl. Credo che dovrai aspettare che ti inviti, Miranda».

Miranda ha aggrottato la fronte, ma non ha ribattuto. Si è mordicchiata il labbro, assumendo immediatamente un'espressione infantile. Poi è tornata indietro da Jake, e l'ha preso sottobraccio.

«Vuol dire che farò visita ai tuoi quadri, visto che mi è proibito dare un'occhiata alla famosa collezione di vetri».

«Benone!» ha detto Jake. Lei ha cominciato a spingerlo verso casa. Mi è parso di non essere compresa nell'invito. Poi Jake si è voltato, quasi sulla porta.

«Tu non vieni, Sylvie?» «Vi raggiungo subito» ho mormorato.

Ho aspettato che entrassero e poi ho guardato Mick. Stava raccogliendo tutti i suoi compiti picchiettandoli sulla pancia, per risistemarli per bene. Ha visto che lo guardavo e ha emesso un «Fiuuu» in stile cartoni animati, soffiando forte dalle narici.

«È molto tosta, la tua amica Miranda, Sylvie» ha detto.

«Già» ho risposto. «Mi dispiace di non avervi chiesto di invitarla a pranzo. Per la verità è lei che si è invitata».

«Non stento a crederlo. È un po' sopra le righe, non trovi? Non credo che il nostro Jake sia in grado di gestirla. Ma mi sembra di capire che è Carl che le interessa».

Mi sono stretta nelle spalle.

«Be', sta perdendo il suo tempo» ha detto Mick, dandomi un leggero colpetto sulla spalla. Poi si è fermato, la mano ancora sulla mia spalla. «Sylvie, non so che cosa stia succedendo a Carl. Sta solo facendo un po' di scena, chiudendosi in camera e non parlando con nessuno? O è davvero infelice per delle ragioni serie? » «Non lo so» ho risposto triste. «A quanto pare non si vuole più confidare con me».

Io e Miranda ci siamo fermate a pranzo. Carl non è venuto a tavola. Jules ha preparato un vassoio per lui.

«Glielo porto io, se vuole» si è offerta Miranda.

«Grazie, cara, ma credo sia meglio che glielo porti Sylvie» ha risposto Jules.

Sono balzata in piedi e ho preso il vassoio. L'ho appoggiato fuori dalla porta di Carl. Non ho bussato. Ho solo avvicinato la bocca alla porta e ho detto: «C'è il tuo pranzo, Carl. È qui fuori. Mi dispiace tanto che siamo

venute a picchiare alla tua porta. Ti prometto che ti lasceremo in pace, ora».

Avrei voluto aggiungere 'Ti amo', ma queste parole non ho osato pronunciarle forte, ho mosso solo le labbra.

Miranda ha salutato i Johnson subito dopo pranzo. Non le è piaciuta la fermezza di Mick e di Jules, e si è stancata presto di flirtare con Jake. Me ne sono andata anch'io. Siamo tornate a casa mia, ma Miranda era sempre agitata e irrequieta.

«Quasi quasi telefono a Paul».

«Mi era sembrato di capire che era lui che ti doveva telefonare».

«Sì, ma sai come sono fatti i ragazzi. Dicono che ti telefoneranno e poi non lo fanno».

«Hai voglia di uscire ancora con Paul?» «Sì. Be', no. Non proprio. Ma può andar bene finché non capita qualcun altro che sia più eccitante».

«A me non piace neanche un poco» ho detto. Ho fatto una pausa, ripassando bene le parole che avrei pronunciato subito dopo, perché apparissero buttate lì con indifferenza. «Per quale ragione, secondo te, a Carl piace Paul?» «Perché è...» Miranda ha agitato le mani nell'aria, come a cercare ispirazione. «Perché piace alle ragazze. Ha un bell'aspetto, è sportivo, è scherzoso. Ha un'aria allegra e spiritosa, un po' sfrontata. So che a te non piace, Sylvie, ma non trovi che sia un bel ragazzo?» «Non è nemmeno lontanamente bello come Carl».

«Mmm. Forse hai ragione. Ma Carl è più il tipo del ragazzo biondo e di bell'aspetto che canta in un coro. Trovo che Paul è più sexy».

«Anche se non è neanche riuscito a concludere?» «Be', è una cosa che succede a molti ragazzi, la prima volta».

«Eh già, data la tua grande esperienza!» «Che certo è molto ma molto più ampia della tua» ha ribattuto Miranda.

Ha cercato di telefonare a Paul. Lui non ha risposto, così gli ha lasciato un messaggio.

«Ehi, tu, qui è Miranda, sono le tre del pomeriggio e sono annoiata a morte. Hai voglia di andare da qualche parte? Allora chiamami appena puoi».

«Dunque sei annoiata a morte?» le ho domandato.

«Lo dicevo solo per trovare una scusa per chiamarlo, sciocchina. Comunque è meglio che torni a casa, nel caso mi stia cercando. In più è probabile che i miei stiano un po' fremendo, visto che avevo detto che sarei tornata per pranzo».

Quando se ne è andata mi sono sentita sollevata. Stavo cominciando a desiderare che non fossimo mai diventate amiche. E non volevo neanche essere amica di Lucy. Volevo solo Carl come migliore amico.

Mi sono sdraiata sul letto. Orso Albert era sul mio cuscino, ma l'ho buttato per terra. Ho allungato la mano per prendere i miei vecchi orsetti sulla mensola, e mi sono tornati in mente i primi giochi a cui io e Carl avevamo giocato quando eravamo piccoli. Eravamo esploratori nella giungla e queste malridotte creature dell'universo infantile – l'orsetto rosa, l'orsacchiottino azzurro, il terrier tutto peloso con un nastro scozzese che lo faceva sembrare un cane travolto da una macchina – queste creature erano i nostri animali feroci.

Il più piccolo e delicato, l'orsacchiottino azzurro, era il più letale. Un suo morso aveva effetti devastanti. A turno ci toccava avere le convulsioni e la schiuma alla bocca, mentre l'altro metteva in atto complesse procedure chirurgiche con un cucchiaio e un paio di forbici di plastica e uno stetoscopio fatto con una corda per saltare.

Qualche volta la mia collezione di animali si trasformava nei nostri figli, Alice Rosa, Beniamino Azzurro, Charlie Scozzese, che ogni tanto aveva dei terribili scoppi di collera, e Michele Pecora, che era terribilmente stupido ma tanto buono. Dovevamo avere avuto i nostri quattro figli fuori dal matrimonio, perché qualche volta giocavamo a sposarci. Con una sciarpa di seta rosa facevo un vestito da damigella ad Alice. Beniamino, Charlie e Michele facevano i paggi fin quando non arrivavamo in chiesa. Allora Beniamino si trasformava in un minuscolo vicario, che indossava un guanto nero sopra un fazzolettino di carta bianca, vero e proprio collarino da ecclesiastico.

Carl dava voce a Beniamino, e gli faceva chiedere a me se volevo sposare Carl Anthony Johnson. Io me ne stavo lì nella mia camicia da notte bianca con un mazzolino di soffioni in mano e rispondevo ‘Lo voglio, lo voglio, lo voglio', promettendo di amarlo e obbedirgli finché morte non ci avesse separato.

Chissà se Carl era ancora disteso sul suo letto, di là dalla parete. Chissà se anche lui stava ricordando gli stessi giochi, pensando le stesse cose.

Il mio telefonino ha fatto bip-bip. Sono balzata in piedi e ho premuto il tasto per leggere i messaggi, col cuore al galoppo, ma era solo Mamma che voleva sapere come stavo e se avevo mangiato bene da Jules. Prometteva che sarebbe tornata per ora di cena e chiedeva il mio parere sulla possibilità di arrivare accompagnata da Gerry.

Oddio. Le ho risposto: MEGLIO DI NO. BACI S.

Ho riappoggiato la testa sul cuscino, sentendomi così sola che le lacrime hanno cominciato a rigarmi lentamente le guance. Poi mi sono addormentata e ho sognato Carl. Eravamo ai Kew Gardens. Anche questa volta mi ero persa e correvo, correvo, correvo, facendomi faticosamente strada fra piante tropicali e vetri di Chihuly in frantumi tutt'intorno a me quando, proprio di fronte a me, vedevo Carl. Correva anche lui, via da me. Per quanto tentassi disperatamente, non riuscivo a raggiungerlo. Carl si arrampicava su per la scala a chiocciola, e io lo inseguivo, salendo i gradini a due a due. Finalmente arrivavo in cima, e percorrevo la stretta balconata rincorrendolo, riuscendo a guadagnare terreno. Lui si voltava indietro, scivolava, veniva sbalzato contro e oltre la bassa ringhiera. Io assistevo, urlando, alla sua caduta a spirale, giù, giù, sempre più giù in mezzo alle grandi foglie verdi.

Bip-bip.

Mi sono svegliata di botto, con la gola dolorante, come se avessi davvero gridato. Ho afferrato il cellulare, ma era solo Miranda che mi annunciava che mi avrebbe mandato i messaggi che si era scambiata con Paul. Per un quarto d'ora di seguito mi è toccato sorbirmi i loro stupidi botta e risposta. Avevo una gran voglia di spegnere il telefonino, ma continuavo a sperare in un messaggio di Carl...

Bip-bip.

Purché non fosse un altro stupido messaggio di Miranda e di Paul! Ho premuto il tasto dei messaggi, pronta a cancellare tutto.

SCUSA SCUSA SCUSA! CI PSM VDR NEL CDV? CARL X Siiì!

Mi sono lavata la faccia, sono corsa dabbasso e ho attraversato la cucina facendo un rapido cenno di saluto a Miss Miles che si stava facendo un tè. Poi sono uscita dalla porta sul retro, ho attraversato il giardino, ho aperto la porticina e mi sono fermata senza fiato davanti al Capanno di Vetro. Dall'interno non veniva nessuna luce. Ero forse arrivata prima di Carl? Ho bussato timidamente alla porta.

«Entra» ha bisbigliato Carl dall'interno. «Sei sola, vero?» «Certo che sono sola» ho risposto, scivolando dentro.

Era così buio che non si vedeva nulla. Ho fatto per accendere la luce.

«No» ha detto Carl. «Restiamo al buio». Ha allungato una mano e ha preso la mia. «Vieni a sederti vicino a me».

Mi sono seduta sul sofà, accanto a lui.

«Oh, Sylvie» ha detto, in un sussurro rauco. «Sono davvero mortificato».

«Io più di te» ho detto. «È stata una follia portarmi dietro Miranda. Non sono riuscita assolutamente a impedirle di picchiare alla tua porta. È stato orribile».

«È stato orribile anche dal mio lato della porta» ha detto Carl. «Avevo l'impressione che l'avrebbe sfondata da un minuto all'altro con una scure. Sapevo che era stupido e infantile nascondersi a quel modo da tutti, ma non ce la facevo ad affrontarla. Ti ha detto che cosa è successo ai Kew Gardens?» «No. Be', mi ha detto solo che se ne è andata via con Paul».

«Allora forse lui non gliel'ha raccontato».

Ho deglutito. «Raccontato che cosa?» Ho sentito che anche Carl deglutiva. Per alcuni, lunghi, istanti siamo rimasti mano nella mano nell'oscurità.

«Sono stato un tale imbecille» ha detto. Dalla voce, pareva sul punto di piangere.

«Oh, Carl, va tutto bene. Ti prego non piangere» gli ho detto. Avrei voluto abbracciarlo, ma mi teneva stretta la mano come se non la volesse lasciare andare mai più.

«Non va bene proprio niente. Ho rovinato tutto. Adesso mi odia. E invece io lo amo».

Ho sentito andarmi il sangue alla testa. Ecco, l'aveva detto. Non potevamo più fingere, ormai. Le cose stavano così. Era la fine di tutti i miei sogni.

«Lo so che lo ami» ho detto, cercando di mantenere ferma la voce.

«Sei scandalizzata, vero?» «Ma no, non dire sciocchezze» ho mormorato.

«Io invece sì, sono rimasto scioccato. Voglio dire, insomma, lo sapevo che mi piacevano i ragazzi e non le ragazze – a parte te, certo – ma non volevo essere diverso. Però non ci ho potuto far niente. L'ho visto, quel primo giorno, e per me è stato come se lui fosse l'unico ragazzo della scuola. Non potevo smettere di guardarlo. Ma non era un problema, perché tutti lo guardavano. Lui era il campione di calcio, e tutti aspiravano a entrare a far parte del suo gruppetto. Era bello allora, quando non ci parlavamo nemmeno. Poi un insegnante ci ha messo a recitare insieme. Non riuscivo a crederci. Ero contemporaneamente esaltato e spaventato a morte. Ero assolutamente sicuro che avrei fatto la figura dell'idiota. E in effetti era così, non sapevo assolutamente cosa dire...» «Oh, Carl, non sparare scemenze. Sei la persona più eloquente che abbia mai conosciuto».

«A te posso dire qualsiasi cosa, Sylvie, ma all'inizio con Paul riuscivo a mettere insieme sì e no due parole. Poi ci hanno fatto fare quel pazzesco esercizio sulla fiducia, quando a turno dovevamo lasciarci cadere e farci sostenere dall'altro. Non hai idea di che impressione provavo ad accoglierlo tra le mie braccia. Non posso spiegartelo. Il solo toccarlo mi dava una scossa elettrica. Aspetta di provare questa sensazione con qualcuno e allora potrai capire».

Mi ha fatto piacere che fossimo al buio.

«Sylvie?» Carl non ha capito. «Dimmi la verità, sei un po' scioccata?» «No, no, sono solo... un po' sorpresa».

«Anche per me è stata una sorpresa» ha continuato Carl. «Mai e poi mai avrei immaginato di provare simili sensazioni. Avevo creduto che in qualche modo mi sarei sempre barcamenato. Sono sempre stato attento a non sembrare effeminato o roba simile. Odio essere preso in giro. Mi sentivo così sereno, io e te e il nostro mondo fantastico. Non avevo la minima idea di cosa vuol dire innamorarsi. Fa paura, questo sentimento, da quanto è intenso e rischia di sopraffarti. È proprio come tutti quegli stupidi luoghi comuni, come quelle stupide canzonette. Non riesci a mangiare, non riesci a concentrarti, non riesci a dormire. Pensi solo all'altro tutto il tempo, anche se sai che è una follia. Non puoi farci niente. E innamorarsi di Paul è una follia ancora più grande, perché è un ragazzo assolutamente schietto. È il meno adatto per scherzi del genere. Sapevo che con lui non avrei mai avuto speranza che mi ricambiasse, eppure non ho fatto che sperare che in qualche modo succedesse. Non è follia, questa?» «Sì, è follia».

«Pensavo che saremmo rimasti sempre semplicemente buoni amici, Paul e io. Pensavo che ci sarei riuscito. Ma era così difficile non far mai trasparire quello che provavo! Qualche volta ero davvero disperato. Voglio dire, se anche Paul fosse stato gay, non avremmo mai potuto manifestare il nostro legame, nella nostra scuola. Ci si può insultare in tutti i modi senza che nessuno si scomponga minimamente, ma prova a dare del gay a uno, e quello ti spacca la testa, anche se è effettivamente gay. Mi hanno dato spesso del gay perché mi considerano un po' artista e sgobbone, e perché non gioco bene a calcio, ma erano i primi a non crederci. Lo stesso Paul diceva che ero irrimediabilmente gay ogni volta che giocando a calcio sbagliavo un'azione, ma non era un problema: mi mettevo a ridere e facevo il pagliaccio ancheggiando e sculettando, cercando di metterla sullo scherzo».

«Ma Carl, come fai ad amare una persona che ti tratta così?» «Ma te lo sto dicendo, che lo diceva senza crederci. Non si era mai sognato che fossi davvero gay. Non faceva che parlare di ragazze e di quello che avrebbe fatto con loro, e io facevo uguale».

«Parlavi di me?» «No!» ha risposto. «Non avrei mai parlato in questo modo di te, Sylvie, lo sai!» ha detto con forza, per rassicurarmi.

«E allora di chi parlavi?» «Oh, non aveva importanza di chi. Era tutto così stupido e grossolano. Di chiunque mi passasse per la testa».

«Miranda».

«Be', sì, si prestava magnificamente».

«Hai raccontato a Paul che l'hai baciata alla festa?» «Sì, gliene ho accennato vagamente».

«E come glielo hai descritto?» «Oh, Sylvie, non me lo ricordo. Quel bacio non significava niente per me. Mi è parso un po' strano e minaccioso, se proprio lo vuoi sapere. Ha spalancato tanto la sua bocca che ho avuto l'impressione che mi volesse divorare tutto intero. E poi aveva quel rossetto appiccicoso. Avevo paura che mi finisse tutto addosso. Aveva un sapore disgustoso».

Mi è un po' dispiaciuto per Miranda, ma non ho potuto fare a meno di provarne piacere.

«Così hai cercato di spingere Paul verso Miranda?» «So che era un'idea folle e stupida, ma speravo che noi quattro potessimo essere amici, e che la cosa potesse funzionare. In quel momento mi era parsa un'idea grandiosa. Cioè, voglio dire, io amo Paul, e amo te, a te piace Miranda e a Miranda piace qualsiasi ragazzo le presti attenzione. Ho pensato che potesse funzionare».

Tutto il capanno ha cominciato a girare, mentre mi ripetevo le parole che aveva appena detto.

«Tu mi ami?» ho sussurrato.

«Ma certo che ti amo, Sylvie. Lo sai quanto sei importante per me. Sei l'unica e sola ragazza del mio cuore, assolutamente. Lo sai».

«Ma non sei innamorato di me?» «Non nel modo in cui sono innamorato di Paul».

«Ancora adesso?» «Sì. E non sai come si è comportato. Vedi, io ho cercato di baciarlo e lui...» «Tu che cosa?» «Sì, lo so. È stata una vera follia. Non avevo intenzione. È stato un impulso improvviso. Era così bello trovarsi nei giardini illuminati dalla luna! Mi è sembrato di essere penetrato in un altro mondo, dove tutto era possibile».

«Anch'io ho avuto la stessa impressione».

«Era come nel nostro Sogno di una notte di mezza estate. Poi Miranda ha proposto di giocare a nascondino, e tutti ci siamo separati e io non ci pensavo lontanamente, mi ero appena mosso quando ho visto Paul proprio davanti a me. Era come se mi stesse aspettando, lì tra i cespugli. Si è messo a ridere quando mi sono avvicinato, e mi ha afferrato e spinto insieme a lui tra i cespugli, nascosti noi due insieme. Le nostre teste erano vicine e stavamo ancora ridendo e scherzando, e io l'ho baciato senza riflettere, senza rendermene neanche conto. Mi sembrava così incredibile... ma lui mi ha spinto via. E mi ha preso a pugni. E mi ha detto tutte quelle cattiverie».

«Oh, povero, povero Carl» ho detto, ma non ho potuto fare a meno di aggiungere: «Del resto, che cos'altro ti potevi aspettare?» «Lo so, certo che lo so. Era stato un momento di pura follia, e mi sono immediatamente scusato, dicendogli che mi dispiaceva e che non sarebbe mai più successo, ma lui ha continuato a insultarmi, a comportarsi come se fossi stato un porco pervertito».

«Ma tu non lo sei, lo sai che non lo sei».

«Ma lui mi crede così. Si è comportato come se fossi stato affetto da un'orrenda malattia e avessi cercato di contagiare anche lui. Era furibondo. Io sono caduto e lui ha cominciato a prendermi a calci, anche se due minuti prima era il mio migliore amico. Poi è corso via, dicendo che non mi voleva vedere mai più».

«Be', questa è una scemenza, visto che siete compagni di scuola».

«È questo che mi preoccupa un sacco. Non c'è solo la sofferenza di essermi fatto odiare da Paul...» «Questa è vera follia! Sei tu che dovresti odiarlo per come è stato orribile con te» l'ho interrotto.

«No, senti, che cosa succederà se andrà a raccontare a tutti che l'ho baciato?» «Non lo farà» ho detto convinta. «Guarda, so che non l'ha detto a Miranda. Le ha raccontato solo che avete litigato. Miranda ha creduto che fosse per lei».

«È tipico di Miranda. Non capisco cosa ci trovi in lei, Sylvie».

«Be', io non capisco cosa tu trovi in Paul. Soprattutto ora» ho detto. «Scommetto che vorresti ancora essere suo amico, vero?» «Sì, ma lui non

vuole assolutamente avere più niente a che fare con me. Eppure, la cosa più strana è che... per un attimo, lui ha risposto al mio bacio come se anch'io gli piacessi».

20

Non volevo parlare di Carl a Miranda. Fortunatamente lei era troppo presa dai suoi affari personali. Continuava a scambiare messaggini con Paul tutto il tempo. A un certo punto lui le ha chiesto una foto per il suo cellulare.

«Che tipo di foto?» «Be', lui ci prova. Vuole un'istantanea della mia scollatura».

«Cosa?» «Non fare quella faccia scandalizzata. È una fissa dei maschi. È quello che vogliono tutti».

«Già! Per far girare la foto tra i loro amici sporcaccioni».

«Pensi che la farà vedere a Carl, se gliela mando?» «No, Miranda, non è possibile che tu dica sul serio! » «Non è poi questa gran cosa. Si fa solo per divertirsi un po'. È come uno status symbol per il cellulare. Ti scegli la marca migliore, la miglior musichetta, la migliore foto della tua ragazza...» «Bah, se è così che vuoi essere considerata – la miglior ragazza con le tette di fuori – be', sei proprio matta».

«Non ti sto parlando di seno nudo. Potrei semplicemente sbottonarmi un po', mostrare un po' di scollatura... Non fare quella faccia. Sei solo gelosa perché tu non hai forme da esibire... e anche se ce le avessi, Carl non mi sembra particolarmente interessato».

«Perché dici così?» ho domandato, con un tuffo al cuore.

«Sì, insomma, lo so che siete stati una coppietta di piccioncini fin dalla culla, ma non vi comportate affatto come due innamorati, quando siete insieme. Non vi ho mai nemmeno visto mano nella mano».

«Non puoi avere la minima idea di quello che facciamo quando siamo noi due da soli» ho replicato con calore.

«Be', allora sentiamo: che cosa fate? Fino a che punto sei arrivata con lui? Perché non mi dici mai niente? » «È una cosa privata. Non sono una di quelle ragazze che prima si sbaciucchiano e poi corrono a raccontarlo in giro».

«Tu non sbaciucchi e quindi non hai un bel niente da raccontare» ha detto tagliente Miranda.

Per tutto il giorno ho rimuginato su queste storie di baci da raccontare. Tornata da scuola, non ho aspettato di mandare un sms a Carl, e sono corsa subito a casa dei Johnson. Mi ha aperto Jake e mi ha fatto un gran sorriso.

«Ah, ciao, Sylvie!» «Non ti eccitare, Jake. Miranda non è con me» ho detto scansandolo.

Ho chiamato Carl.

«È di sopra, Sylvie» ha detto Jules. Aveva l'aria preoccupata. «È tornato presto da scuola, e ha detto che non stava bene. Spero che non si sia preso qualche virus. Guarda, portagli per favore un po' di acqua frizzante, cara». Ha riempito un bicchiere, e poi mi ha guardato con più attenzione. «Anche tu non hai un bell'aspetto. Ti senti male anche tu?» «Un po'» ho risposto. Ed era vero.

«Oddio. Prendi un bicchier d'acqua anche per te. Spero che non vi stia venendo qualche malanno. Be', almeno potreste farvi compagnia. Ti ricordi quando da piccoli avete preso tutti e due la varicella? Vi abbiamo sistemati uno da un capo e uno dall'altro nel letto di Carl e giocavate insieme, tutti pieni di macchioline rosa» ha sospirato Jules. «Vorrei che foste ancora piccoli. Be', tu sei ancora ok, Sylvie, sei carina e gentile, ma i miei due ragazzi sono così cambiati! Jake si aggira per casa come un grosso orso rumoroso e trasandato, e suona quell'orribile musica. Carl è all'altro estremo, si nasconde nella sua tana, non parla praticamente con nessuno, è perennemente pallido e addolorato, e ha l'aria di un giovane martire che abbia un lupo che gli azzanna il petto. Se provo a domandargli che cos'ha, alza gli occhi al cielo e si rifiuta di dirmelo».

Ha messo i due bicchieri su un vassoio, insieme a dei cracker e a dell'uva nera. «Ecco qua, uno spuntino per i due malatini. Fai di tutto per avere figlie femmine quando ti sposi, Sylvie. Sono sicura che è molto più facile, con loro».

«Non credo che mi sposerò, ormai» ho detto. Ho cercato di dirlo con disinvoltura, ma la voce mi si è spezzata. Mi sono sentita pericolosamente vicina alle lacrime. Lo sguardo di tutte e due è andato alla parete della cucina dove da bambina avevo disegnato il mio matrimonio.

«Un giorno sarai una bellissima sposa, Sylvie» ha detto dolcemente Jules.

Le ho risposto con un debole sorriso, e ho portato il vassoio al piano di sopra.

«Qui, dai a me» ha detto Jake, spuntato da chissà dove, sollevando in aria il vassoio come un cameriere. I due bicchieri si sono urtati, versando acqua.

«Piantala di far confusione, Jake, ridammelo» gli ho detto.

«Volevo solo aiutare» ha detto Jake. Ha battuto i tacchi e si è inchinato, rovesciando altra acqua.

«Ma insomma! Possibile che tu faccia sempre casino? » ho esclamato seccata.

Jake si è raddrizzato, e ha preso un'aria mortificata che mi ha sorpreso. Ero convinta che si fosse messo volutamente a infastidirmi, seccato perché non ero con Miranda.

«Scusa» ha mormorato, e se ne è andato con la coda tra le gambe.

Ho sospirato e ho continuato a salire fino al pianerottolo.

«Carl?» ho chiamato a bassa voce. «Sono Sylvie, ho un vassoio per te».

Non sapevo se mi avrebbe fatto entrare, ma la chiave ha girato nella serratura, e la porta si è aperta di qualche centimetro. Mi sono infilata dentro. Carl indossava ancora l'uniforme di scuola: la camicia bianca, gli ineleganti pantaloni grigi e la cravatta granata che cancellavano il suo stile e la sua individualità. I capelli erano ritti sulla testa in modo innaturale, come se si fosse passato tante volte le mani tra i capelli. Si è seduto sul bordo del letto, le braccia conserte, le ginocchia unite, lo sguardo fisso nel vuoto.

Ho appoggiato il vassoio per terra e mi sono seduta accanto a lui. Ho cercato la sua mano e gliel'ho presa. Carl non ha risposto alla mia stretta. Ha continuato a sedere rigido.

«È stato brutto?» ho domandato.

Ha annuito.

«A Jules hai detto che non stavi bene».

«È vero. Ho vomitato l'anima, per terra, nel bagno dei ragazzi».

«Allora sei davvero malato».

«Paul ne è convinto. Sono un malato, un pervertito, una checca!» «Basta, piantala!» «Ha detto cose anche peggiori. È ancora furibondo con me. Dice che gli sono diventato amico per trasformare anche lui in un gay».

«Ma è ridicolo!» «Mi odia davvero, Sylvie! È orribile!» «Spero che avrai cominciato a odiarlo anche tu».

«Ma come faccio?» ha domandato Carl disperato.

«Semplice!» ho risposto, sperando di riuscire a scuoterlo. «È una persona orribile, Carl, rozzo e stupido e irrimediabilmente pieno di pregiudizi. Non è neanche poi così intelligente, o spiritoso o interessante. È solo uno stupido idiota crudele. È la persona più facile da odiare al mondo».

«Sylvie, sei una cara ragazza, e cerchi di essere gentile, ma non hai proprio capito. Non si può smettere di amare una persona e cominciare invece a odiarla. Io odio me più di quanto possa odiare Paul, per essere stato un tale idiota e averlo messo in quella condizione, quando l'unica cosa che voleva lui era che fossimo buoni amici. Ha il terrore che qualcuno si metta a sparlare di noi, dando dei gay a tutti e due. Ha detto che non mi rivolgerà mai più la parola. Ha detto che se anche solo provo a toccarlo, mi infila la testa nel water. Ha detto che io lo disgusto. È stato allora che ho vomitato. E così, naturalmente, l'ho disgustato ancora di più» ha detto Carl. «Pensa. Mettermi a vomitare proprio davanti a lui! Credo che qualcosa sia schizzato anche sulle sue scarpe».

«Gli sta bene! La prossima volta mira alla faccia. Ascolta. Non sarebbe il ragazzo giusto per te, nemmeno se fosse gay anche lui, Carl. Non vale una cicca. Ti stai comportando come se fossi preda di qualche incantesimo».

«È proprio quello che provo» ha esclamato Carl, dandosi manate sulla fronte. «Non voglio sentirmi così. Se solo tu capissi quello che si prova, Sylvie».

«Cosa ti fa credere che non lo capisca?» ho detto.

Non avevo avuto intenzione di dirlo forte. Carl mi ha guardato, corrugando la fronte. Ci siamo guardati negli occhi. Quelli di Carl si sono spalancati. Poi tutti e due abbiamo distolto lo sguardo, arrossendo. Si è schiarito la gola, come per parlare.

«Tieni, bevi un bicchier d'acqua» mi sono affrettata a dire.

Ho bevuto anch'io, così precipitosamente che mi è venuto il singhiozzo. «Oh no! Ancora!» ho esclamato.

Ho approfittato del singhiozzo, trattenendo il respiro, bevendo dal bordo opposto del bicchiere, ricorrendo a tutti i rimedi classici, per evitare a entrambi il penoso imbarazzo di una simile situazione. Carl ha capito che non ne volevo discutere, e ha cercato di fare come se niente fosse. Ma quando mi sono alzata per andarmene ha sussurrato: «Mi dispiace così tanto, Sylvie! Se solo...» Ma non è riuscito neanche a finire la frase.

Sono tornata a casa e ho fatto quattro chiacchiere distratte con Miss Miles in cucina. Quando Mamma è tornata, lei sì che era in vena di fare una lunga chiacchierata. Si sentiva ovviamente in colpa per essere sempre uscita con Gerry nel weekend, perciò era decisa a dedicarmi particolare attenzione, per compensarmi. Ha cominciato una serie di discorsi tutti Sylviecentrici, domandando di Carl e Miranda e Paul e Lucy, della scuola, delle mie letture, perfino delle Cronache di Vitria.

Io non avevo nessuna voglia di parlare e ho risposto sempre più a monosillabi. Mamma ha interpretato il mio atteggiamento come se le stessi tenendo uno stupido broncio perché mi aveva trascurato.

«Oh, Sylvie, tesoro, lo sai che tu per me vieni prima di qualsiasi altra cosa» ha detto, cercando di abbracciarmi.

«Non dire stupidaggini, Mamma» ho replicato liberandomi.

«È vero» ha ribadito. «Gerry o non Gerry».

«Devo dedurre che lui viene immediatamente dietro di me?» «Be'. Sì. È una persona veramente speciale, Sylvie. Per favore, sei disposta a conoscerlo la prossima settimana? Puoi uscire con noi, o potrebbe venire lui qui, come preferisci. Io sono certa che andrete d'accordo. È così divertente, e contemporaneamente così gentile! È molto diverso da tuo padre, che era prepotente e litigioso, e non mi ascoltava mai veramente. Oh, scusami! Mi dispiace, non avrei dovuto dire queste cose. È tuo padre,

dopotutto, e non importa quello che c'è stato fra noi, sei sempre sua figlia, e lui ti vuole tanto bene».

«Mamma, piantala, non sono più una bambina. Non devi più raccontarmi delle bugie. A mio padre non importa niente di me. Sono anni che non mi vede. Probabilmente, se mi incontrasse per strada, non mi riconoscerebbe nemmeno. E idem da parte mia. Non ci tengo».

«Ok, ok» ha detto Mamma dolcemente, come se volesse calmare un bimbo piccino.

«Non ho più bisogno di mio padre. E non ho nemmeno bisogno di un nuovo padre. Non ho bisogno di nessuno. Sono felicissima di stare come sto» ho urlato.

Poi sono scoppiata a piangere. Non le ho permesso di consolarmi. Sono corsa su per le scale, perfettamente cosciente della figura ridicola che stavo facendo, ma incapace di smettere. Continuavo a risentire Se solo, se solo, se solo. Continuavo a rivedere gli occhi di Carl, pieni di pietà. Avrei voluto rannicchiarmi in un angolo e morire.

Ho pianto fino a farmi venire un gran mal di testa. Avevo male dappertutto, al petto, alla pancia, alla schiena. Forse ero davvero ammalata. Ammalata di cuore. La cosa aveva un certo fascino melodrammatico. Mi sono guardata allo specchio. Avevo un aspetto malato, ero pallidissima, con gli occhi cerchiati. Ho sperato che almeno mi dessero un'aria un po' più matura.

Ora la pancia mi faceva male davvero. Forse avrei vomitato, come Carl. Sono andata in bagno e ho scoperto che mi erano venute le mestruazioni. Ho fissato le macchie sulle mutandine. Era tanto che aspettavo quel momento. Ero rimasta l'unica della classe a non averle. Avevo già cominciato a pensare che sarei diventata un fenomeno da baraccone, bloccata nella fanciullezza per sempre. Questa almeno era la prova che mi stavo trasformando in una donna. Ho toccato il mio petto dolorante, domandandomi se si sarebbe subito trasformato, ma era tristemente piatto come sempre.

Mi sono lavata e poi ho preso la confezione di tampax di Mamma e per dieci minuti buoni mi sono arrovellata sulle istruzioni. Ho appoggiato una gamba sul bordo della vasca da bagno. Tremando ho preso in mano l'assorbente interno come se stessi stringendo una bomba a mano. Ho

provato a infilarlo, ma non sono riuscita a capire bene come fare. Non ho voluto spingere troppo forte, nel caso si trattasse dell'orifizio sbagliato. Non riuscivo a vedere quello che facevo, e in verità neanche volevo vedere. Forse non ero conformata nel modo giusto. Forse, dopotutto, ero davvero un fenomeno da baraccone, una ragazza-bambola che mancava delle parti giuste.

Alla fine ci ho rinunciato e ho usato l'orrido assorbente preso dal pacchetto che Mamma aveva messo sullo scaffale più alto del mio armadio. Erano due anni buoni che aspettava di essere aperto. Mi sono sentita come una neonata con il pannolino. L'indomani avrei avuto ginnastica. Come diavolo avrei fatto?

Ho desiderato di non essere una ragazza. Se fossi stata un ragazzo non avrei dovuto affrontare quel problema imbarazzante, doloroso e sporco una volta al mese. Se fossi stata un ragazzo, Carl avrebbe potuto ricambiare il mio amore amandomi come io amavo lui.

Ho tentato di immaginare come sarebbe stato essere un ragazzo. Sicuramente anche peggio, magra e minuta com'ero. Come sarei stata coi capelli tagliati corti? Sarei sembrata uno strano folletto. Non avrei potuto nascondere le mie orecchie a sventola. Non sarei mai stato carino come Carl. Non ero brillante, né avevo particolari talenti, e non ero nemmeno spiritosa. Gli altri ragazzi mi avrebbero odiato. E forse anche Carl. Anzi, peggio, gli avrei fatto pena e qualche volta sarebbe uscito con me tanto per essere gentile.

No, non sarebbe servito a niente essere un ragazzo gay. Non sarei piaciuto a nessuno. Avrei avuto ancora meno fortuna con le ragazze. Gente come Miranda mi avrebbe fatto a polpettine. Me la sono vista infilarmi in un tritacarne e girare la manovella, facendomi uscire dall'altra parte come una filza di tante piccole salsicce. Come ragazzo mi avrebbe disprezzato. Grazie al cielo come ragazza le piacevo, a patto di stare al suo gioco, naturalmente.

Anche lei mi piaceva. Ho preso in considerazione la possibilità di essere innamorata di lei. La trovavo bella, nel suo stile drammatico e dark. Mi piaceva la lucentezza dei suoi capelli rossi, la bianchezza dei suoi denti, le sue fossette maliziose. Mi piacevano i suoi vestiti, specialmente la sua esotica biancheria intima e i suoi audaci stivaletti con le borchie. Ho provato a immaginare di prenderla tra le braccia e baciarla. Probabilmente

non avrebbe funzionato. Avrei trovato le sue labbra troppo piene, il suo corpo troppo morbido, i suoi capelli troppo lunghi. Avrei voluto essere come Miranda, addirittura essere Miranda, ma non mi sarebbe piaciuto amarla.

Era tutto così assurdo. E non ci si poteva far niente, non si poteva cambiare quello che si provava.

Io amavo Carl, Carl amava Paul. Paul forse amava Miranda. Lei dal canto suo voleva che tutti la amassimo.

Mi ero addormentata da un pezzo, quando Mamma è venuta di sopra. Mi sono svegliata quando l'ho sentita entrare in camera, ma ho tenuto gli occhi chiusi. La sentivo vicina, che mi guardava. Ha fatto un sospiro leggero, si è chinata a darmi un bacio sui capelli. Avrei voluto buttarle le braccia al collo, stringermi a lei e farmi un bel pianto, come facevo quando ero piccola. Ma in quei giorni lontani Mamma riusciva a consolarmi e a farmi stare meglio. Invece adesso non c'era niente che lei potesse fare per cambiare Carl. Non volevo nemmeno dirle che mi erano venute le mestruazioni, per paura che dimostrasse un entusiasmo imbarazzante.

Ma lei se ne era già accorta.

«Così sei diventata signorina, Sylvie?» ha detto la mattina dopo a colazione.

Non si è minimamente preoccupata di abbassare la voce. Miss Miles avrebbe potuto benissimo sentirla dalla sua camera al piano di sopra.

«Non devi arrossire, mia cara. Non c'è proprio niente di cui vergognarsi. Anzi, dobbiamo festeggiare che tu sia diventata donna».

«Non voglio essere una donna!» ho esclamato seccata. «Tientelo per te, Mamma. Come hai fatto a saperlo? » «Il water era intasato dai pezzi di assorbente. Sapevo di non essere io, e la buona Miss Miles ha passato da un pezzo quel periodo della sua vita».

«Vorrei averlo superato anch'io» ho sospirato.

Ero stanca di essere un'adolescente. Era troppo triste, troppo complicato, troppo problematico. Avrei voluto saltare d'un colpo cinquant'anni, ed essere davvero irrimediabilmente vecchia. Allora non avrebbe più avuto importanza essere piccola e ossuta. Anzi, sarebbe stato

un bel vantaggio sembrare più giovane della mia età. E non sarebbe stato un problema non avere un innamorato. Avrei potuto scuotere enigmatica la testa, quando qualcuno mi avesse chiesto della mia vita amorosa passata e rispondere «Ho avuto le mie occasioni», proprio come Miss Miles. Non avrei dovuto per forza farmi degli amici per dimostrare che ero popolare. Non avrei dovuto andare bene a scuola. Non avrei nemmeno dovuto più lavorare. Avrei potuto fare solo le cose che mi piacevano ed essere semplicemente me stessa. Avrei potuto leggere per ore. E scrivere, disegnare e dipingere. Avrei potuto vivere sempre a Vitria, e restare eternamente giovane come la Regina Sylviana, e Re Carlo avrebbe amato me e solo me, e saremmo vissuti felici e contenti per sempre.

Sono andata a scuola con un paio di orridi assorbenti in un sacchetto di plastica. La sagoma di quello che indossavo era spaventosamente visibile attraverso le mie mutandine. Ho pensato di chiedere a Lucy come si regolava lei in quelle circostanze. Era raro che parlassimo di cose intime, ma sapevo che lei aveva le mestruazioni da un anno. Le chiamava ‘le mie visite'.

Mi sono sporta il più possibile verso di lei durante il compito di matematica per chiederle consiglio.

«Ehi, Sylvie, vuoi copiare i miei esercizi?» ha domandato coprendo con la mano le sue risposte.

Ci sono rimasta male, sia perché aveva potuto pensare una cosa simile, sia perché non era disposta a farmi copiare. Ero anche irritata. Non sono un gran che, in matematica, ma Lucy va peggio di me. Solo una cretina totale avrebbe scelto di copiare le sue risposte.

«Volevo solo chiederti una cosa, Lucy» ho sibilato. «Senti, cosa fai quando ti sono venute e c'è ginnastica? » «Venute cosa?» ha domandato Lucy.

«Lo sai» ho detto sospirando. Ma non c'è stato niente da fare. Ho dovuto usare quella stupida frase leziosa. «Quando vengono ‘le tue visite'».

«Oh» ha fatto Lucy diventando un po' rossa. «Be', in genere mi metto due paia di mutandine».

«Ah». Ci ho pensato sopra. Era una soluzione ragionevole, anche se non sembrava molto confortevole. Ma io avevo solo le mutandine che indossavo. Non potevo chiederne in prestito a Lucy un altro paio.

«Così non si vede l'assorbente?» ho sussurrato, diventando rossa anch'io.

«Più o meno. E serve quando viene abbondante».

«Oddio!» Fino a quel momento il sangue era sceso a piccole gocce. C'era il pericolo che cominciasse a sgorgare a fiotti, tipo rosse cascate del Niagara? «A te capita, Lucy?» «Oh, sì, è terribile. La mamma mi ha dovuto portare dal dottore. Ho sporcato tutto il letto!» Cominciavo a sentirmi male. La classe mi girava intorno. Forse stavo per svenire. Se non altro, avrei avuto un'ottima scusa per non fare ginnastica.

All'intervallo sono corsa al gabinetto, senza aspettare né Lucy, né Miranda, né altri. Già mi immaginavo una specie di emorragia, e stringevo disperatamente il sacchetto degli assorbenti.

«Sylvie? Sylvie! Ehi, ehi, rallenta!» Era Jake.

«Devo schizzare via, Jake» gli ho detto, cercando di scansarlo.

«Ma ho qualcosa da dirti» ha spiegato Jake.

A quel punto mi sono fermata, pensando che avesse un messaggio per me da parte di Carl. Forse aveva deciso di stare a casa da scuola, col pretesto che non si sentiva bene. In quel caso avrei forse potuto rischiare di marinare un'altra volta la scuola. Dovevo stare con lui. Aveva bisogno di me. Ero l'unica persona con cui potesse parlare.

«Sentiamo, cosa vuoi dirmi?» «Ciannoingaggiato» ha detto Jake.

«Eh?» Le sue parole suonavano incomprensibili.

«Abbiamo avuto un ingaggio!» ha esclamato tutto orgoglioso Jake, sorridendo. «Ci hanno telefonato ieri, dopo che te ne eri andata. Vogliono che io e la mia band suoniamo a una festa di compleanno, e ci pagano. Cinquanta sterline, pensa».

«La tua band?» ho detto incredula. «Oh, bene, buon per te» ho aggiunto, cercando di allontanarmi.

«Vuoi venire, Sylvie?» ha domandato Jake.

«Venire dove?» ha voluto sapere Miranda, materializzatasi dietro di me.

«A questa festa. Suona il mio complesso» ha spiegato Jake, che non stava più nella pelle. «Puoi venire anche tu».

«Non credo di potercela fare, Jake» ho detto correndo via. Bene, poteva sempre convincere Miranda ad andarci. Proprio quello che voleva.

«Ma non ti ho detto dov'è!» mi ha gridato dietro Jake.

Ho fatto finta di non averlo sentito. E lui non mi poteva seguire fin dentro i gabinetti delle ragazze. Mi sono chiusa in un gabinetto, pronta al peggio. La situazione non era poi così drammatica, ma c'era sempre il problema della lezione di ginnastica.

«Sylvie?» ha chiamato Miranda, davanti alla porta del mio gabinetto. «Perché non vuoi andare alla festa di Jake?» «È una festa di compleanno. Sarà qualche bambino che vuole ascoltare musica heavy metal coi suoi amichetti. Nessuna persona sana di mente ingaggerebbe Jake per una vera festa. La sua band è quanto di peggio al mondo».

«Ok, ho capito il concetto. Credo che per quanto mi riguarda sarò occupata in qualche incontro bollente con Paul» ha detto Miranda.

Ho mormorato qualcosa di molto volgare.

«Cosa? Ehi, guarda che quello che hai descritto in modo così dettagliato è il mio ragazzo» ha detto Miranda, peraltro in un tono non particolarmente scandalizzato. «Che cosa ti ha fatto di male?» «Non ha fatto niente, a me».

«Allora a Carl? Ehi, hai scoperto perché hanno litigato? » «No» mi sono affrettata a rispondere.

«Sei proprio sicura di non saperne niente?» ha domandato Miranda. «Ehi, Sylvie, ma che cosa ci stai facendo, in quel bagno? Hai una diarrea galoppante o qualcosa del genere?» «Piantala! Ho le mestruazioni» ho sibilato.

«Oh, bene. Ce l'hai un tampax?» «No».

«Tranquilla, ce ne ho uno io nello zaino. Torno in mezzo secondo». Me ne ha passato uno sotto la porta.

«Non li posso usare» ho detto in un sussurro.

«Cosa? Non ho capito».

«Senti, Miranda, non voglio annunciarlo al mondo intero. Non uso i tamponi interni. Non mi riesce, ok? Sono troppo grossi, o sono io troppo piccola, chissà. Devo usare gli altoparlanti?» «Buona idea» ha risposto ridacchiando Miranda. «Prova il mio. Dai, è particolarmente piccolo».

Ha continuato a darmi dettagliate istruzioni per l'uso. Ho pregato che non ci fosse nessun altro nel bagno. Ma alla fine ho trionfato.

«Evviva! Ce l'ho fatta! Mamma mia, che scocciatura» ho detto, uscendo dal gabinetto e lavandomi le mani.

«Ti comporti come se non avessi mai avuto le tue cose in vita tua, Scricciolo» mi ha preso in giro Miranda.

«Be', se proprio lo vuoi sapere, è la prima volta».

«Incredibile! Io ho cominciato a dieci anni».

«Tipico. Monella Precoce».

«Sai com'è, piccola. Vieni da zia Miranda, ogni volta che hai bisogno di un consiglio. Che cosa abbiamo adesso? Non riesco mai a ricordarmi gli orari di questa stupida scuola».

«Io ho educazione fisica» ho detto abbacchiata.

«Oh, poverina. Io odio andare in giro con quei mutandoni larghi per la scuola. Santo cielo, sono indumenti così deprimenti!» «Lucy si mette due mutande una sopra l'altra, quando ha le sue cose» ho detto.

«Lucy è capacissima di mettersi due mutande anche la prima volta che esce con un ragazzo» ha malignato Miranda.

Abbiamo poco educatamente riso. Sapevo che era una cosa meschina, ma mi ha tirato su il morale.

Ero ancora preoccupatissima per Carl, ma mi sono detta che in qualche modo se la sarebbe cavata. I ragazzi litigavano sempre tra loro. E nessuno sapeva mai perché.

21

Sono corsa da Carl appena tornata da scuola, ma non c'era.

«Non è la sera delle prove?» ha domandato Jules. «Non sai quando lo devono rappresentare, il Sogno di una notte di mezza estate?» «Oh, cielo. Una rappresentazione tutta maschile del Sogno?» ha esclamato Jake. «E Carl, che parte fa? Vi prego, non ditemi che fa Titania!» Si è messo a correre per la cucina, spingendo indietro degli immaginari capelli lunghi e facendo svolazzare inesistenti gonne, recitando: «Suvvia, lasciatemi, fiero Oberon. Dove sono le mie fate?» «Credi davvero di essere spiritoso, Jake?» ho detto, e sono uscita da casa loro sbattendo la porta.

A casa mi sono fatta un panino e ho mandato un messaggio a Carl.

TT OK? COM'È LA FACCENDA PAUL? A PRST, TVB S.

Da lui non ho ricevuto risposta. Invece mi è arrivato un messaggio da Miranda.

RAJ MI HA APPENA MANDATO QUESTO SMS!!!

1 RAGAZZO DELLA 9 FA GIRARE FOTO TUA IN TOPLESS TRA SUOI AMICI MAIALI – KON KOMMENTI. KE FACCIO, KONVOKO KILLER? BACI R. P.S. SPARGE ANKE VOCE TUO AMIKETTO KARL GAY.

Ho telefonato immediatamente a Miranda.

«Oddio, Miranda, che cos'è che va in giro a raccontare? » «Di preciso non lo so, qualcosa su me, sulla mia figura e su quello che gli piacerebbe farmi. Ma se lo sogna, l'amico! Non gli permetterò neanche di avvicinarsi, d'ora in poi. Comunque, non è poi male, essere una pin-up telefonica».

«No, no...» «Lo so che mi avevi sconsigliato di farlo, ma l'ho preso un po' come una sfida. Era solo per ridere...» «Lascia perdere te e la tua stupida foto! Cosa ha detto di Carl?» «Tanto per cominciare non è una stupida foto. Anzi, è una foto niente male. E poi non sono proprio in topless. Avevo addosso quel giacchino di seta, e i miei seni fanno solo capolino. Credimi, il Sun pagherebbe una fortuna per una foto così. Forse questo è l'inizio di una nuova carriera...» «Miranda, ti supplico. Dimmi di Carl».

«Be', non c'è molto da dire. Raj dice che gli stanno tutti addosso, dandogli del gay. Devo ammettere che qualche volta me lo sono chiesto anch'io, ma tu continuavi a proclamare ai quattro venti che era il tuo ragazzo, tu buffa ragazza».

«Ma se lo volevi come tuo ragazzo!» «Certo, perché è bello e simpatico e fantasioso... il che, a pensarci bene, ne fa decisamente un gay. E poi è una tipica fantasia femminile, no? Essere l'unica donna al mondo che può farlo cambiare. Insomma, Sylvie, Carl è assolutamente gay o è ancora indeciso? E perché pensi che Paul sia diventato improvvisamente un mostro a tre teste e si comporti in modo così volgare? Voglio dire, capisco che voglia far circolare una foto delle mie tette tra quei piccoli maiali dei suoi amici, perché in effetti meritano, ma non mi sarei mai immaginata che fosse un criptofascista che odia i froci. Santo cielo! Erano così buoni amici!» Avevo l'impressione di sentire il cervello di Miranda che faceva tic-tac tic-tac.

«Oh!» ha poi esclamato. «Ci ha provato con Paul?» Non ho replicato, non ce n'era bisogno.

«Ecco perché hanno litigato! Santo cielo, come è patetico Paul. Be', credo che lo cancelleremo dalla mia lista. A essere onesti è sempre venuto secondo dopo Carl».

«Come l'ha presa Carl? Raj ti ha detto se era molto sconvolto? Che cosa gli hanno detto di preciso?» «Non lo so. Sai come riescono a essere stupidi i ragazzi. O cielo, adesso tutto torna. Povero Carl. Devo andare da lui?» «No, no. Non è neanche a casa, è alle prove dello spettacolo».

«Anche Paul recita, vero? Santo cielo, staranno recitando il loro piccolo dramma privato. Ma tu vacci, più tardi, a casa sua, e da' un gran bacio e un grande abbraccio a Carl da parte mia, e digli che Paul è solo un piccolo stronzo, e che io non voglio avere mai più niente a che fare con lui, ok?» Ho provato a mandare un altro messaggio a Carl appena Miranda ha chiuso la comunicazione, ma ancora una volta non mi ha risposto. Ho provato anche a telefonargli, nel caso fosse sulla via di casa, ma scattava subito la segreteria. E io non sapevo cosa lasciargli detto. Non volevo certo dirgli che tutti quei ragazzi sparlavano di lui, gli avrebbe fatto troppo male. Alla fine ho detto solo: «Ciao, Carl, sono io.Ti penso. Chiamami appena puoi. Con tanto affetto».

Mamma tardava a tornare dall'ufficio. Ho sbocconcellato un altro panino. Mi sono chiesta se fosse il caso di cominciare a preparare qualcosa per cena. Nel frigorifero non pareva ci fosse niente di promettente. Ho trovato solo del vecchio formaggio, duro come la pietra. Ho passato in rassegna la dispensa per vedere se c'era della pasta, ma non ne ho trovata.

Ho sentito la chiave di Mamma nella porta. Parlava con qualcuno nell'ingresso. Miss Miles era di sopra in camera sua a guardare Richard and Judy, sentivo il ronzio della sua televisione.

«Sei tu Carl?» ho chiesto, meravigliata che fosse venuto direttamente da me.

Ma non era Carl. Era un perfetto estraneo, un uomo alto e scuro che veniva zoppicando verso di me.

«Lui è Gerry, Sylvie» ha detto Mamma con voce squillante.

Le ho lanciato un'occhiataccia ma ho allungato riluttante la mano. Gerry l'ha stretta entusiasticamente, sorridendomi. Aveva la mano sudata, come se fosse nervoso.

«Perché non mi hai detto che sarebbe venuto Gerry, Mamma?» ho domandato.

«Perché non lo sapevo. Mi ha fatto la sorpresa di venirmi a prendere al lavoro» ha risposto Mamma. «Ho pensato che sarebbe stato carino cenare tutti insieme».

«Ho paura che non ci sia rimasto molto, in casa» ho avvisato. «Spero che le piaccia pane e formaggio, Gerry».

«No, no. Ci siamo fermati da Marks&Spenser» ha detto Mamma trasportando in cucina delle pesanti buste della spesa. «Guarda un po' qui!» Gerry, a quanto pareva, aveva un portafogli fornito. C'era salmone affumicato, pollo, insalata, panini, pesche, ciliegie, cioccolato bianco, succo di frutta e vino.

«Si fa festa!» ha detto Mamma allegramente, tirando fuori la roba.

«Fantastico, davvero» ho detto. «Vi auguro una bella cenetta».

«È anche per te, sciocchina» ha detto Mamma.

Gerry stava aiutandola a scartare con cura i cibi dai loro involti, per dimostrare che era un uomo moderno e bene educato.

«No, ho promesso che sarei andata a mangiare di là» ho detto.

«Sylvie!» ha esclamato Mamma. Ha fatto un lungo respiro. «Cena con noi. Hai mangiato fin troppe volte da Jules, negli ultimi tempi. Dai, apparecchia la tavola».

«Be', allora faccio solo un salto di là per spiegare...» «Santa pazienza!» ha esclamato Mamma, passandosi la mano sulla fronte. «Apparecchia la tavola, per favore».

«Posso farlo io...» si è offerto Gerry.

«No, lo fa Sylvie, che sa dove sono i piatti, i coltelli, le forchette e tutto il resto» ha detto Mamma.

«Bene, apparecchierò la tavola. Tra un minuto. Prima devo assolutamente vedere se Carl è tornato».

«Quando la smetterai di correre dietro a Carl?» ha domandato Mamma. «Dove credi che ti porti? Insomma, piantala di comportarti come una bambina di cinque anni, ti prego!» Ho apparecchiato la tavola, sbatacchiando i piatti e facendo tintinnare coltelli e forchette. Era così ingiusto! Mamma non capiva... ma c'era una dose di verità nelle sue parole che mi faceva pizzicare gli occhi. Non mi portava proprio da nessuna parte. Ma io ero comunque amica di Carl, in qualunque circostanza. Doveva aver avuto una giornata terribile. Aveva bisogno di me.

Ma Mamma non mi ha lasciato andare. Mi ha fatto sedere a tavola con lei e con Gerry e abbiamo mangiato il salmone e il pollo e la frutta e il cioccolato. Be', più precisamente Mamma e Gerry hanno mangiato. Io ho piluccato appena. Un pezzetto di pollo, un pomodorino, un boccone di pane. Mamma continuava a guardarmi con aria di rimprovero, gli occhi lucidi come se fosse sul punto di piangere. Io non lo facevo apposta. Ero solo troppo sconvolta e ansiosa per riuscire a inghiottire.

«Mangia un po' di ciliegie, Sylvie» ha detto Mamma allungandomi il piatto.

«No, grazie».

«Una pesca, allora?» «No, davvero».

Mamma aveva l'aria di volermele ficcare tutte in gola, il mezzo chilo di ciliegie e tutte e quattro le pesche. Gerry si è sforzato gentilmente di fare conversazione, facendomi domande sulla scuola, le materie che preferivo, gli amici e gli hobby. Io rispondevo a monosillabi. Ha provato a cambiare discorso, parlando del suo lavoro, di compere, di nuoto, mentre io mi divincolavo sulla sedia limitandomi a dei cenni. Alla fine, esausto, si è arreso.

C'è stato un lungo silenzio, mentre mi domandavo se potevo azzardarmi a chiedere ancora una volta di andare dai Johnson.

«Gradisci una tazza di caffè, Gerry?» gli ha domandato Mamma.

«Lo faccio io» ho proposto subito. «Voi due andate a sedervi in soggiorno, ve lo porto lì».

Mamma è rimasta un attimo interdetta. Era il primo segno che davo di volermi comportare da brava figlia educata.

«Va bene» ha poi detto.

Si sono spostati in soggiorno, portandosi i bicchieri e il vino che era rimasto. Ho sentito che Mamma mormorava qualcosa a Gerry e che lui rispondeva: «No, no, è deliziosa. Penso che sia solo un po' timida, tutto qui».

Non ci tenevo a essere difesa da lui, e in quel modo paternalistico, poi. Perché Mamma aveva voluto presentarmi a lui? Per avere la sua approvazione? Lui non era assolutamente niente per me. Non mi importava se Mamma aveva un innamorato. Per quanto mi riguardava, poteva avere un'intera squadra di calcio di fidanzati, se le andava. A me stava bene, purché non avessi niente a che spartire con loro.

Ho preso la macchinetta per il caffè e ho cominciato a versarci il caffè macinato. Sapevo che Mamma avrebbe trovato da ridire se a Sua Eccellenza avessi fatto una tazza di Nescafé e via. Ho impilato i piatti nell'acquaio, lasciando scorrere l'acqua. Poi ho girato con precauzione la chiave della porta che dava in giardino, lentamente. Non potevo rischiare di uscire dalla porta principale. Mamma, per quanto tutta presa dal suo Gerry, mi avrebbe sentito di sicuro. Ma potevo sperare che non si accorgesse che me la filavo dal retro, con tutti i rumori che provenivano dalla cucina. Ho attraversato furtivamente il giardino buio, girando

attorno al vecchio melo, inciampando in una piccola pila di vasi da fiori e finalmente arrivando alla porticina nella recinzione. Da lì sono entrata nel giardino dei Johnson, impigliando il golf della mia divisa scolastica in uno spunzone di legno.

Ho guardato in alto, alla finestra di Carl. Non c'era la luce accesa, ma questo non significava granché. Poteva essere lì disteso al buio.

Poi ho visto una lucina brillare dalla finestra del Capanno di Vetro. Ho attraversato il prato di corsa e ho bussato col nostro alfabeto morse alla porta del capanno. Ho aspettato.

«Carl?» ho sussurrato. «Carl, posso entrare?» Non mi ha risposto. Sono rimasta con l'orecchio teso, per sentire un fruscio, un sospiro, un singhiozzo. Sentivo in lontananza l'abbaiare di un cane, e lo strimpellio lamentoso, attutito dalla distanza, della chitarra di Jake che suonava in camera sua.

«Carl, adesso entro» ho detto, e ho girato la maniglia.

Ho aperto la porta e ho fatto un passo avanti. Qualcosa mi è scricchiolato sotto i piedi. Mi sono guardata intorno, sbattendo gli occhi per la luce, trattenendo il respiro. I cinque ripiani traboccavano di frammenti e schegge di vetro, un grottesco caleidoscopio di colori. Gli animaletti di vetro erano tutti mutilati. L'elefante mancava della proboscide, la giraffa della testa, il pellicano era senza il becco, il coniglio senza un orecchio, il coccodrillo senza la coda.

I calici erano rovesciati come ubriachi, i fusti spezzati. Due vasi erano rotolati in terra in un'accozzaglia di vetri rossi e blu. I portacenere erano sbreccati, un fermacarte in pezzi, coi suoi fiori millefiori sparsi come tanti confetti. E il Ragazzo di Vetro, oh, il Ragazzo di Vetro di Carl, il suo Ragazzo di Vetro unico e irripetibile era in frantumi, il suo bel viso scomparso, le braccia fracassate, le gambe ridotte a moncherini, un piede nudo ancora fissato al piedistallo di vetro, inutilmente alzato sulla punta.

Ho allungato verso di lui un dito tremante. Ho toccato una superficie acuminata. Mi sono accorta di essermi tagliata solo quando mi si è formata una goccia di sangue sul polpastrello. Il dolore mi ha fatto capire che era tutto reale, non un orribile incubo. Qualcuno aveva fracassato i vetri di Carl, i bei pezzi speciali che da anni collezionava, i vetri che spolverava con tanta cura e di cui conosceva ogni bolla, ogni voluta, ogni segno. Aveva

guardato ogni pezzo alla luce, pieno di meraviglia. Aveva frugato ogni mercatino e ogni svendita. Aveva speso ogni penny dei soldi che gli regalavano per il suo compleanno o a Natale, in quella collezione. Per lui significava tutto. Qualcuno aveva ridotto tutto in frantumi.

Chi poteva aver fatto una cosa tanto tremenda?

Chi poteva odiare Carl fino a quel punto?

Ero sicura di saperlo.

Sono corsa fuori in giardino, urlando.

Mick ha spalancato subito la porta sul retro.

«In nome del cielo, che cosa...? Sylvie? Che cosa è successo?» Ha cercato di trattenermi ma mi sono divincolata. Sono entrata in casa di corsa e c'era Jules in cucina, e Jake che, appoggiato al frigorifero, beveva del latte da un cartone. Ha smesso di bere e mi ha fissato.

«Sylvie!» ha esclamato Jules vedendo il sangue che usciva dal taglio alla mano. «Vieni qui, sul lavandino».

«Chi ti ha fatto del male, Sylvie? Dimmelo!» ha chiesto Jake con la voce piena di urgenza.

«Nessuno. Non badate a me. Sono i vetri. È terribile. Fracassati, tutta la collezione di Carl, tutta, perfino il Ragazzo di Vetro».

«Oh, mio Dio!» ha esclamato Jules. «E Carl? Dov'è Carl?» «Non lo so, non lo so» ho detto tra i singhiozzi.

Jules, che mi stava tenendo la mano sotto l'acqua corrente prestandomi tutte le piccole attenzioni materne del caso, ha cominciato a tremare anche lei.

«Jake, occupati di Sylvie. Oddio, che cosa può essere successo a Carl? Mick?» è corsa verso la porta sul retro. «Devo chiamare la polizia?» Mick stava rientrando in casa. «Sì, subito. Sylvie ha ragione. È tutto fracassato. Non riesco a capire. Come facevano a sapere dei vetri che c'erano dentro? Sembra un qualunque capanno da giardino. Noi sapevamo dei vetri di Carl, e anche Sylvie, ma nessun altro».

Jules mi ha fissato. «Chi altri lo sa, Sylvie?» «Paul» ho sussurrato.

«L'amico di Carl!» «No, non più. Adesso lo odia. Ha detto le cose più orrende su di lui, a scuola. È stato odioso. Ma non avrei mai immaginato che facesse una cosa simile».

«Calmati, ora, Sylvie» diceva intanto Jake, dandomi dei colpettini per confortarmi.

«Pensi che sia entrato furtivamente in giardino e si sia messo a spaccare tutto?» ha domandato Mick. «Santo cielo, è uno psicopatico, quel ragazzo? Come ha fatto a entrare nel nostro giardino?» Ha scrutato nel buio e improvvisamente si è proteso in avanti.

«Dannazione, è ancora qui. Guardate, dietro i cespugli! » Mick si è messo a correre seguito da Jake. Si sono avventati sulla figura nascosta tra i cespugli e l'hanno trascinata fuori.

«Oddio!» ha detto Jules in un sussurro.

Non era Paul. Era Carl. Era tutto infangato e arruffato, barcollante e tremante. I polsi della camicia erano coperti di qualcosa di scuro. Mick e Jake l'hanno aiutato ad attraversare il giardino. Carl piangeva, gli colava il naso e teneva le braccia in fuori in una posizione strana. La cosa nera sulle maniche era sangue.

Quando ci ha visti tutti a fissarlo, ha lottato per liberarsi. Poi disperato ha chinato la testa.

«Carl, fammi vedere il tuo braccio» ha ordinato Jules. Le è bastata un'occhiata alle maniche fradice di sangue. «Bene. L'ospedale. Ce lo portiamo noi, subito. Faremo prima di un'ambulanza!» «Io non ci vado all'ospedale» si è messo a urlare istericamente Carl. «Sto bene. Ho solo qualche taglietto, e basta. Guarda, ora me lo lavo via, vuoi vedere? » Ha diretto il getto del rubinetto sulle sue mani, spandendo acqua dappertutto.

«Carl, tesoro, devi andarci per forza, ti dovranno dare dei punti» ha detto Jules. «Le tue dita sono un disastro, e guarda i tuoi polsi!» Tentava di trattenerlo, mentre Carl si divincolava selvaggiamente.

«L'ha accoltellato? Io gli spacco la testa, a quello» ha esclamato Jake , anche lui praticamente in lacrime.

«Vado a chiamare un'ambulanza, se non vuoi che ti porti io in ospedale» ha detto Jules.

«Dobbiamo chiamare anche la polizia» ha detto Mick tirando fuori di tasca il cellulare.

«Perché diavolo chiamare la polizia? Volete farmi arrestare?» si è messo a urlare Carl.

«Dobbiamo denunciare quello che è successo. Sylvie pensa che sia stato il tuo amico Paul a fracassare tutto» ha detto Mick.

Carl pareva esterrefatto. «Idiota» ha sibilato rivolto a me. Si è alzato in piedi, strofinandosi gli occhi e il naso, mentre il sangue gli colava dalle mani. «Non capite? Sono stato io!» Tutti l'abbiamo fissato increduli.

«Non essere ridicolo, Carl. Che intenzioni hai? Vuoi proteggere il tuo cosiddetto amico?» «Tu non saresti capace di fracassare la tua collezione, Carl» ha detto Jake. «Sarebbe come se io fracassassi la mia chitarra».

«Oh, Carl!» ha detto Jules. «Che cosa mai ti ha spinto a farlo?» C'è stato un improvviso bussare alla porta.

«Non avete mica già chiamato la polizia, vero?» «No, no. Jake, vai a vedere chi è» ha detto Mick.

Si è sentita la voce di mia madre, furibonda.

«Oh, no!» ho esclamato.

«Forza, invitiamo tutti i vicini. Facciamoli venire da tutta la strada a guardarmi a bocca spalancata!» ha detto Carl.

Mamma è piombata in cucina. «Sylvie, come hai osato scomparire a quel modo...?» ha cominciato a dire. Ma si è interrotta vedendo Carl, in che stato era. «Sant'Iddio! Cos'è successo?» «Non lo sappiamo bene» ha risposto Jules. «Si sono rotti dei pezzi della collezione di Carl, e lui si è ferito raccogliendoli. Anche Sylvie si è ferita leggermente, ma credo che stia bene. Comunque forse è meglio che anche lei venga con noi all'ospedale, tanto per vedere se avrà bisogno dell'antitetanica o no».

«L'accompagno io. Oddio, no, ho bevuto troppo vino. Forse ci può accompagnare Gerry, non credo che lui abbia bevuto quanto me».

Sono andata da Mamma e l'ho abbracciata. «Mamma, tu rimani qui con Gerry. Io devo andare con Carl, ti prego!» Mamma ha cominciato a fare obiezioni, ma Jules si è dimostrata sorprendentemente ferma.

«Non ha nessun senso stare seduti per ore in attesa al pronto soccorso, col codice rosso e con quello bianco. Li porto io».

Ha messo una mano sulla spalla di Carl e una mano sulla mia, e ci ha condotto fuori dalla casa. Davanti al cancello, Carl ha cercato di divincolarsi, ma lei l'ha tenuto fermo.

«Tu vieni in ospedale, Carl. Sei ferito malamente. Credo che ti siano rimasti dei frammenti di vetro nelle dita. Santo cielo, sei il mio figlio artista, hai bisogno di mani aggiustate per bene. Potresti esserti tagliato un tendine. Forza, infilatevi in macchina, tutti e due».

Ci ha portato all'ospedale, noi due seduti tremanti sui sedili posteriori. Carl stava ancora singhiozzando, per quanto cercasse in tutti i modi di smettere. Ho preso la coperta da viaggio e gliel'ho messa sulle spalle.

«Eccoci arrivati» ha detto Jules entrando nel parcheggio dell'ospedale. «Seguici, per favore, Sylvie». Ha messo un braccio intorno alle spalle di Carl, avvolgendolo stretto nella coperta. «Vieni, Sylvie».

Abbiamo dovuto fornire le nostre generalità a un'impiegata, all'accettazione. Poi siamo andati a sederci in un'affollata sala d'attesa, tra bambini che piangevano, ubriachi che imprecavano e tipi che si lamentavano. Carl si è rincantucciato sotto la sua coperta. Jules si è seduta tra di noi, un braccio appoggiato alla spalla di Carl e l'altro sulla mia. Siamo rimasti in silenzio. Eravamo troppo sopraffatti da tutto quello che era successo. Carl teneva gli occhi chiusi, come se cercasse di cancellare ogni cosa. Jules guardava sempre più preoccupata Carl, mordicchiandosi una pellicina sul labbro inferiore. Carl continuava a tremare come una foglia.

«Su, su» mormorava Jules. «Su, su».

Finalmente ci hanno portato in uno stanzino e un'infermiera con un grembiule bianco ha arrotolato delicatamente le maniche insanguinate della camicia di Carl, e gli ha esaminato le braccia e le mani.

«Santo cielo, qui ti ci sei proprio divertito, amico» ha commentato. «Che cosa ti sei fatto, eh?» «È inciampato ed è finito contro una collezione di vetri» ha risposto Jules, per lui. «È per questo che è ancora sotto shock».

«Ho l'impressione che lo sia anche lei!» ha osservato l'infermiera. «Bene, adesso ti esamineremo da capo a piedi, e ti daremo dei punti e alla

fine tornerai come nuovo. Vorrei che potessimo fare lo stesso per i cocci di tua madre! E tu che cosa mi racconti, signorina? Oh, questo è solo un taglietto. Ma daremo un puntino anche a te, tanto per fare un po' di compagnia a tuo fratello».

«Non è mio fratello» ho mormorato.

«A-ha! È il tuo ragazzo, allora?» ha domandato l'infermiera.

Ho inspirato forte. «No. Il mio migliore amico» ho detto.

Carl ha aperto gli occhi, e mi ha fatto un sorrisetto.

«Temo che dovrete aspettare che si liberi un dottore per ricucirvi. Non so se troverete la caffetteria ancora aperta, ma potrete procurarvi un tè o un caffè alla macchinetta distributrice in fondo al corridoio. Su, cercate di rilassarvi. Non è la fine del mondo».

«Ha ragione» ha detto Jules quando l'infermiera se ne è andata. «Credo proprio che una tazza di tè farebbe bene a tutti. Vado a vedere che cosa riesco a trovare. Voi due badatevi l'un l'altro. Se uno dei due comincia a sanguinare troppo chiamate immediatamente il dottore. Ok?» Si è allontanata, e io e Carl siamo stati lasciati a noi stessi.

«Mi dispiace di averti dato dell'idiota» ha detto Carl in un sussurro. «Tu non sei un'idiota, Sylvie. L'idiota sono io. Sono stato così stupido! E mi sento tanto ridicolo. È orribile. Non sono abituato a essere così, a questa mia sensibilità esasperata, a comportarmi da stupido in questo modo. Ma non sono riuscito a sopportarlo. È andato a raccontarlo a tutti».

«Ma perché l'ha fatto?» «Non credo che ne avesse l'intenzione. Non ne aveva parlato a nessuno, e in classe mi ignorava. Poi è andato a dire all'insegnante di teatro che non voleva più recitare nel Sogno, con la scusa che interferiva con i suoi allenamenti di calcio, ma uno dei neandertaliani della sua squadra si è messo a dire: 'Come, frocetto, non vuoi più recitare quella graziosa commedia?' Naturalmente era il primo a non crederci e voleva solo scherzare, ma Paul l'ha presa sul serio e gli ha tirato un cazzotto. Allora qualcun altro ha cominciato a canzonarlo. Lo facevano solo per punzecchiarlo – lo considerano tutti fantastico, e sanno benissimo che non è gay – aveva fatto girare tra tutti le stupide tette di Miranda, santo cielo. Non avrebbe dovuto fare altro che mettersi a ridere, e invece si è sentito sempre più offeso. Io lo guardavo, mi ha visto ed è arrossito.

Qualcuno ha osservato: ‘Ehi, sei diventato tutto rosso!' e qualcun altro, sempre per gioco, ha esclamato: ‘Oooh, è la vista del tuo compare finocchio' alludendo a me. C'era da giurare che non dicevano sul serio, che non avevano fatto due più due, ma Paul si è spaventato e si è messo a gridare insulti».

Carl si è fermato e ha fatto un gran sospiro, rabbrividendo.

«Contro di te?» «Sì, che ero gay e che avevo cercato di baciarlo, e che lui aveva trovato rivoltante la cosa. E allora hanno cominciato a bersagliarmi. E questa volta sul serio. E Paul ha rincarato la dose, dicendo le cose peggiori. Ne ha dette di tutti i colori, gli ha raccontato della mia collezione. Si sono messi a chiamarmi Ragazzo di Vetro. E poi uno spiritoso ha detto: ‘No, no, Ragazzo di Dietro'e subito questo slogan ha attecchito».

«Oh, Carl. Che cosa hai fatto? Ti sei arrabbiato? Hai pianto?» «Sono rimasto lì come un perfetto imbecille, cercando di ignorarli. Ho cercato di dirmi che non era poi così tragico. In realtà non mi importava molto di quello che pensavano gli altri. Ma era Paul che diceva quelle cose. Ho cercato di controllarmi. Sono andato alle prove e tutti i ragazzi sapevano e anche se davanti all'insegnante non hanno detto un gran che, non facevano che sussurrare tra loro e nessuno mi si è avvicinato. Poi, sull'autobus che mi portava a casa alcuni di loro hanno cominciato a dire cattiverie e battutacce, davvero stupide e volgari...» «Ma come possono essere così orribili?» «Così va il mondo! Ma neanche allora ho reagito. Sono entrato in casa di soppiatto, mentre tutti erano in soggiorno a vedere qualche scemenza in televisione. Non mi sentivo di affrontarli. Dalla dispensa di cucina ho preso una bottiglia – dello sherry per cucinare, maledizione – e sono andato al capanno e mi sono messo a bere».

«Perché non mi hai telefonato?» «Volevo starmene rintanato da solo. Ho cercato di ubriacarmi ma lo sherry era nauseante, così dolce e sciropposo, ed era difficile mandarlo giù. Volevo liberarmi da tutte le loro voci, da tutta quella stupida volgarità, da quella bruttura. Continuavo a vedermi davanti Paul, a risentire le sudice cose che urlava, e proprio di fronte a me c'era il Ragazzo di Vetro. Non mi ero mai accorto di quanto somigliasse a Paul. Non sono riuscito a sopportarlo. Non avevo piena coscienza di quello che facevo. Gli ho scagliato contro la bottiglia e l'ho mandato in pezzi. Era così orribile e insopportabile, eppure non riuscivo a smettere, e poi mi sono fatto quei tagli e...» Carl si è interrotto. Jules era davanti a noi, e tentava faticosamente di tenere in equilibrio tre tazze di plastica con il tè.

«Ti sei tagliato apposta, Carl?» ha domandato. Le tazze hanno oscillato, rovesciando del tè sul pavimento.

Gliele ho tolte di mano. Jules si è seduta accanto a Carl.

«Dimmelo. Non lo dirò a nessun altro. Neanche a papà. Ti sei tagliato di proposito?» «Cosa? Vuoi sapere se ho cercato deliberatamente di tagliarmi i polsi? Be', ho fatto un po' di pasticci, senz'altro» ha detto Carl agitando le dita coperte di sangue rappreso. «No, mamma, non ho cercato di uccidermi. Non me ne importava niente di farmi a fettine, ma non avevo intenzione di ammazzarmi».

«Dio sia ringraziato» ha detto Jules. Ha circondato Carl col braccio e ha appoggiato la testa su quella di lui. «So che in questi ultimi tempi non sei stato molto felice. Ero molto in pensiero per te. Era chiaro che doveva essere successo qualcosa di terribile per ridurti in quello stato. Non sei tenuto a raccontarmelo se non vuoi. Ma devi renderti conto che hai mille motivi per continuare a vivere. Sei un ragazzo fantastico, intelligente, pieno di doti, hai una famiglia che ti ama infinitamente, e hai la migliore amica del mondo in Sylvie».

«Sì, mamma, lo so. È solo...» ha cercato di dire Carl, riprendendo a tremare.

Jules gli ha porto il tè. «Tieni, bevi».

Mi ha passato il mio tè. «Tu sai cos'è che non va, Sylvie?» «Be', ora sì. Più o meno».

Carl ha bevuto qualche sorso. «Vedi, mamma, il fatto è che... Oddio, non so come fare a dirlo. Mi pare tutto così banale. Vedi, mi sono innamorato di qualcuno».

«Ah. E questa persona non ricambia il tuo amore?» «Mi odia addirittura». Ha tratto un gran sospiro. «Lui mi odia» ha detto in un sussurro.

«Ah» ha ripetuto Jules. Ha bevuto una gran sorsata di tè. «Be', è brutto che non abbia funzionato, questa volta, ma ti giuro che ti innamorerai di nuovo... e ancora, e ancora e ancora. Forse non sarà più così intenso, così doloroso, ma sarà migliore, te lo posso garantire».

Ho guardato Jules, incredula. Anche Carl l'ha fissata stupefatto.

«Mamma? Ti ho appena detto che sono gay, e tu la prendi con tanta naturalezza?» «Be', è una cosa naturale. Avevo pensato che potesse essere una cosa del genere».

«Oddio, non hai discusso di queste cose con papà, vero?» «No. Be', non della tua vita amorosa».

«E non te ne importa?» «Ma certo che no. Tu sei il mio Carl e io ti amo per quello che sei. Mi dispiace un po' per Sylvie». Ha cercato la mia mano e me l'ha stretta. «Probabilmente per me è un vantaggio. I figli gay sono sempre affettuosi con le loro mamme».

«E papà? Credi che gli dispiacerà?» «Mmm, forse un po'. Anche se si è sempre vantato di essere una persona assennata e senza pregiudizi, può darsi che gli ci voglia un po' per abituarsi all'idea. Probabilmente vorrà che tu non ne parli finché vai a scuola».

«Sarebbe bello, ma è impossibile» ha detto Carl. «Ormai lo sanno tutti. È stato Paul a dirlo in giro. E adesso tutti dicono la loro».

«Dicono cattiverie» ho precisato io.

«Non avrei mai voluto che andassi a quell'orribile scuola» ha confessato Jules. «Vorrei che tu fossi rimasto al Milstead con Sylvie».

«Lo vorrei anch'io» ha detto Carl. «Vorrei che potessimo ritornare all'infanzia, quando dipingevamo con le mani e versavamo acqua dalle teiere, e giocavamo insieme alla famiglia».

«E anche allora tu volevi la Barbie più bella» ho detto.

Non era una gran battuta, ma siamo scoppiati tutti a ridere, perché era più facile che piangere.

22

Mamma mi stava aspettando alzata, quando finalmente sono tornata a casa. Le avevo telefonato dall'ospedale per dirle che mi avevano effettivamente dato un solo punto, mentre il povero Carl aveva perso il conto di tutti quelli che gli hanno dovuto dare. Era stato, comunque, coraggiosissimo e non aveva mostrato alcuna paura, trasalendo appena mentre lo ricucivano.

«Fammi vedere la tua mano, Sylvie» ha detto Mamma tutta preoccupata.

«Sta bene, guarda» ho detto agitandogliela davanti. Mi sono guardata intorno. Non c'era traccia di Gerry, ma avevo visto la sua macchina, lì fuori. «Gerry è ancora qui?» «Sì, si ferma per la notte» ha detto Mamma diventando viola. «È andato a letto».

Il letto di Mamma.

«Ho pensato che posso dormire qui sul divano» ha detto.

«Oh, Mamma. Non fare la sciocca. Non sono più una bambina».

«Be', è un po' imbarazzante. Gerry non aveva intenzione di rimanere, ma io ero così agitata che non se l'è sentita di lasciarmi. Ma, contrariamente a quello che puoi pensare, noi non... noi non...» «Mamma!» ho esclamato portandomi le mani alle orecchie. «Non parliamo di queste cose!» «Capisco. Credi, è una cosa imbarazzante per tutti. È chiaro che per te è un gran problema, Sylvie. Sei stata così ostile, a cena».

«Ma no, non ero ostile».

«Ma andiamo! Non siamo quasi riusciti a strapparti una parola di bocca».

«Avevo altre cose in mente. Mi dispiace, non volevo essere villana».

«Allora non odi Gerry con tutte le tue forze?» «Gerry è a posto. Mi sembra una brava persona».

«Non mi sembri proprio entusiasta. Lui ti trova adorabile».

«Allora o è bugiardo o è matto, perché devo ammettere che non mi sono comportata bene. Ma, te l'assicuro, è perché ero troppo preoccupata per Carl».

«Già. Carl. Mi vuoi dire che cosa gli sta succedendo? » «È una questione molto riservata, Mamma».

«Jules lo sa?» «Ora sì».

«Bene, perché era preoccupatissima per lui. Com'erano le sue ferite alle mani? Dava l'impressione di aver perso molto sangue».

«Ha tutte le dita tagliate. Gli hanno dovuto estrarre delle schegge con le pinzette. È stato molto coraggioso. Io avrei pianto tutte le mie lacrime».

«Ma prima piangeva».

«Non hai idea di che cosa ha dovuto passare, Mamma. Vorrei potertelo raccontare. Non puoi immaginare quanto mi dispiace per lui».

Mamma mi ha messo a letto e rimboccato le coperte, riempiendomi di piccoli baci proprio come faceva sempre quando ero piccola. Era tardissimo e io ero esausta, ma non riuscivo a dormire. Il dito mi faceva male, e me lo sono infilato sotto l'ascella per placare il dolore. Se la mia mano mi faceva male, Carl doveva provare un dolore insopportabile.

Continuavo a pensare a quegli stupidi ragazzi che lo coprivano di insulti. Odiavo Paul e speravo che anche Carl cominciasse a odiarlo. Di buono c'era che per almeno una settimana, il tempo di far cicatrizzare le ferite, non sarebbe potuto tornare a scuola.

Mi sono alzata molto presto il mattino dopo, anche se ero ancora esausta. Volevo andare in bagno senza rischiare imbarazzanti incontri con Gerry. Mi sono preparata una rapida colazione, sperando di svignarmela senza incontrare nessuno, ma è entrata in cucina Miss Miles per farsi il primo tè della giornata. Generalmente portava infilzate fra i radi capelli beige delle forcine e indossava una vecchia giacca di lana sopra l'informe camicia da notte, ma per l'occasione si era pettinata e indossava un kimono di seta.

L'ho guardata stupita.

«Sì, mi sono messa in ghingheri per non spaventare il nostro ospite d'eccezione» ha sussurrato. «L'ho incontrato ieri sera, quando sono scesa a

farmi la mia tisana. È un signore molto distinto, no?» «Mmm» ho fatto, stringendomi nelle spalle.

«Su, su, Sylvie, non metterti a fare la ragazzina scontrosa. Sembra proprio una brava persona, e molto affezionato a tua madre».

«Si conoscono appena. Non è che si debbano sposare » ho detto.

«Be'... forse col tempo...» ha detto Miss Miles.

«Ma mi faccia il piacere!» Io non ci avevo mai nemmeno pensato. Un conto era che Mamma avesse uno spasimante, ma certo non ero pronta al fatto che diventasse una cosa seria. «Lo odierei» ho detto.

«Be', da un punto di vista strettamente egoistico non farebbe piacere neanche a me, perché dovrei cercarmi un nuovo alloggio e qui mi trovo così bene! Ci sto benissimo, mi sembra quasi di essere in famiglia» ha detto rivolgendomi un dolce sorriso.

Avrei forse dovuto dirle che per me era come se fosse una cara zietta, ma non sono riuscita a farmi uscire quelle parole di bocca.

«Ha mai avuto una casa sua, Miss Miles?» «Coi miei guadagni non me la sarei mai potuta permettere, cara. Ho sempre sperato di ereditare la mia casa di famiglia, ma ho dovuto venderla per garantire l'assistenza a mia madre» ha detto con un sospiro. «Ma, be', in qualche modo le cose si aggiusteranno, come dice sempre il caro Mr Micawber».

Per Miss Miles era come se i personaggi di Dickens facessero parte della famiglia. Ma, in fondo, anch'io vivevo con Re Carlo e la Regina Sylviana...

Ho provato a evocarli. Potevo vederli, ma se ne stavano zitti e immobili come statue di cera. Non riuscivo assolutamente a infondere in loro la vita. Sarebbe stato terribile se avessi perso anche loro.

«Vado a vedere come sta Carl, prima di andare a scuola. Può salutare Mamma da parte mia?» ho chiesto a Miss Miles.

Sono rimasta esterrefatta nel trovare Carl già in piedi, vestito con l'uniforme granata della scuola.

«Non vorrai mica andare a scuola, eh?» gli ho domandato. «Sei impazzito?» «È esattamente quello che gli ho detto anch'io» ha detto

Jules. «Oh, Carl, ragiona. Non ha senso che tu vada a scuola, non potresti neanche scrivere il tuo nome».

«Sì, che posso. Con un po' di sforzo» ha detto Carl. Ha piegato le dita tutte bendate. «Vedete? Funzionano».

«Non me la dai a bere. Sei stato ore in bagno. Riesci a malapena a lavarti i denti. Mick, diglielo, che non può andare».

«Io credo che spetti a Carl decidere quel che deve fare» ha detto Mick.

Ha appoggiato il braccio sulla spalla di Carl e l'ha guardato dritto negli occhi.

«Hai fegato, ragazzo. Sono orgoglioso di te» ha detto ed è uscito precipitosamente dalla stanza.

«O Dio, risparmiami questa stupidaggine maschilista» ha detto Jules. «Tu oggi a scuola non ci vai, Carl. Non in queste condizioni. Ti faranno a pezzettini».

«Zitta, mamma» ha ordinato Carl mentre Jake entrava a passo lento nella stanza, la camicia svolazzante, la cravatta sciolta, le stringhe delle scarpe slacciate.

«E adesso cosa succede?» ha domandato. «Ciao, Sylvie».

«Tutte e due stiamo dicendo a Carl che non può andare a scuola con le mani conciate in quel modo» ha spiegato Jules spingendo verso Jake latte e cornflakes.

«Già, sei proprio matto, Carl» ha detto Jake. Ha fatto una pausa e poi ha aggiunto: «Ma vuoi che venga con te, se decidi di andarci, nel caso che quelli ti aspettino in cortile o da qualche altra parte? Vorrei tanto avere una scusa per riempire di botte un paio di quei mocciosi cretini del tuo liceo».

«Grazie, Jake. Ma no, grazie» ha risposto Carl. Si è versato il latte sui cornflakes, ma la mano bendata non è riuscita a stringere la tazza, che gli è scivolata inclinandosi.

«Vedi?» ha detto Jules, tamponando il tavolo con un panno da cucina. «Vedi che ho ragione, Carl. Lascia che faccia io, caro».

«Santo cielo, mamma, ho rovesciato solo una goccia di latte, non farne un dramma. Ho solo dei tagli alle mani. Tu ti comporti come se me le avessero amputate. Smettila di agitarti» ha detto Carl. «Senti, non ho fame. Adesso vado. Ci vediamo stasera. E non ti preoccupare».

Si è alzato e ha dato un rapido bacio sulla guancia a Jules, che l'ha accarezzato, sconsolata. Si è diretto verso la porta della cucina. Mi sono alzata anch'io.

«Ciao, Sylvie» ha detto Jake. «Ciao, Carl. Ehi, stai in gamba, fratellino».

«Tranquillo, Jake» gli ha risposto Carl.

Ho camminato accanto a lui fino al cancello. «E io, posso venire con te, Carl?» «Cosa? Mi stai offrendo il tuo aiuto per riempirli tutti di botte, Sylvie?» ha detto Carl. «Senti, tu credi che Jake la sappia la ragione per cui i miei compagni mi danno addosso? Pensi che mamma gliel'abbia detto? O che ci possa aver sentito?» «Comunque sia, credo che non tarderà a fare due più due. Non è poi così tonto».

«Mi pare che si stia comportando bene, in questa faccenda».

«Perché, pensavi che anche lui si sarebbe messo a picchiarti?» «Oh, è quello che ha sempre fatto. E di mio padre, cosa dici? Mi pare che sappia anche lui. Oddio, mi sento come se tutto il vicinato dovesse affacciarsi alla porta di casa a sventolarmi bandiere della pace».

«Io sto sventolando la mia, Carl».

«Sylvie... mi dispiace».

«Non ricominciare» gli ho detto sfiorandogli una mano bendata.

«Non so bene che cosa ho rotto. Ho sfasciato proprio tutto?» «Praticamente sì».

«Che pezzo d'idiota sono!» «Sei un idiota ora, se vai a scuola».

«Sono terrorizzato, Sylvie. Ma se non ci vado oggi, tutti capiranno che ho troppa paura di affrontarli».

«Non ci devi affatto andare. Sono sicura che Jules vuole che ritorni con me al Milstead. Oh, Carl, ti prego, sarebbe così bello! E lì nessuno farebbe tutte quelle storie. Lì tutti ti conoscono e ti stimano».

«Credimi, darei qualsiasi cosa per ritornare alla vecchia scuola. Ho odiato subito l'atmosfera del liceo, di tutti quei maschi insieme. Lì respiri testosterone, e quell'odoraccio di letti sfatti e piedi puzzolenti. Puzzano anche i loro discorsi. Tutti vogliono avere la meglio sugli altri, e poi quelle battutacce, quegli spintoni, quella frenesia. Non trovi un po' di pace da nessuna parte, non puoi dire niente di quello che provi perché considerano da gay parlare dei propri sentimenti».

«E allora che cosa diavolo ti impedisce di ritornare al Milstead? Lo sai, che tutti vorrebbero riaverti lì».

«Non voglio che si pensi che ho paura di quelli del Kingsmere».

«Che cavolata! Ti fai guidare dall'orgoglio. Oh, Carl, perché devi essere così testone?» «Oh, be', se si dovessero mettere a tirarmi porcherie, o a infilarmi la testa nella tazza del cesso, sarebbe tutto così orribile che scapperei a razzo».

«Credi che sarebbero capaci di farti queste cose?» «No, stavo solo scherzando. Più o meno. Non possono farmi molto durante le lezioni, non trovi? E appena finisce la scuola, mi precipito fuori, non preoccuparti».

«E a pranzo?» «Be', non sarà poi così drammatico. Potrei mettermi a mangiare piano piano piano, masticando cento volte ogni boccone, e trascorrere tutta l'ora in mensa».

«So io, come fare! Ci incontriamo da McDonald's. Ci possiamo trovare lì e poi tornare alle nostre scuole in tempo per le lezioni del pomeriggio. Dai, Carl, ti prego! Così non sarei troppo preoccupata».

«Ok, vedremo».

«No, promettimelo. Appuntamento là, diciamo, all'una? » «Va bene. All'una. Contenta, ora?» Mi ha buttato un bacio ed è corso via. Sono stata a guardarlo finché non ha svoltato l'angolo. Non si è girato, ma ha agitato nell'aria la mano fasciata in segno di saluto, sapendo che lo stavo guardando.

Avrei voluto che indossasse i magici stivali di Vitria, che gli avrebbero permesso di superare chiunque. Chissà se saremmo mai più riusciti a giocare a Vitria. Ho provato a immaginarmi una nuova cronaca senza riuscire a tirar fuori una sola idea. Ho provato a ripercorrere vecchie

avventure, ma il Re e la Regina mi fissavano con lo sguardo assente, e si rifiutavano di parlare.

Chissà poi, mi sono domandata, se il libro si era salvato. Forse Carl, nella sua furia distruttiva, ne aveva stracciato le pagine? Ho pensato per un attimo di tornare a casa mia, e passando dal mio giardino attraverso la porticina nella recinzione andare a vedere la situazione coi miei occhi. No, ancora non me la sentivo di guardare tutti quei vetri infranti.

Mi sono invece diretta di malavoglia a scuola. Miranda, incredibilmente in anticipo, mi stava aspettando.

«Ehi, perché non rispondi al cellulare?» Aveva continuato a mandare messaggi mentre mi trovavo in ospedale con Carl, ma non ero riuscita a immaginare come condensare in poche righe l'orrore di quello che era successo.

«Mi spiace, Miranda, non ho potuto. Ero all'ospedale».

«Cosa? Ti sei fatta male? Che cosa è successo?» «È Carl che si è fatto male» ho risposto.

Lucy era lì nei pressi, e stava sfogliando di malumore una rivista di gossip insieme a Jenny Rawlings, una povera ragazza foruncolosa che non aveva nessun'altra amica. Sentendo nominare Carl, ha alzato gli occhi.

«Carl si è fatto male?» ha domandato.

«Cosa? No, no, sta bene» ho risposto precipitosamente.

«Andiamo via di qui» ha detto Miranda, dandomi uno strattone.

«C'è qualcuno che si crede chissà chi e che pensa di poter imporre agli altri quello che vuole» ha detto Lucy. «Ma è solo una stupida troietta. Pensa, Jenny, mettere in mostra le tette su un cellulare!» «E perché no? Sono delle belle tettine» ha ribattuto Miranda, facendo le linguacce.

Quando però mi ha preso da parte portandomi in un angoletto vicino alla mensa ha fatto un gran sospiro. «Penso di aver fatto una cavolata, con quella foto. Io volevo solo scherzare, tanto per stuzzicare un po' Paul. Non immaginavo certo che la facesse vedere a tutti. Non mi sarebbe importato se l'avesse mostrata a un paio di persone – Carl, tanto per dire – ma non mi piace l'idea di tutti quei ragazzi che ci sbavano sopra. Sylvie, tu mi consideri una troietta?» «No, certo che no».

Mi ha stretto la mano, riconoscente. Era la mano dolorante, quella col dito ricucito. Mi ha visto fare una smorfia di dolore. «Scusa! Ehi, ma tu sei ferita!» «È una cosa da niente. È Carl che si è fatto male sul serio. Si è tagliato le dita con tutto quel vetro».

«Che vetro? Mica la sua collezione?» «Non lo dirai mai a nessuno, vero Miranda? Giura! Paul è stato così odioso, lui e i suoi compagni di classe, l'ha insultato con parole così offensive – sai che tipi sono – che Carl si è sbronzato e ha fracassato tutti i suoi vetri...» «Tutti? Anche il mio fermacarte Ricordati di me? Santo cielo! È costato una fortuna!» «Non ti so dire se si è rotto o no. Io ho visto vetri dappertutto. Tutti gli animaletti sono rotti, anche il Ragazzo di Vetro è andato in pezzi».

«Allora Carl è in ospedale?» «No, l'hanno ricucito. Ha le mani tutte bendate, ma è andato a scuola lo stesso».

«Coraggioso! Folle ma coraggioso. Oddio, lo amo più che mai, adesso».

«No che non lo ami, Miranda!» ho esclamato furibonda. «Carl è il mio ragazzo!» «No che non lo è. Non essere così suscettibile. Possiamo amarlo tutte e due, no? Avrei voluto vederlo mentre spaccava tutto, lui che di solito è così controllato».

«Proprio questo è il brutto. È Paul che l'ha ridotto così. Lo odio!» «Anch'io lo odio. Posso almeno odiare lui, anche se non mi permetti di amare Carl?» ha domandato Miranda, dandomi una spintarella. «È così poco carino, da parte sua, aver trattato Carl a quel modo. Avrebbe dovuto essere lusingato. Vien da pensare che sia terribilmente insicuro della propria sessualità, per essersela presa a quel modo. Forse ha voluto provare a se stesso di non essere gay. Be', se non altro Carl si è liberato di lui. E io pure. Povero, povero Carl, sarà orribile per lui stare a scuola».

«Ho appuntamento con lui da McDonald's a pranzo».

«Ottima idea. Già, potremmo andarcene tutti e tre da qualche parte, nel pomeriggio».

«Credo che Carl voglia vedere solo me. Non vuole che nessuno lo sappia».

«Io non sono nessuno. Tu sei la mia migliore amica» ha ribattuto Miranda. «Vengo anch'io».

Non sono riuscita a impedirglielo. E poi in fondo mi faceva piacere che venisse, perché non me la sentivo di marinare la scuola da sola. All'ora di pranzo Miranda è uscita baldanzosa da scuola, come se le avessero affidato un incarico. Io le camminavo a fianco tremante, voltandomi ansiosa a guardarmi alle spalle. Miranda ha pagato il biglietto dell'autobus per tutte e due, e poi le patatine fritte e la Coca-Cola che abbiamo ordinato da McDonald's. Carl non era ancora arrivato. Non c'erano uniformi granata in giro, questa volta.

«Ha detto che sarebbe venuto?» ha domandato Miranda.

«Me l'ha promesso».

«Mandagli un messaggino» ha proposto.

«Già fatto. Non mi ha risposto».

«Che cosa pensi che gli stiano facendo? Sanno essere così perfidi, in quella scuola, come se vivessero ancora nel Medio Evo. Raj mi ha raccontato che c'è perfino un gruppo di ragazzi che aveva cominciato a chiamarlo Paki, e a dargli quasi del terrorista. Non penso che ci credessero veramente, ma quando Raj si infilava le mani in tasca o apriva lo zaino gridavano ‘Giù!' e si buttavano a terra, come se stesse per tirar loro una bomba».

«E Raj che cosa ha fatto?» «Oh, è stato fantastico! Aveva comprato in un negozio di scherzi una finta bomba a mano e ha tirato la spoletta e gliel'ha lanciata contro. La bomba ha fatto un bellissimo sibilo e quelli se la sono praticamente fatta addosso. Raj è un vero spasso».

«Perché non puoi prenderti lui come ragazzo?» «Oh, be', sono uscita con lui per un po', ma suo padre e sua madre hanno cominciato a fare un gran casino. Pensavano che fossi un po' troppo selvaggia per il loro prezioso figliolo».

«Be', effettivamente lo sei».

Miranda ha sorriso, prendendolo come un complimento. Si è messa in bocca una manciata di patatine e si è strozzata. «Ecco Carl!» Mi sono girata. Stava venendo verso di noi, con le mani bendate che spuntavano assurdamente dalle maniche della giacca. Quando ha visto che lo guardavamo ha agitato le mani nell'aria come un giullare, stile pagliaccio.

«Ehi, che bende, ragazzi!» ha esclamato Miranda alzandosi e correndogli incontro. L'ha abbracciato e l'ha baciato sulle guance avvicinando la testa alla sua, tutte cose che mai avrei osato fare spontaneamente con Carl. Carl ha risposto allo stesso modo, facendole un sacco di feste. Sono dovuta restar lì a guardare, aspettando il mio turno. Carl mi ha fatto un debole sorriso, incapace di fingere con me.

«Com'è andata la mattina?» gli ho chiesto.

«Bene, bene, bene» ha risposto Carl mettendosi a sedere. «Ehi, che ne diresti di mettermi in bocca qualche patatina? Non posso ungermi tutte le bende».

«Bene davvero?» «Non molto bene, ovviamente. Quei bastardi gli avranno reso la vita un inferno» ha detto Miranda.

«Be', in effetti mi hanno cacciato la testa nel water, ma tanto mi dovevo comunque lavare i capelli. No, sto scherzando. Tutti insieme hanno gridato ‘Schiena al muro, ragazzi!' mentre percorrevo il corridoio, ma solo perché volevano puntarmi gli sguardi addosso per ammirarmi. E ci sono state scene di isteria di massa nello spogliatoio, quando ci dovevamo cambiare per giocare a calcio, e Paul per mettersi i calzoncini si è chiuso in bagno. Forse gli scappava da vomitare e aveva bisogno di privacy». Carl ha detto tutto questo con leggerezza, mantenendo un tono scherzoso, come un attore effeminato.

«Oh, Carl!» ho detto addolorata.

«Possibile che Paul sia un tale deficiente?» gli ha domandato Miranda.

«Non ha praticamente alternative. Se fosse carino con me, o anche semplicemente educato, tutti gli altri si metterebbero a dargli del gay. E così gli tocca essere il primo a comportarsi male e a lanciarmi i peggiori insulti» ha spiegato Carl.

«Smettila di essere così insopportabilmente comprensivo» ha esclamato Miranda. «È inutile, Paul si comporta da stronzo, lo so io e lo sai tu. Noi lo odiamo, Carl».

«Io sono l'unica persona sana di mente, qui dentro: l'ho sempre odiato» ho precisato.

«Ah, be', semplice. Vuol dire che lo odierò anch'io» ha detto Carl, senza riuscire, però, a controllare perfettamente la voce. Ho pregato dentro di me che non scoppiasse a piangere di fronte a noi, in mezzo al Mc-Donald's.

«Ecco, così va bene. Ehi, ehi, voglio facilitarti la cosa» ha detto Miranda, tenendogli una patatina davanti al viso. «Guarda questa patatina, Carl. Seguila con gli occhi». Lentamente, Miranda l'ha spostata da sinistra a destra, e poi da destra a sinistra. «Fissa la patatina. Ecco, stai cadendo in trance, in un morbido sonno patatoso».

«Ti risulta che le patatine di McDonald's contengano davvero patate?» «Taci e concentrati! Segui la patatina con gli occhi. Segui, segui, segui, segui, segui la gialla patata fritta. Adesso sei caduto in trance e crederai a tutto quello che ti dico, anche quando ti risveglierai. Tu odi Paul, hai capito? E ami Miranda» ha detto Miranda.

«No, tu ami me!» ho detto io.

«D'accordo, tu ami Miranda e Sylvie, ma lei è la tua ragazza di tanto tanto tanto tempo fa, mentre io sono la tua eccitante ragazza attuale, assolutamente intenzionata a provocarti e a sedurti».

«Siete tutte e due fantastiche» ha detto Carl. «Ma...» «Niente ma! Senti, non puoi essere ancora incrollabilmente sicuro che sei gay al cento per cento».

«Lo so». Carl mi ha guardato. «Mamma dice che forse sto attraversando una fase transitoria».

«E potrebbe essere?» ha domandato Miranda, mangiando la patatina ipnotica.

Carl si è stretto nelle spalle. «Come faccio a saperlo? So solo quello che provo in questo momento. Quello che penso. Quello che voglio».

«Vuoi farti Paul?» ha domandato Miranda.

Carl è arrossito penosamente, come se Miranda l'avesse schiaffeggiato.

«Piantala, Miranda» le ho detto, dandole una spinta.

«Forse» ha borbottato Carl. «No, ora come ora vorrei solo baciarlo».

«Tanto peggio per lui, allora. Sei un gran baciatore».

Mi sono sentita come se mi avesse dato un pugno nello stomaco. Odiavo quel suo volere a tutti i costi essere al centro della scena, avere sempre il ruolo di prim'attrice. Mi sono riempita la bocca di patatine, anche se non avevo fame.

«Hai mangiato qualcosa, Carl?» gli ho domandato.

«Tieni, vai a comprargli un hamburger» ha detto Miranda mettendomi in mano i soldi.

«Vacci tu, a comprargli l'hamburger!» «Non lo voglio. Posso bere un sorso dal tuo bicchiere, piuttosto?» ha chiesto Carl.

Ha circondato il bicchiere di carta con le sue mani bendate e l'ha sollevato con prudenza. Ne ha bevuto un gran sorso. «Vorrei che fosse birra» ha detto.

«Possiamo procurarcela» ha esclamato Miranda. «Sì, dai, andiamo a comprare della birra. Questo pomeriggio possiamo andare al parco. Ho un sacco di soldi in tasca. Potremmo anche comprare della vodka e sbronzarci ben bene».

«Non è una buona idea» ha obiettato Carl. «No, io torno a scuola».

«Se vuoi possiamo lasciar perdere la sbronza» ho proposto. «Però andiamo al parco. Su, dai, Carl».

«No, ma grazie per l'offerta, ragazze. Ciao Miranda». Poi ha guardato me. «Ci vediamo stasera, Sylvie».

Si è allontanato, mordendosi le guance, il mento alzato.

«Sembra un cowboy che va al duello finale» ha detto Miranda. «Non trovi che starebbe bene con un cappello da cowboy, jeans e stivaloni? Diventerà la maggiore attrazione dell'Alhambra». Mi ha guardato compassionevole. «È il pub, in città, dove si ritrovano tutti i gay».

«Lo so» ho detto, anche se non ne avevo mai sentito parlare.

«È un posto molto fico. Ci puoi andare a ballare, e ci sono spettacoli di travestiti».

«Tu ci sei stata?» le ho domandato.

«Sì» ha risposto Miranda. «Be', non ci sono proprio entrata dentro, ma l'ho visto. Volevo andarci con Raj e con Andy, così, per ridere un po', ma loro si sono rifiutati. Pensi che potremmo andarci con Carl, Sylvie? » «Oh, già, figuriamoci se mi farebbero entrare in un pub gay... O in qualsiasi altro pub».

«Mah, non ne sono certa, ma mi pare che tu stia cominciando a sembrare un pochino più grande» ha detto Miranda, tirandomi i capelli dietro le orecchie e scrutandomi in viso.

Stavo quasi per crederle, pensando che tutti i miei patimenti per Carl mi avessero dato un'aria più matura, ma quando mi sono guardata allo specchio – nella toilette di McDonald's – avevo la stessa espressione infantile di sempre. Sconfortata, mi sono fatta una linguaccia allo specchio. Miranda, uscita dal gabinetto in quel momento, mi ha fatto il verso. Anche lei mi ha fatto una linguaccia. Io ho strabuzzato gli occhi e mi sono toccata il naso con la lingua. Lei ha contorto la faccia e spinto la lingua fuori da un angolo della bocca, sbavando.

«È così che fa un gran baciatore?» ho detto.

Miranda si è passata lascivamente la lingua sulle labbra, in un modo che ho trovato rivoltante.

«Piantala» ho detto brusca.

Una donna è entrata nella toilette con la sua bambina, e ci ha guardato male. Noi siamo corse via ridacchiando.

«Torniamo a scuola?» ho chiesto.

«Nemmeno per sogno! No, mi è venuta un'idea brillante per dopo. Ma intanto facciamoci un bel picnic al parco».

«Con la vodka?» ho domandato, ansiosa.

«Naturalmente».

«Non mi piace».

«Non essere stupida. Non ha nessun sapore. Non può non piacerti».

Miranda, trascinandomi con sé, si è diretta a grandi passi da Oddbins. Prima di entrare si è sbarazzata della cravatta dell'uniforme, ha arrotolato le maniche, ha aperto il primo bottone della camicia e tirato su la sottana

in vita, in modo da renderla ancora più corta. Poi mi ha squadrato attentamente. «Tu resti fuori» ha stabilito.

L'ho guardata entrare dentro senza fretta, girovagare tra gli scaffali, esaminare delle bottiglie di vino bianco e rosso, passarsi un pacchetto di noccioline da una mano all'altra. Poi ha preso una bottiglia di vodka da mezzo litro e si è diretta alla cassa.

Ho visto un ragazzo dall'aria annoiata alla cassa dirle qualcosa. Lei gli ha risposto ridendo, ravviandosi i capelli e tirando il petto in fuori. Il ragazzo le ha detto ancora qualcosa. Miranda è diventata rossa e ha sbattuto rabbiosa la bottiglia sulla cassa. È uscita di corsa dal negozio, e mi ha oltrepassato veloce sui suoi stivaletti con le borchie. Mi è toccato correrle dietro.

«Lacché» ha sibilato.

«Cosa?» «Non tu. Lui. Quel cretino mi ha dato della bimbetta, roba da non credere!» «Così, niente vodka?» ho domandato speranzosa.

«Non preoccuparti. Andiamo da Waitrose».

Lì, Miranda ha preso un cestello di metallo e ci ha buttato dentro cioccolato e patatine, più un paio di riviste. Poi è andata al reparto vini, e io sono rimasta indietro. Ma non è servito a niente. Appena Miranda ha allungato la mano verso una bottiglia, una signora di mezza età le si è avvicinata per dirle che non aveva l'età per acquistare alcolici.

«Ma io ho diciotto anni» ha protestato Miranda.

«Sì, e io sono la Regina di Maggio» ha risposto la donna. «Tornatene a scuola, sciocca ragazzetta».

«Lei non si permetta di dirmi che cosa devo o non devo fare, stupida vecchietta» ha ribattuto Miranda, ma ha dovuto rimettere la bottiglia sullo scaffale.

Ha mollato il cestello per terra in mezzo al corridoio e si è diretta all'uscita, mento in fuori e capelli svolazzanti. Io le camminavo accanto facendomi piccola piccola, preoccupata che tutti ci stessero guardando. Miranda ha cominciato a imprecare sottovoce appena uscita in strada a passo di marcia. Prima tutte le parolacce che le venivano in mente. Poi una serie di aggettivi per abbellirle. Poi delle imprecazioni di sua invenzione,

tanto fantasiose quanto disgustose. Per passare, infine, a una serie di parolacce di sapore infantile.

«Vecchia mocciosa, ciuccia il calzino, metti il naso nel vasino».

Sono scoppiata a ridere, e lei pure.

«Bene. La terza volta avremo fortuna» ha fatto Miranda.

Ho alzato gli occhi al cielo. «Miranda. È inutile riprovarci. Nessuno te la lascerà comprare».

«Non ho intenzione di comprarla. Andremo a casa mia a prendercela. È un po' una scocciatura dover tornare fin là, ma non c'è altro da fare».

«I tuoi genitori non ti fanno storie?» Questa volta è stata lei ad alzare gli occhi al cielo. «Non se ne accorgeranno. A casa non c'è nessuno. Papà è al lavoro, Annie l'Anoressica sarà a lezione di yoga. A quest'ora la domestica se n'è già andata, e Minna ha il suo giorno di libertà. Perciò sbrighiamoci. Non abbiamo tutto il giorno. Dobbiamo essere di ritorno in città per le tre e mezzo».

«Perché?» «Lo vedrai» ha risposto Miranda.

«Dimmelo».

«Te l'ho detto. Lo vedrai».

Abbiamo preso un autobus, per andare dalle sue parti. I quartieri alti. Mentre percorrevamo Lark Drive mi sono domandata come sarebbe stato viverci.

«Sei fortunata a vivere qui!» ho esclamato.

«Cosa? È talmente noioso. Appena posso me ne vado via. Voglio vivere a Londra, in uno di quei grandi loft coi soffitti alti, e lucenti mobili nuovi, e una vista sui tetti. Sarà bellissimo. Non vedo l'ora di avere uno spazio tutto mio».

A me pareva che Miranda di spazio ne avesse già una gran quantità. Ho pensato alla mia minuscola stanzetta. Sdraiata sul letto, riuscivo a toccare le due pareti opposte. Ho pensato a Mamma, ridotta a dormire nella cameretta per lasciare quella grande a Miss Miles, e farle pagare un po' di più d'affitto. Anche a noi sarebbero andati benissimo soffitti alti, e mobili

nuovi e lucenti, e vista sui tetti, e non il quasi esatto contrario nel quale vivevamo.

«Com'è la tua stanza, Miranda?» «Noiosa anche quella. Tutta violetta, e tende di perline e cuscini di velluto e specchi colorati» ha risposto rabbrividendo Miranda. «La consideravo divinamente decadente quando avevo, diciamo, undici anni. Adesso continuo a chiedere ai miei di cambiare tutto».

Più che divinamente decadente, a me pareva divina e basta. «Me la fai vedere?» le ho chiesto, quando siamo arrivati alla porta di casa sua.

«Ma certo» ha detto, girando la chiave nella toppa. «Strano, non è chiusa a doppia mandata».

È entrata nel bell'ingresso color crema, con le porte a pannelli di vetro colorato che allungavano sul tappeto chiaro ombre romboidali rosse, azzurre e verdi.

«Dai, vieni che te la faccio vedere» ha detto, cominciando a salire le scale.

Ma a un certo punto si è fermata di colpo, così di botto che le sono finita addosso.

«Cosa c'è?» «Shh, ascolta» ha detto.

Siamo rimaste immobili. Da sopra veniva un rumore, una specie di ansimo, due voci che parlavano in un sussurro.

«Sono ladri?» ho domandato, sussurrando anch'io. «Oddio, dobbiamo chiamare la polizia?» «No, non ci serve la polizia vera. Dovrebbe venire la buoncostume, a dare una bella legnata coi manganelli a mia madre» ha detto Miranda, senza curarsi di abbassare la voce. «Altro che lezione di yoga! È chiaro che è in camera sua con qualcuno. Staranno certamente provando insieme la posizione del loto...» «Vuoi dire...?» «Sì, certo. Mi piacerebbe sapere chi è questa volta» ha detto Miranda.

«Miranda, sei tu, cara? Scendo subito, tesoro».

«Cara! Tesoro!» ha ripetuto fra i denti Miranda. È ridiscesa a grandi passi in anticamera. «Non ho nessuna voglia di scoprirlo».

È entrata fulminea nel soggiorno, ha afferrato una bottiglia di vodka dal carrello dei liquori e si è diretta alla porta di casa.

«Non le dici niente?» le ho domandato.

«Proprio niente» ha detto Miranda, sbattendo la porta dietro di noi.

«Lo dirai a tuo padre?» «Potrei anche farlo» ha risposto Miranda. «Ma anche lui ha una donna, lo so».

«Come mio padre» ho detto io.

«Ma tua madre l'ha lasciato» ha detto Miranda, bevendo un sorso di vodka dalla bottiglia.

«In realtà, è lui che ha lasciato lei».

«Ecco come sono gli uomini! Ma scommetto che tua madre non ha degli innamorati. Scommetto che si comporta da brava mamma e fa cose materne tipo cucinare, e tener pulita la casa e preoccuparsi per te e darti il bacio della buona notte».

«Sì, queste cose le fa. Ma comunque anche lei adesso ha un innamorato».

«Davvero?» ha domandato stupita Miranda. «Non me ne hai mai parlato».

«L'ho appena conosciuto».

«Com'è?» Ho alzato le spalle. «È ok, credo. Sai com'è. Forse un po' noioso. Mamma continua a dire quant'è simpatico e spiritoso, ma a me non pare».

«Ma non credo che tua madre vada a letto con lui».

«Be', ha passato la notte a casa nostra».

«E a te non dispiace?» «Non ci ho pensato molto, ti dirò. Ero all'ospedale con Carl. Ero troppo occupata a preoccuparmi di lui».

«Smetti di preoccuparti. Ci penseremo noi a Carl» ha detto Miranda.

«Come?» «Vedrai». Miranda ha bevuto un'altra sorsata.

Una donna che passava l'ha guardata male. «Non dovresti fare queste cose» ha detto. «Lo dirò a tua madre».

«Sì, vaglielo a dire. Sai quanto le importa!» ha risposto Miranda, prendendo un sorso ancora più lungo.

«Miranda! Su, dai!» ho esclamato, trascinandola via. «Andiamo al parco, dove nessuno ci possa vedere. Vorrei aver comprato da mangiare, sto morendo di fame».

Miranda ha comprato due gelati al carrettino davanti ai cancelli del parco. Il suo gelato l'ha annaffiato di vodka.

«Gnum! Buono. Quasi quasi mi metto a vendere la mia specialità di gelati all'alcol» ha detto, leccando con entusiasmo.

«Stai diventando un'ubriacona» ho detto. «Bevi così anche quando sei sola?» «Qualche volta. Quando mi annoio».

«Io proprio non ti capisco. Perché tu dovresti annoiarti? Hai tutto quello che si può desiderare».

«Quattrini» ha detto Miranda, dirigendosi verso il parco giochi. «Possedimenti. Roba di questo genere».

«Bella presenza. Personalità».

«Be', sì, forse».

«E quindi beata, beata, beata te! Non cominciare la lagna della povera ragazza ricca sfondata, per favore».

«Oh, sta' zitta, Scricciolетto» ha fatto Miranda, tornando ad annaffiare di vodka il suo gelato e a leccarlo. «Gnum, gnum. Mmm, no, è più bleah, bleah, è tutto oleoso. Forse non è poi una grande idea».

Ha buttato il suo gelato in un cestino e si è seduta su un'altalena, infilandosi la bottiglia di vodka nella tasca della giacca. Ha cominciato a dondolarsi selvaggiamente, scalciando forte coi suoi folli stivali, mentre la gonna si sollevava e mostrava grandi buchi bianchi nelle calze nere.

«Sembro un cane dalmata» ha detto infilandoci le dita e tirando. Ha buttato tanto indietro la testa che i capelli quasi toccavano terra. «Ehi, vieni anche tu sull'altalena, Sylvie».

«Io e Carl venivamo qui, quando eravamo piccoli» ho detto, salendo in piedi sull'altalena accanto a lei e mettendomi a dondolare. «Facevamo finta che le altalene fossero i nostri cavalli magici. La mia era una puledra nera con una stella bianca in fronte, il suo era uno stallone tutto bianco. Potevamo galoppare per ore nell'aria, giocando a rincorrerci. Quando eravamo stanchi e avevamo le vertigini ci mettevamo a giocare alla casa in quella specie di costruzione che vedi là. Nel nostro gioco aveva delle vere e proprie stanze, una per ogni sua sezione, e noi ci infilavamo tra le sbarre metalliche fingendo di stare in 'cucina' a cucinare il nostro pranzo, e dopo ci arrampicavamo nell'altra 'stanza' che per noi era la sala da pranzo, dove facevamo finta di mangiare quello che avevamo cucinato, e poi andavamo in 'soggiorno' a vedere la tv e ci mettevamo a canticchiare tutti i nostri motivetti preferiti, poi in 'studio' ci mettevamo al computer, muovendo le dita in aria come se battessimo sui tasti, poi andavamo in 'bagno' a lavarci e finalmente in 'camera da letto', a dormire tutti raggomitolati». Ho smesso di dondolarmi. «Era tutto così reale, come se lo stessimo facendo davvero e non per finta. Io ero sicura che un giorno si sarebbe trasformato in realtà. Insieme, da innamorati, io e Carl avremmo fatto tutte le scuole, e insieme saremmo andati all'Istituto d'Arte e insieme saremmo andati a vivere in un appartamentino, e non ci sarebbe importato che fosse piccolo proprio come la casa dei giochi, purché potessimo starci insieme. E poi, un giorno, ci saremmo sposati. Avevo già in mente perfino il mio vestito da sposa. Niente che sembrasse una meringa bianca. Avrei indossato qualcosa di semplice, soffice e morbido come la seta, con delle scarpette di vetro dal tacco alto come quelle di Cenerentola. Solo che non esistono scarpette di vetro, non è vero? E io non posso sposare davvero Carl, anche se non riesco ancora a convincermi, perché è quello che ho sognato da tanto tempo ed è quello che credevo fosse anche il sogno di Carl». La voce mi si è spezzata, e ho cominciato a piangere.

«Sylvie?» Miranda ha smesso di dondolarsi, e ha emesso un gemito. «Oddio, mi viene da vomitare. Non piangere. Senti, forse lo sposerai davvero».

«Allora, pensi anche tu che stia solo attraversando una fase, come sostiene Jules?» «Non so. Credo che tutti noi ci possiamo innamorare di chiunque. E poi, anche se rimane gay, Carl ti ama».

«Lo pensi davvero?» «Ma sì! Non si può mai sapere. Potreste anche sposarvi, e stare benissimo insieme anche se non fate sesso.

Probabilmente sareste molto felici lo stesso, contrariamente a quasi tutte le coppie del mondo. Oddio, credo proprio che vomiterò».

È scesa dall'altalena e si è diretta barcollando verso il cestino. Le ho tenuto indietro i capelli mentre rigettava, tra orribili conati e grugniti e lamenti. Io sarei morta per l'imbarazzo, ma quando ha finito Miranda si è pulita la bocca e mi ha sorriso.

«Grazie, Sylvie. Ecco a cosa servono gli amici, no? A impedirti di vomitarti sui capelli».

«Sempre a disposizione» ho detto.

Ha allungato la mano verso la bottiglia.

«Per carità, basta bere! È per questo che hai vomitato! » «No, è perché mi sono dondolata troppo. Devo assolutamente sciacquarmi la bocca con qualcosa». Ha preso un'altra sorsata di vodka, ma poi l'ha sputata rabbrividendo. «Forse non è una gran buona idea, dopotutto. Hai per caso una gomma? Devo assolutamente pulirmi i denti». Ha guardato l'orologio. «Direi che abbiamo appena il tempo di tornare a casa mia. Ma tu abiti più vicino al parco. Posso lavarmi i denti a casa tua? O pensi che rischiamo di trovare tua madre a letto col suo amichetto?» «Oddio, spero di no».

«No, anzi, so io che cosa troveremo. La Vecchia Signora Pensionante a letto col suo ragazzo!» «Come puoi essere tanto cattiva con la povera Miss Miles?» le ho detto, ma senza riuscire a trattenermi dal ridere fino alle lacrime.

È stato ancora più difficile fare una faccia compunta quando siamo arrivate a casa mia e abbiamo incontrato Miss Miles che usciva dalla sua stanza in kimono!

«Ehi, ragazze, mi avete spaventato» ha esclamato. «Mi avete colto in fallo!» L'abbiamo guardata stupefatte.

«Stavo giusto facendo un pisolino sul letto dopo pranzo. Ohibò, penserete che sono una vecchia pigrona».

«Niente affatto, Miss Miles» ho detto con calore, spingendo intanto Miranda dentro camera mia.

Chiusa la porta, siamo crollate sul letto ansimando, le mani a tapparci la bocca e gli occhi pieni di lacrime. Quando ho smesso di ridere mi sono

guardata ansiosamente in giro. Con Miranda spaparanzata sul letto, la mia camera pareva ancora più piccola e più squallida del solito. Si è tolta con un calcio gli stivaletti da strega, che sono finiti con le punte rivolte in alto sul mio sudicio tappeto peloso. Si è avvolta nel mio vecchio piumone, che porta ancora impressi, anche se molto sbiaditi, dei grassi orsacchiotti troppo sorridenti. Miranda ha imitato la loro espressione e poi si è succhiata in dentro le guance.

«Bleah, devo assolutamente lavarmi i denti. Posso poco educatamente chiederti di prestarmi il tuo spazzolino, Sylvie?» Ha attraversato il pianerottolo ed è andata dritta in bagno. Io intanto ho cercato disperatamente di fare ordine in camera, infilando nell'armadio calzini e mutande, nascondendo in una vecchia valigetta rosa della Barbie un fascio di appunti per Vitria, e risistemando i miei scaffali, schiaffando dietro ai miei libri da teenager i vecchi libri di fate e di orsacchiotti, per paura che Miranda mi considerasse una ritardata mentale.

Miranda emanava un forte sentore di Colgate e del miglior profumo Boudoir di Mamma, quando è tornata.

«Come ti sembra che stia? Un po' meglio?» ha domandato mettendosi in posa. «Nel bagno non sono riuscita a trovare nessun trucco. Posso usare i tuoi, Sylvie? » «Certo» ho risposto preoccupata. Ho rovistato nel cassettone alla ricerca del mio beauty case. Era frugale in modo imbarazzante: un fondotinta, due rossetti chiari e un mascara.

Miranda ha storto le labbra. «Come faccio a farmi bella, ragazza mia?» Ha improvvisato, usando il mio rossetto più rosa come fard per le guance e requisendo il mio pennarello rosso come rossetto. Si è truccata gli occhi col pennarello nero, e si è data tre passate di mascara sulle ciglia. Poi si è spazzolata i capelli e se li è legati con due treccine decorative, lasciando che il resto dei capelli ricadesse lucido e sciolto sulla schiena.

«Stai molto bene» le ho detto.

«In effetti sì» ha detto sorridendosi davanti al mio specchio. «Ok, Sylvie, adesso devo far bella anche te».

«Mmm, con me perdi il tuo tempo».

«No, dai, vieni qui. Lasciami provare» ha detto Miranda facendomi sedere sul letto.

«Non mi mettere troppa roba, o mi farai sembrare un pagliaccio» l'ho pregata.

«Abbi fede, vecchia mia» ha detto Miranda.

Ce l'ha messa tutta, usando anche con me i pennarelli, ma con colori più tenui, pesca per le labbra, grigio per gli occhi. Poi si è occupata dei miei capelli, li ha pettinati all'indietro in cima alla testa facendo sparire la scriminatura nel mezzo che mi dava un'aria tanto infantile.

Mi sono guardata allo specchio. «Sto... sto bene» ho detto, esultando segretamente.

«Stai maledettamente bene» ha osservato Miranda. «Sei quasi stupenda come me. Potrei forse diventare una truccatrice televisiva. Ti ho migliorato al cento per cento. E ora togliti questa squallida uniforme e infilati i jeans. Anch'io mi cambierò. Mi devi prestare qualcosa di tuo».

«Ma i miei vestiti non ti possono stare!» «Mi staranno, vedrai. D'accordo che sei magra come un chiodo, ma io non sono poi la Donna Elefante, sai. Mi strizzerò dentro qualcosa».

Strizzare era la parola giusta. Miranda ha provato a infilarsi diverse mie magliette, che a malapena arrivavano a coprirle il seno. Poi ha preso in mano la giacca senza maniche del mio pigiama blu, che avevo sempre trovato infantile addosso a me. Su Miranda faceva un effetto incredibile, le spalline sottolineavano le belle spalle bianche e carnose, le guarnizioni di pizzo facevano risaltare la sua scollatura.

«Questo può andare» ha detto compiaciuta. «Dunque, i tuoi jeans non mi possono andar bene. Che ne dici di una gonna?» Voleva qualcosa di corto e attillato. Ma erano tutte troppo corte e troppo attillate per lei, che non riusciva a chiudere le cerniere lampo.

«Non hai niente con l'elastico in vita?» ha chiesto irritata.

Ha frugato tra i pochi vestiti del mio guardaroba, facendo commenti dispregiativi.

«Guarda che non ho un negozio di vestiti» ho detto.

«Ehi, che ne dici di questa?» Ha tirato fuori la mia vecchia sottana rossa gitana. A me arrivava quasi alla caviglia, mentre ondeggiava sulle

ginocchia di Miranda, raggiungendo non si sa come la giusta lunghezza sexy. L'elastico in vita era teso al massimo ma teneva.

«Et voilà!» ha esclamato Miranda, muovendo i fianchi e facendo svolazzare il bordo di pizzo. «Ora sì, che sto bene».

«Sì, stai davvero bene» ho ammesso con un sospiro.

«Bene, siamo pronte!» Ha guardato l'orologio. «Dobbiamo muoverci». Ha ripreso in mano la bottiglia di vodka.

«Miranda!» «Solo un sorsino per farmi coraggio!» «Perché, che cosa hai intenzione di fare?» «Andiamo tutte e due al Liceo Kingsmere».

«Oh, no. Nemmeno per sogno!» «Sì che ci andiamo, invece. Non guardarmi con quell'aria stupida. Dobbiamo andarci, per amore di Carl. Non vuoi aiutarlo?» «Sì, naturalmente, ma...» «Vedrai che il mio piano funzionerà. Fidati!» Non mi fidavo del tutto, ma l'ho seguita lo stesso. Non mi ha voluto dire che intenzioni avesse.

«Di preciso ancora non lo so. Bisogna vedere lì per lì come vanno le cose. Come si stanno comportando con lui. Forse, prima, Carl ha esagerato un po'».

«Carl non esagera!» ho esclamato piccata.

Abbiamo potuto constatarlo coi nostri occhi. Siamo arrivate al Kingsmere proprio mentre suonava la campanella della fine delle lezioni. C'è stata una pausa di un minuto, poi i ragazzi hanno cominciato a sciamare fuori, un esercito granata che correva, gridava e si dava spintoni, ragazzini insolenti con le vocette stridule, ragazzoni dinoccolati dell'ultima classe e, via via, di altre classi. Quelli della nona sono usciti per ultimi, quando ormai pensavamo di esserceli persi. Carl era lì tra i primi, a testa alta, fischiettando come se nulla fosse e stesse passeggiando da solo in un sentiero deserto, mentre invece tutti i ragazzi gli stavano alle calcagna, dandogli la baia e coprendolo di insulti.

«Checca».

«Finocchio».

«Frocio».

Tra loro c'era Paul.

«Ragazzo di Vetro» «Ragazzo di Dietro».

Tutti a sghignazzare. Carl seguitava a camminare fischiettando, benché tutto rosso in faccia.

«Ragazzo di Vetro, Ragazzo di Dietro» si è messo a cantilenare Paul, seguito dagli altri in coro.

«Che bastardo!» ho detto, tremante. «Dobbiamo tappargli la bocca».

«So io come» ha detto Miranda. «Vieni».

Abbiamo attraversato il cancello e siamo entrate nel cortile della scuola.

«Ehi, ma è la ragazza delle tette!» ha cominciato a gridare qualcuno.

«La puttana sul cellulare di Paul!» «La ragazza di Paul».

«Io non sono la ragazza di quella mezza sega di Paul» ha detto Miranda. «Sono la ragazza di Carl. Ciao, Carl».

Mi ha lasciato ed è andata dritta verso Carl. Gli ha messo le braccia attorno al collo, lo ha stretto a sé, e l'ha baciato sulla bocca di fronte a tutti. È stato un lungo, lento bacio, che ha fatto ammutolire tutti.

«Ma se è gay!» ha mormorato qualcuno.

«Gay o non gay, bacia meglio di tutti voi messi assieme» ha detto Miranda. «Stupidi mocciosi. Vieni Carl, andiamo».

Gli ha preso delicatamente la mano bendata e si sono avviati. Ho pensato che mi avrebbero superato, ma Carl ha allungato verso di me l'altra mano.

«E quella chi è?» ha detto qualcuno.

«Questa è Sylvie. Anche lei è la mia ragazza» ha detto Carl porgendomi l'altra mano.

Siamo usciti tutti e tre insieme dai cancelli della scuola, in mezzo al silenzio stupefatto di tutti.

«Ecco fatto!» ha esclamato trionfante Miranda. «Eccellente, non trovi?» «Eccellente non direi» ha risposto Carl. «Ma grazie, Miranda. Grazie, Sylvie».

Stavamo ancora tenendoci per mano.

«E adesso che facciamo?» ho domandato. «Camminiamo uniti verso il tramonto?»

23

Abbiamo accompagnato Carl a casa. Jules, pallida in viso, stava aspettando in cucina.

«Oh! Salve Sylvie e Miranda». Ha esitato un attimo. «Ciao, Carl. Com'è andata?» «Poteva andar meglio» ha risposto Carl. E ha aggiunto: «Ha fatto sensazione, che ci fossero due ragazze ad aspettarmi fuori di scuola».

«Non ne dubito» ha detto Jules, guardando Miranda nella mia giacca del pigiama. «Caffè, ragazze? Ho preparato anche dei frollini di cioccolato al caramello».

Erano i dolci preferiti di Carl, generalmente riservati a giorni di festa o di vacanza. Ci siamo seduti tutti e quattro intorno alla tavola, a bere caffè e mangiare frollini. Miranda continuava a pavoneggiarsi, ma Jules questa volta le ha dato spago, sospettando quello che aveva fatto per Carl.

Abbiamo sentito sbattere la porta di casa e poi Jake è entrato di slancio in cucina. Ci ha gettato un'occhiata di stupore, quando ci ha visto sedute là. Una doppia occhiata di stupore, alla vista del petto di Miranda. Mi ha fatto un sorrisetto e poi si è rivolto a Carl.

«Senti, pivello» ha detto, «mi riveli il tuo segreto? Come fai ad avere ben due ragazze che ti corrono dietro, mentre a me nemmeno mezza?» «Il mio fascino slavo?» ha proposto Carl.

«Già, proprio così» ha detto Jake e, dopo un attimo di esitazione: «Com'è andata?» «Sembrate tutti delle spie in un film di James Bond» ha osservato Carl. «Immagino che 'Com'è andata?' stia per 'Quegli stronzi dei tuoi compagni ti hanno maltrattato e malmenato ora che sanno che sei gay?'» «Papà dice che non puoi esser sicuro che sei gay alla tua età, mezza cartuccia. Dice che le cotte per uno del tuo sesso fanno parte del normale sviluppo adolescenziale, e bla, bla, bla».

«Già, può darsi» ha detto Carl.

«Vai a sapere» ha detto Jake. «Ma, insomma, ti hanno o non ti hanno menato? Perché se mi dici chi sono, quelli li sistemo io».

«Arrivi tardi, amico» si è intromessa Miranda. «Li ho già sistemati io».

«Nel suo inimitabile stile» ho aggiunto io.

«Fiuuu!» ha fatto Jake. «Che ne dici di sistemare anche me, una volta o l'altra, Miranda?» «Credo che diventerò un po' più selettiva, d'ora in poi» ha risposto Miranda. «Ho l'impressione che voi ragazzi non siate capaci di resistere al mio fascino. Non credo che mi piaccia molto essere identificata come la ragazza con le tette. Credo che me le fascerò strette e andrò in giro per qualche anno con vestiti castigatissimi».

«Non vale!» ha esclamato Jake.

Ha finto di tirare un pugno alla spalla di Carl. «Congratulazioni per la tua guardia del corpo femminile, ragazzo. Passala gentilmente a me, quando non ti serve più». Poi si è seduto e ha cominciato a sgranocchiare.

«Te l'ho già detto. Spiacente, non sono più disponibile» ha detto Miranda. «D'ora in poi ho intenzione di condurre una vita monacale».

«Ok, ok, ho capito il tuo punto di vista, Sorella Miranda» ha detto Jake. «Ma non sei l'unica ragazza, no?» Ha fatto una pausa e mi ha lanciato un'occhiata eloquente.

Ho sospirato, pensando che mi prendesse in giro. «Già, vero, ha ha» ho detto acida.

Jules mi ha dato di gomito e mi ha sussurrato: «Si è preso davvero una gran cotta per te, Sylvie».

Ho spalancato gli occhi, stupefatta. Miranda ha alzato le sopracciglia. Jules mi ha sorriso incoraggiante. Carl mi ha guardato speranzoso. Oh Dio mio. Capivo che tutti la consideravano la soluzione perfetta. Avrei potuto avere Jake come ragazzo e Carl come amico del cuore, una soluzione facile e famigliare coi due ragazzi della porta accanto. Ma non era così semplice. Io non amavo Jake, amavo Carl.

Jake mi stava fissando, rosso in viso anche se cercava di far finta di niente, e tamburellava con le dita un ritmo sincopato sul tavolo di cucina. Ha scosso la testa, per allontanare il suo ciuffo ribelle dagli occhi. Non ho voluto ferirlo.

«O cielo!» ho esclamato facendo una vocina da bambina. «Smetti di prendermi in giro, Jake! E, anche se facessi sul serio, tu sei, ecco, cioè,

troppo più grande di me, praticamente un uomo. Mamma non mi lascerebbe mai uscire con te».

Non sapevo se ero stata convincente, ma lui ha fatto una risatina: «Già, mi prenderebbero per un pedofilo, se andassi in giro con te, Scricciolo».

Jules ha sospirato, e si è versata un'altra tazza di tè. Miranda ha cominciato a fare l'elenco di tutti i ragazzi più vecchi con cui era uscita, diciassettenni, diciottenni e perfino qualche ventenne. Non saprei dire se si stava inventando tutto oppure no, ma non aveva importanza. Lei continuava a parlare, e noi annuivamo e ridevamo, pendendo dalle sue labbra.

Poi Jake si è alzato pigramente per andare a fare i compiti. Ha scompigliato la mia artistica acconciatura, facendo stupidi suoni di baci, buttando tutto sullo scherzo. Ha fatto per scompigliare anche quelli di Miranda, ma lei gli ha afferrato il polso e glielo ha torto.

«Non ci provare con me, amico. Nessuno mi mette le mani addosso». Ha sbadigliato e si è alzata. «Mi sa che è il caso che vada a casa. Oddio, ho un sacco di strada da fare. Prenderò un taxi».

«Ti accompagno io» ha detto Jules tirando fuori le chiavi della macchina dalla borsa.

«Dovrai rimetterti l'uniforme di scuola, Miranda» ho detto.

«Chisseneimporta! Domani andrò a scuola vestita così, eh? Così porterò un po' di eccitazione».

«Sei la più grossa dispensatrice di eccitazione che io conosca, Miranda» ha detto Jules. «Ma sei una grande amica del mio Carl e questo per me è quello che conta. Su andiamo, cara».

«Ok, ok. Grazie, Jules». Ha guardato Carl e me. «Mi accompagnate anche voi, ragazzi?» «Spiacente, Miranda, ma abbiamo qualcosa da fare» ha risposto Carl.

Miranda voleva protestare, ma Jules con fermezza l'ha accompagnata fuori.

Carl e io ci siamo ritrovati soli in cucina.

«Qualcosa da fare?» ho detto piano.

«Voglio andare al Capanno di Vetro con te» ha detto Carl. «Da solo non ne ho il coraggio».

«Ok» ho detto, ma il cuore si è messo a battere forte. Senza pensarci gli ho preso la mano, e gli ho visto una smorfia di dolore.

«Scusa! Ti fa ancora molto male?» «Peggio per me, me lo sono voluto. Sylvie, credi che io abbia rotto proprio tutto?» «Parecchio» ho risposto.

«Forse... forse non me la sento ancora».

«No, andiamoci. Anche solo per dare una rapida occhiata, tanto per farci un'idea».

«D'accordo. Che scarpe hai? Sta' attenta a non tagliarti i piedi. E mettiti i guanti da giardino di papà, se ti capitasse di toccare qualcosa. Va bene?» Abbiamo lentamente attraversato il giardino arrestandoci davanti al capanno.

«Vorrei prenderti per mano ma, guarda, sembriamo due dannati pugili» ha detto Carl, appoggiando la sua mano bendata al mio guanto di cuoio.

«Un bel respiro» ho proposto.

Ho allungato il braccio e ho aperto lentamente la porta del Capanno di Vetro.

Ho respirato il familiare odore di terra, fantasticando per una frazione di secondo che tutto fosse stato nient'altro che un sogno folle e terribile. Avrei dato qualsiasi cosa perché la collezione di Carl fosse ancora lì, allineata con cura sugli scaffali, studiata persino negli accostamenti di colore. Ma ho sentito uno scricchiolio sotto i piedi non appena sono entrata. Ho acceso la luce. Siamo rimasti a guardare, col respiro affannato.

Il Ragazzo di Vetro era ancora in frantumi, e solamente un piede era rimasto intatto. Gli animaletti di vetro erano orribilmente mutilati. Anche i vasi erano tutti fracassati e grandi schegge colorate creavano strane vetrate multicolori sugli scaffali. Ma la maggior parte dei fermacarte era intatta. Ho preso in mano il Ricordati di me di Miranda.

«Grazie al cielo». L'ho rigirato da tutte le parti, avvicinandolo alla luce. «Non ha nemmeno il più piccolo graffio. Sei fortunato, è il pezzo più prezioso della tua collezione».

«Non è quello, il più prezioso» ha detto Carl. Aveva la voce incrinata. Sapevo che stava cercando di non piangere.

«Stai pensando al povero Ragazzo di Vetro» ho detto, guardando il piedino di vetro, le cinque piccole dita perfette, l'arco graziosamente arcuato della pianta, il tallone appena piegato e poi un'orrida scheggia appuntita al posto della caviglia.

«No, alludevo al mio speciale calice da champagne» ha detto Carl, indicando con un cenno lo scaffale dei bicchieri di cristallo. Erano praticamente tutti rotti, col gambo spezzato, ma il calice che gli avevo regalato per il suo compleanno sembrava intatto.

«Guarda!» ho esclamato. «Come sono contenta!» Ho visto che era leggermente sbeccato sul bordo, e certamente anche Carl se ne è accorto, ma tutti e due abbiamo finto che fosse perfetto.

«Hai ancora una collezione» ho detto. «Piccola ma selezionata».

«Vero».

«E puoi ampliarla».

«Può darsi» ha detto Carl. «O può darsi... Non so...» Con molta cautela ha cominciato a spostare in qua e in là con la mano bendata dei frammenti di vetro colorato.

«Fai attenzione!» «Certo, sicuro che sto attento. Guarda, raccogli quel pezzo azzurro, quell'altro e anche quello là, più scuro. Sta' a vedere, se mettiamo un pezzo qui, e un altro lì, e un altro ancora qua...» ha detto disponendoli mentre parlava. «Ecco!» Ho guardato, senza capire dove volesse andare a parare. «Non credo che riuscirai a ripararli» ho detto dolcemente.

«No, no, non sto riparando. Sto creando. Raccoglimi ancora qualche altro pezzo azzurro».

Ho continuato a non capire, fino a quando Carl non mi ha fatto mettere una piccola scheggia gialla contro l'ultimo pezzetto azzurro, e allora l'ho visto.

«È un uccello! Un uccello azzurro col becco giallo!» «Potrei cominciare dei collage col vetro, che ne dici? Potrebbe funzionare, non credi?»

«Sarebbe fantastico, e magari poi potresti imparare a fare delle vere vetrate colorate, quando sarai all'Accademia».

«E ci verrai anche tu».

«E rielaboreremo le Cronache di Vitria e ce le pubblicheranno e diventeremo ricchi» ho detto, raccogliendo il grosso volume. Qualche frammento di vetro è caduto, ma il libro era intatto.

«E Re Carlo e la Regina Sylviana vivranno insieme e si ameranno per sempre» ha concluso Carl.

«Naturalmente» ho detto, deglutendo. «Anche se noi no».

«Io ti amerò sempre, Sylvie» ha dichiarato Carl. Ha fatto un passo verso di me fino a starmi di fronte, le Cronache strette fra noi due. Ha avvicinato la sua testa alla mia e lievemente, dolcemente, delicatamente mi ha baciato sulla bocca.

Non è stato il bacio che avevo sempre sognato, ma la cosa che gli si avvicinava di più.